

Napolitano e Macaluso, scontro sul Kosovo

E nell'area riformista, figlia dell'ex Pci - che sopravvive nei Ds non più come «corrente» - scoppia la polemica sulla guerra del Kosovo. Protagonisti su «Le ragioni del socialismo», rivista diretta da Emanuele Macaluso, Giorgio Napolitano e lo stesso Macaluso. E non si tratta di un fuoco isolato. Perché il mensile in questione è ormai un'autorevole tribuna. Al cui dibattito generale partecipano esponenti culturali e politici di fede non solo «riformista», ma anche ulivista e di altri filoni della sinistra. Ma veniamo allo scontro Macaluso-Napolitano, che tocca il nodo che ha diviso in questi giorni le coscienze. Si o no all'intervento armato contro

Milosevic? Nei numeri 37 e 38 della rivista afferma Macaluso: «L'intervento è stato un grave errore». Si pensava fosse una «passeggiata». Che ha accelerato invece la pulizia etnica, ha scavalcato l'Onu, e ha reso subalterni i socialisti Europei, incapaci di autonomia nel grave contenzioso. Sul numero 38 risponde a stretto giro Napolitano. Così: è «schematica» l'idea di Macaluso. Si è trattato ad oltranza, prima di intervenire. Non si poteva stare «inerti», e il paragone tra Kurdistan e Kosovo è «sommario». L'Onu? Prevede «diritto di intervento» (art.42) e d'altra parte una risoluzione del 23 settembre 1998 parla di «deteriorarsi della situazione», come «minaccia alla sicurezza

della regione». È vero, argomenta Napolitano, dubbi sulla «legittimità» dell'azione sono leciti. Ma non si poteva restare fermi. Altra concessione di Napolitano: gli errori di «valutazione di previsione e di gestione che tanto hanno pesato». Infine, l'ex Ministro tira in ballo la riforma dell'Onu, la «casistica necessaria» per intervenire in armi, la «difesa comune europea». Ma contesta poi che i socialisti europei siano rimasti a guardare, e cita deliberati dell'Internazionale socialista del 1997, 1998 e 1999. Frattanto, la pace sembra in queste ore in dirittura d'arrivo. Il Parlamento serbo ha accettato la risoluzione del G8 su una forza mista multinazionale sotto egide

di Onu. Milosevic sembra abbia ceduto. E allora, alla luce di questo, chi ha ragione tra i contendenti? Su un punto, ci pare, Macaluso abbia ragione: la conduzione della guerra, le sue scelte di fondo, sono state americane. È stata una guerra con «pilota automatico». Con scarse correzioni di rotta, e un nesso costi-benefici troppo alto. C'erano altre alternative. Anche belliche, e non del tutto esaminate. Ad esempio, ipotizzare a terra un ruolo più incisivo dell'Uck. Con appoggio aereo centrato sul Kosovo, contro l'esercito serbo, e non sulla Serbia dei civili. Poi, si potevano cogliere spiragli di negoziato anche prima, già a guerra cominciata. Ma in fin dei conti Milosevic

s'è piegato. Arduo pensare che lo avrebbe fatto senza la forza. Infine, l'Europa ha poi recuperato. Premendo sulla «soluzione G8», Italia e Germania in testa. Riattivando il ruolo della Russia e dell'Onu. È già qualcosa, e non è poco. E, ad evitare tragedie analoghe in futuro, bisognerà ricominciare dalla fine di questa crisi. Per rilanciare, in anticipo, tutte le istanze internazionali che possano garantire l'uso di una forza legittima. O, viceversa, la rinuncia negoziata all'uso della forza. Oltre ogni unilateralismo. E oltre ogni subalternità dell'Europa. Riformando l'Onu. Senza lasciarla - come han fatto gli Usa - al suo destino. Maci vuole un'altra idea dell'ordine mondiale.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SACRI TESTI

Weil: se la politica vince sulla guerra

LUISA MURARO

È ricominciata la guerra di Troia? La guerra di Troia, per Simone Weil, è il simbolo dei conflitti che non hanno un obiettivo e quindi neanche una misura.

Sono i peggiori. C'è solo la voglia coatta di prevalere sull'altro.

La nostra epoca, scrive la filosofa, sta perdendo tutte le nozioni essenziali dell'intelligenza, che sono le nozioni di limite, di misura, di relazione, di legame necessario, di proporzione tra i mezzi e i risultati. E gli intellettuali di sinistra, cito ancora la Weil, giudicano la guerra con il metodo più difettoso possibile, quello che pretende di valutare in base ai fini perseguiti e non ai mezzi impiegati.

Si dice: il silenzio delle donne, ed è vero, ma c'è un filo di autorità femminile che percorre la storia politica dell'Occidente. Intendo: autorità di donne dotate di indipendenza simbolica dal sistema del potere. Questo filo corre dall'antichità fino ai nostri giorni. Simone Weil ci parla della guerra con questa autorità.

Mi riferisco ai suoi scritti "Sulla guerra. Scritti 1935-1945", traduzione a cura di Donatella Zazzi, Pratiche 1999, da poco in libreria, che comprende tutti i suoi contributi sul tema (escluso il "progetto" per la formazione delle infermiere, e i pensieri annotati nei "Quaderni").

Noi cominciamo oggi a intravedere quello che la Weil vide lucidamente nell'intervallo fra le due guerre mondiali, ossia l'onnipotenza dei rapporti di forza e l'illusione umana di governarli.

Gli uomini di potere sono in realtà al suo servizio e non c'è soluzione di continuità fra un Milosevic e un Clinton.

«Tutte le assurdità che fanno somigliare la storia a un lungo delirio hanno la loro radice in un'assurdità essenziale: la natura del potere», scrive in "Non ricominciamo la guerra di Troia". Per una necessità

assoluta della natura, scrive ancora, accade sempre che chi può, per quanto può, tenda a imporsi sugli altri. E commenta, alla ricerca di un antidoto a questo meccanismo del potere: «Dobbiamo anche noi possedere una forza di espansione. Ma non sul terreno della violenza e del desiderio di potere» ("Riflessioni in vista di un bilancio").

Della Weil si è detto che sarebbe passata da un pacifismo intransigente a riconoscere che la guerra può essere il male minore: è detto anche nella presentazione di questi scritti. Ma è sbagliato, è una semplificazione di enorme gravità, come possiamo renderci conto in questo momento.

Io non sono una pacifista pura o integrale, ha sempre detto di sé la Weil, perché «la guerra costituisce in ogni epoca una specie ben determinata di violenza, di cui bisogna studiare il meccanismo prima di formulare un giudizio qualunque».

Per lei, infatti, al meccanismo del potere che tende ad espandersi illimitatamente, bisogna opporre l'intelligenza che solo il senso della nostra relatività può darci.

Il male simbolico della guerra (e del potere) è proprio nella distruzione di questa intelligenza. O peggio, nella sua impraticabilità, perché quando c'è guerra tutto si avventa intorno al circolo vizioso di un prestigio ormai impossibilitato a negoziare con l'avversario, pena la propria cancellazione.

Rompere questo circolo vizioso non solo fu l'impegno di Simone Weil che si diede come pensatrice, ma è anche la concezione definitiva della politica: politica è ciò che interrompe il meccanismo dei rapporti di forza in questo mondo come nelle nostre anime.

Politica è una breccia di libertà nei meccanismi ciechi del potere/impotere, e fu questo il senso profondo e costante del suo pacifismo: contrastare il passo alla guerra per fare posto ai conflitti politici.



Raccolti gli scritti sul conflitto. Una «forza» che non sia potere e violenza



A FIRENZE

Radar militari per curare i monumenti

In un utopico mondo senza guerra, le tecnologie di origine militare potrebbero essere riciclate per il bene dell'arte. Succederà a Firenze. Sarà la prima applicazione assoluta di un'apparecchiatura già sperimentata in Umbria, dopo il terremoto del 1997. Si tratta di un radar di monitoraggio di superficie che consente di individuare la presenza di condutture, cavi e tecniche di costruzione di pavimenti, muri e solai senza danneggiarli, un'operazione fino ad oggi impossibile senza dare qualche colpo di piccone. La prima applicazione al mondo di questo sistema avviene a Firenze per adattare alle norme di sicurezza e di prevenzione incendi 32 edifici di grande interesse storico artistico. I primi complessi sotto esame sono il Museo Bardini, Villa Strozzi e le Oblate. Seguiranno, tra gli altri, Forte di Belvedere, Palazzo Vecchio, il Palagio di Parte Guelfa e alcune delle maggiori chiese.

Fo e Fellini: il segno dei registi rivoluzionari

350 opere alla Fondazione Mazzotta

IBIO PAOLUCCI

Una mostra di straordinaria bellezza, offerta da una coppia eccezionale, costituita dal grande regista cinematografico Federico Fellini e dal geniale Giuliano, per usare la sua auto-definizione preferita, Dario Fo, premio Nobel per la letteratura nel 1997. Niente di più gioiosamente rilassante, a Milano, di questa rassegna, ottimamente «impaginata», esposta da oggi al 15 settembre nella sede della Fondazione Antonio Mazzotta di Foro Bonaparte, 50 (Catalogo Mazzotta), che si intitola: "Federico Fellini & Dario Fo - disegni geniali".

Trecentocinquanta opere fra disegni, acquarelli, fotografie e documenti, con l'aggiunta di una serie di televisori, piazzati nelle varie sale espositive, che trasmettono in continuità la registrazione dello spettacolo forse più bello di Dario Fo, «Mistero buffo».

«Genialità anarchica, al di fuori delle mode e delle classificazioni», viene definito l'elemento comune ai due artisti, nella presentazione della mostra. Ma di «anarchico» nei dipinti di Dario Fo, c'è molto poco. Sono anzi, nella maggior parte, improntati ad uno stile figurativo, che diremo, semmai, caratterizzato da un segno di classicismo magico. In comune, tutti e due, hanno, da sempre, la passione del disegno. Fellini cominciò a pubblicare le prime caricature nel 1937 nel numero unico «La Diana» dell'Opera Nazionale Balilla e poi, via via, sulla «Domenica del Corriere», su «Marco Aurelio» e su altre pubblicazioni. Diventato regista, la vocazione di disegnatore non venne mai meno. Nei suoi fogli ricorrono i personag-

gi dei suoi film, da «Amarcord» a «Giulietta degli spiriti» a «E la nave va» a «Prova d'orchestra» a «La città delle donne».

Dario Fo cominciò da subito a scarabocchiare, ma poi dette un ordine rigoroso alla propria vocazione, frequentando l'Accademia di Brera, dove conobbe e frequentò artisti come De Chirico, Carrà, Morlotti, Cassinari e poi, a Parigi, Léger. Ma evidentemente la passione per il teatro era più forte e questa sì, di marchio «rivoluzionario». Chi era già spettatore nel 1951, ricorda l'apparire sulla scena di uno spettacolo travolgente, «Il dito nell'occhio» protagonisti, oltre a Fo, Franco Parenti e Giustino Durano e rivede, con emozione, in questa rassegna, i bozzetti di Fo per quello spettacolo. «Travolgente» ci sembra l'aggettivo giusto perché nulla di simile si era visto di tanto graffiante e di tanta intelligente novità fino a quel momento. Abituati alle riviste, magari anche piacevoli, con ballerini



Un disegno di Federico Fellini per «Le notti di Cabiria» (1957). In alto un bozzetto di Dario Fo per un arazzo di «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe»

e comici anche di buon livello, lo spettacolo di Fo-Parenti-Durano era qualcosa di straordinariamente diverso, di una irresistibile comicità di sapore illuministico, che si ricollegava con grande sapienza alla migliore tradizione. Una felicità piena, in un periodo in cui il soffocante regime democristiano proibiva addirittura la «Mandragola» di Ma-

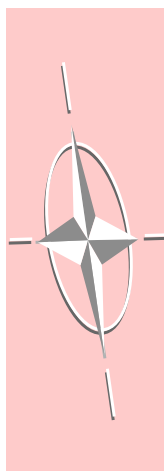
chiavelli, vedere nella pubblica scena colpire con tale feroce e impietosa ironia gli aspetti peggiori del potere. Poi, la carriera teatrale di Fo, proseguì e si arricchì, anche grazie all'incontro fondamentale della sua vita con Franca Rame, con esiti felici fino ai nostri giorni. Quasi coetanei (Fellini nacque nel 1920, Fo sei anni dopo), i due artisti non hanno

avuto molti incontri nel corso della loro vita. Ma si conoscevano e si stimavano, eccome. Fo parlò oggi dei disegni di Fellini come quelli di «uno stupendo dilettante» e rammenta un loro incontro a Roma, uno dei pochi, quando lui interpretava il film «Lo svitato», mentre Fellini girava «I vitelloni».

E dice del grande regista: «I suoi non sono pupazzi stupidi come qualcuno ebbe a dire, ma disegni animati da grande ironia, dalla voglia di denuncia anche». Pittore tutt'altro che dilettante e maestro della scena non sono due aspetti separabili nell'arte di Dario Fo, che domina non soltanto con i disegni, ma anche con i bozzetti, con le commedie scritte, con i personaggi magnificamente presentati dei suoi spettacoli, con le tante maschere, questa rassegna.

Centra bene il bersaglio Emilio Tadini, quando scrive, nel catalogo, che «forse, se si guardano i disegni di Dario Fo, si può trovare il tempo per pensare il valore di ciò che nel suo corpo sulla scena - su ogni scena - ci dà piacere». Dall'Autoritratto, del '42, alla «Primavera», dedicata a Franca, del '94, la mostra presenta una panoramica affascinante delle sue interpretazioni, delle sue regie, dei suoi manifesti di denuncia politica. Una mostra che è un piacere per gli occhi e per la mente, aperta gratuitamente durante il mese di agosto grazie al contributo del settore Cultura, Musei e Mostre del comune di Milano. L'orario, da oggi, è dalle 10 alle 19,30 e il martedì e il giovedì dalle 10 alle 22,30.





L'abbraccio tra il cancelliere tedesco Schröder e il mediatore europeo Ahtisaari

O. Mülthaupt
Ansa-Epa

◆ **Al summit in Germania il Cancelliere:**
«È una grande occasione
per gli europei e gli jugoslavi»

◆ **Il presidente francese Chirac esulta**
«Se gli impegni saranno confermati
la democrazia avrà vinto»

◆ **Blair prudente aspetta la verifica**
«È una buona notizia
ma resta ancora molta strada da fare»



IL CASO

Prodi «riforma» la Commissione

■ «La mia Commissione? Sarà una squadra di primo livello». Ai leader europei riuniti a Colonia, Romano Prodi ha promesso di presentare, a metà luglio, il nuovo esecutivo dell'Ue di 19 commissari sui quali fondare la più «totale fiducia». Si tratterà, nelle intenzioni del presidente designato e già approvato dal parlamento europeo, di un organismo bene equilibrato dal punto di vista politico e, possibilmente, con almeno cinque donne, non una in meno, magari qualcuna in più, di quelle che aveva la Commissione di Santer. L'esposizione fatta da Prodi, che sarebbe stata molto apprezzata per i contenuti dei propositi di riforma, ha toccato i punti chiave del funzionamento dell'organismo cui spetta, per Trattato, l'iniziativa legislativa comunitaria. Prodi ha assicurato che la ri-

partizione dei «portafogli» non avverrà in seguito ad un mercanteggiamento perché prima saranno definiti i campi di azione e poi sarà affidato a ciascuno dei commissari la rispettiva responsabilità.

Il presidente Prodi nominerà due vicepresidenti: uno si occuperà del controllo finanziario, della lotta alle frodi, forse del bilancio e del personale, e guiderà un gruppo per le riforme; l'altro, si occuperà dei rapporti con il parlamento europeo. Un'altra novità sarà l'impegno anticipato che Prodi chiederà a tutti i commissari sulla disponibilità alle dimissioni individuali quando lui riterrà che debbano farlo. Secondo le norme attuali, le singole dimissioni non sono previste ed è l'intera Commissione che deve lasciare il campo, come è avvenuto con Santer. La riforma di Prodi investirà anche il ruolo del portavoce. Sarà creato un nuovo servizio che opererà sotto la diretta responsabilità del presidente: «Il portavoce sarà la faccia pubblica della Commissione», ha detto. I Gabinetti dei commissari saranno più piccolo e multinazionali. I commissari, inoltre, dovranno lavorare nello stesso edificio dei servizi che da loro dipendono, al contrario della situazione attuale.

Se.Ser.

Ahtisaari: fine dei raid in pochi giorni

Schröder loda Mosca: «Senza Eltsin il successo non sarebbe stato possibile»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA Sotto il tendone del centro stampa, da decine di televisori, le parole di Martti Ahtisaari arrivano due volte e in due lingue. Il finlandese parla in inglese sul circuito che ha salvato i giornalisti dalla prigionia della Camera di commercio dove è stata organizzata, qui a Colonia, la conferenza stampa più attesa da quando c'è la guerra; viene tradotto in tedesco dalle tv del posto; e poi riprende, dopo qualche secondo, sulla diretta della CNN, che arriva da laggiù, settemila chilometri e parecchi fusi orari al di là dell'oceano. Fuori comincia a fare buio, e si comincia a vedere la fine del giorno più lungo della guerra e della pace nei Balcani.

VERTICE A HELSINKI

Oggi si vedono
il presidente
finlandese, Talbott
e Cernomyrdin
sul tavolo il nodo
del comando

La speranza di pace che ha strappato a Belgrado il presidente finlandese, Talbott e Cernomyrdin in tanti foglietti che tira fuori e mette dentro le tasche. Il suo primo piano si affaccia sugli schermi tutt'intorno alla grande tenda rotonda. Fa un effetto curioso, come un messaggio fatto di parole sentite e risentite - negoziati, piano di pace, soluzione diplomatica, forza internazionale... che adesso raccontano una storia nuova. Lunedì notte Ahtisaari ha trattato fino alle 3.45 con Cernomyrdin e Talbott a Bonn, poi è volato a Belgrado e insieme con il russo ha affrontato Milosevic («eravamo da soli, senza intermediari, chiusi in una stanza. Forse è per questo che ha funzionato»). Due giornate durissime e poi è tornato in Germania, ha riparlato con Talbott, ha riferito ai colleghi dell'Unione e ora affronta i giornalisti; eppure giostra paziente con i suoi foglietti, risponde più di quanto gli si chieda e solo una volta si passa la mano sugli occhi.

Se questa è la fine della guerra è lui l'eroe delle ultime ore. L'unico, insieme con i negoziatori che con lui hanno diviso la fatica. E giustamente il cancelliere Schröder che gli siede accanto dice che questo è «un buon giorno per l'Europa, un buon giorno per il popolo serbo e un grandissimo giorno per Martti Ahtisaari, per la sua tenacia e per la sua abilità diplomatica». Il cancelliere, poi, rende gli onori all'altro protagonista della battaglia diplomatica di Belgrado: grazie a Cernomyrdin. E grazie anche a chi gli ha dato l'incarico: senza Boris Eltsin alla soluzione della crisi non si sarebbe mai arrivati.

Ma siamo davvero alla soluzione della crisi? Per Jacques

Chirac «una vera speranza di pace è nata stasera». Ma la pace è davvero dietro l'angolo? Alza gli occhi, Ahtisaari e invita, implicitamente, a non cedere all'entusiasmo. «Abbiamo compiuto un primo passo per costruirla, la pace. Ma - ammonisce - resta una quantità di cose da fare: le verifiche, i controlli. E poi la ricostruzione». Quello che è arrivato da Belgrado, aveva detto poc'anzi Tony Blair, «è un buon segnale», ma non la fine del dramma: «Resta ancora un bel pezzo di strada». La stessa osservazione, nelle parole di Ahtisaari, pare avere un senso del tutto diverso. Non si tratta di raffreddare le speranze, anzi: «Non chiedetemi quanto tempo durerà ancora la guerra. Non lo so, ma potrebbe finire anche domani e credo comunque che sarà questione di pochi giorni, pochissimi giorni». Pian piano, le risposte alle domande dei giornalisti diradano il buio che ancora circonda gli aspetti più delicati dell'accordo che pure, per tutto il giorno, è stato prima intuito, poi letto, analizzato, chiosato, coniugato con tutti i dubbi sul futuro del Kosovo. Chi comanderà le truppe di pace? La risposta lascia intuire che la grana è ancora sul tavolo e costituirà, forse, il piatto importante dell'incontro che il finlandese, Cernomyrdin e Talbott avranno oggi a Helsinki: «Per i particolari bisognerà aspettare la risoluzione del Consiglio di sicurezza. Quando ne ho parlato con Kofi Annan - continua Ahtisaari - abbiamo fatto riferimento al precedente della Bosnia e lui mi ha fatto capire la sua preferenza per il modello Sfor. Quindi partiamo dal concetto di un comando unico, all'interno del quale dovremo vedere le relazioni tra le truppe dei diversi paesi. Ma una soluzione la troveremo».

E poi c'è il tempo anche per un poco di «colore». Com'è stato, umanamente, l'incontro con Milosevic, che l'accusatrice del tribunale penale per la ex Jugoslavia ha appena definito un imputato per crimini contro l'umanità? «I colloqui sono stati caratterizzati da un tono da uomini d'affari. Se lo volete sapere, nessuno ha mai alzato la voce». Ma certo non s'è trattato d'una passeggiata: «Pensate che ancora l'altra sera Milosevic ci aveva detto che non aveva il mandato per accettare il piano. Poi ieri mattina alle 9 è arrivato e ci ha detto che il parlamento votava sì. Abbiamo parlato ancora per un'ora, poi alla ripresa, alle 13.10, ho avuto la certezza che era fatta».

Che succederà ora? Anche su questo Ahtisaari ha le idee chiare: il documento del G8 è già sul tavolo, ci vorrà poco per presentarlo, «precotto» al Consiglio di sicurezza. A quel punto, sarà davvero fatta.

Lionel Jospin
il presidente
Jacques Chirac
Gerhard Schröder
e il ministro degli esteri
tedesco Fischer
M.Athenstaedt/Ansa

DIFESA COMUNE

Presto i soldati con le stellette dell'Europa I 15 a Colonia imparano la lezione del Kosovo



DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

COLONIA I soldati in tuta e cappello blu con le dodici stelle dell'Unione europea. Un comitato politico e di sicurezza con il quartiere generale a Bruxelles. Un comitato militare composto da generali di tutti i paesi comunitari. Una sala operativa. Un centro satellitare. Un Istituto per gli studi sulla sicurezza. Ecco il progetto, nero su bianco, della nuova identità di difesa europea, quello che uscirà ufficialmente oggi dal summit sul Reno e che, come dice il testo faticosamente concordato tra i leader, farà compiere un «passo avanti decisivo» alla capacità di difesa europea, quello che uscirà ufficialmente oggi dal summit sul Reno e che, come dice il testo faticosamente concordato tra i leader, farà compiere un «passo avanti decisivo» alla capacità del-

l'Europa di svolgere un ruolo sulla scena internazionale. La «Dichiarazione» di Colonia, frutto dell'evoluzione politica av-

venuta in Francia, Germania e nella Gran Bretagna di Tony Blair, non si tramuterà automaticamente in realtà. Ma è un fatto che il processo di conquista della «capacità militare autonoma» è stato messo in moto e porterà nel dicembre 2000, con inevitabili compromessi, ai primi risultati del summit di Parigi quando l'Ueo, l'Unione europea occidentale, si scioglierà nell'Unione.

Nel giorno della pace possibile, i buoni propositi dei capi Ue sulla

defesa, dopo gli anni bui della rinuncia, anzi della proclamata impotenza di fronte alle crisi più gravi scoppiate alle porte di casa, sono stati amplificati e quasi esaltati. La coincidenza con la svolta sul Kosovo ha messo in evidenza la portata del nuovo cantiere europeo. Un'altra crisi «balcanica» potrebbe, non più in teoria, essere affrontata dalle sole forze europee, fatta salvo il rapporto con la Nato che la posizione prevalente dell'Ue non ha inteso affatto escludere.



OGGI IL PROGETTO

Un comitato
politico
a Bruxelles, uno
militare composto
da generali di
tutti i paesi Ue

distingueranno per la loro pronta capacità di dispiegamento, di sostenibilità, di interoperabilità, flessibilità e mobilità. In caso di crisi, l'Ue avrà due possibilità di scelta: avviare interventi con il ricorso della Nato oppure facendone a meno. Nel primo caso, l'Ue utilizzerà «mezzi nazionali o multinazionali» precedentemente individuati dagli Stati. Nel secondo caso, saranno applicati i meccanismi decisi in sede Nato, compresi quelli dell'ultimo vertice di Washington, a cominciare dall'accesso alla capacità di pianificazione dell'Alleanza e all'uso di mezzi comuni. Infine, il problema delle modalità di partecipazione che toccano la posizione dei paesi «neutrali» (Svezia, Finlandia, Austria e Irlanda). Il documento ha fissato il principio di dare a tutti, compresi quelli che non fanno parte della Nato, la «possibilità di partecipare pienamente e su un piano di parità alle operazioni dell'Unione».

Il Consiglio europeo, oltre al tema Difesa, ha discusso e approvato stamati, il «Patto per l'occupazione». Ancora privo di impegni vincolanti per i governi, dopo le tappe di Lussemburgo (1997) e Cardiff (1998) il documento contiene, come novità, l'avvio della concertazione tra le parti sociali, il dialogo macroeconomico dopo la nascita della moneta unica. D'accordo sui grandi principi, i governi europei non hanno trovato un'intesa sui modi concreti per aiutare il processo di uscita dalla pesante disoccupazione. Niente obiettivi cifrati, niente tetto del 3% di crescita. La strategia coordinata è riaffermata ma non esiste ancora un forte valore aggiunto europeo accanto agli sforzi individuali degli Stati.

I principi orientativi, previsti nel documento, hanno fissato nel Consiglio dei ministri dell'Unione la sede decisionale per missioni di mantenimento della pace (i cosiddetti «compiti di tipo Petersberg»), da una riunione tenuta nel palazzo governativo sulla collina di Bonn) e per interventi anche di particolare importanza. I ministri degli esteri potranno tenere delle riunioni periodiche insieme ai mi-

P. SO.

Solana non sarà «mister Pesc»

Per il momento slitta la nomina alla carica Ue

**Uck: Milosevic
cerca solo
di prender tempo**

■ **Nel giorno del sì del parlamento serbo al piano internazionale di pace, un esponente dell'Uck ha detto all'agenzia France Presse che i guerriglieri «non consegneranno le armi prima di ottenere l'indipendenza. Non possiamo più avere fiducia. Non vogliamo più vedere i serbi», ha detto l'esponente dell'Uck. A Ginevra, inoltre, due dirigenti kosovari hanno detto che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic «cerca di guadagnare tempo» e «fa pressioni sulla Nato per fermare i bombardamenti». «Anche sotto il controllo di un soldato di una forza di pace internazionale, un militare serbo costituisce una minaccia», ha aggiunto la donna. Caccia della Nato hanno frattanto ripetutamente bombardato ieri le postazioni jugoslave nei pressi del confine con l'Albania settentrionale.**

DALL'INVIATO

COLONIA Javier Solana non sarà «mister Pesc». Almeno non per il momento. In un soprassalto di ragionevolezza, la presidenza tedesca del Consiglio Ue ha rinunciato, a sorpresa, a proporre al vertice di Colonia il passaggio del segretario generale della Nato sulla poltrona del coordinatore della politica estera e della sicurezza comune dell'Unione europea. Così la Pesc, ieri, ha compiuto i primi passi «l'importante documento sulla identità europea di difesa e l'adozione di una strategia comune verso la Russia» come una squadra di calcio senza il suo «mister».

Sono state proprio le obiezioni che, in modo più o meno aperto, erano state sollevate sull'opportunità politica dell'operazione a convincere i tedeschi a soprassedere, almeno per il momento. In particolare, si era fatta notare l'incongruenza di affidare l'istituto che dovrebbe segnare la ripresa di iniziativa autonoma dell'Europa sulla scena internazionale all'uomo che ancora adesso è alla guida di una organizzazione in cui il peso determinante è esercitato dagli americani. Inoltre, l'operazione aveva un certo sgradevole sapore di valzer delle poltrone: la

nomina di Solana era sponsorizzata dai tedeschi anche perché questi contano di piazzare il ministro della Difesa Rudolf Scharping alla guida della Nato quando il mandato dello spagnolo, a fine anno, arriverà a scadenza. Insomma, non erano poche le ragioni per cui l'intenzione della presidenza di arrivare alla nomina già ieri sollevavano obiezioni aperte. Non si poteva neppure, però, far perdere la faccia al cancelliere Schröder che alla vigilia aveva dato per acquisita la nomina di Solana. Si è trovato un compromesso: essendo in discussione altre nomine, si è detto, sarebbe stato meglio rinviare tutto, in un unico pacchetto, a un momento successivo. Quando il momento verrà, il nome di Javier Solana girerà in una giostra di nomine che comprenderà, oltre alla sua eventuale successione alla Nato, il Segretario generale del Consiglio (per cui si fa il nome dell'ambasciatore danese alla Ue Poul Skytte Christoffersen), il presidente della Bei (lo spagnolo Pedro Solbes?), l'Alto commissario Ue per il Kosovo, l'incaricato per la ricostruzione dei Balcani (posto che l'Italia vorrebbe per sé) nonché le cariche che dovranno essere occupate nel parlamento europeo che uscirà dalle urne del 10-13 giugno. Un carosello in cui tutto sarà incerto.

◆ *Il direttore del telegiornale di Raiuno sull'intervista a Scattone e Ferraro*
«Abbiamo agito rispettando tutte le regole»

◆ *Il distacco medio tra noi e il giornale di Canale 5 è di dieci punti a nostro favore. E non si guadagnano solo con un'esclusiva»*

◆ *«Anche Buscetta e la Melis furono pagati per rilasciare delle dichiarazioni. Così va il mercato: è sbagliato sottrarsi»*

L'INTERVISTA ■ GIULIO BORRELLI

«Lo scoop del Tg1? Questione di qualità»

MAURIZIO FORTUNA

ROMA «L'esclusiva con Scattone e Ferraro non comprende soltanto l'intervista già trasmessa dal Tg1. Entro una settimana andrà in onda una trasmissione di due ore con tutti e due i condannati in studio. Un programma fatto in collaborazione con Raiuno e «Porta a Porta» nel quale Scattone e Ferraro parleranno e rievcheranno - in diretta - i momenti essenziali della storia che li vede coinvolti».

Ci saranno anche i genitori di Marta?

«Sicuramente ci saranno Scattone e Ferraro. I genitori di Marta li abbiamo invitati e attendiamo la loro risposta».

Dopo le polemiche sull'intervista a pagamento ai due condannati, Giulio Borrelli, direttore del Tg1, risponde alle domande con una invidiabile serenità. Esattamente un anno fa fu nominato direttore del telegiornale più importante del servizio pubblico, e il bilancio largamente inattivo.

«Sono sereno, è vero. Un grande giornale come il Tg1 ha l'obbligo di dare voce a tutti i protagonisti e noi questo abbiamo fatto. Hanno parlato i condannati e hanno parlato i genitori di Marta. Abbiamo dato l'informazione più completa

e puntuale possibile. In più il Tg1 va a gonfie vele. Perché non dovrebbe esser sereno?»

Le polemiche e i veleni sulle interviste a pagamento non la disturbano nemmeno un po'?

«L'ho già detto: evitiamo il moralismo d'occasione. C'è stata una gara, l'abbiamo vinta, siamo arrivati primi. Abbiamo agito nel pieno rispetto delle regole professionali. Se le regole vogliamo discuterle o cambiarle, sono disponibili al dibattito, ma la professione e il mercato sono questo. Non è mica la prima volta che succede... Perché le altre volte non ci son state polemiche?».

Quali sono gli altri casi di interviste a pagamento?

«Uno dei più famosi è Buscetta. Un altro caso famoso è quello del pagamento dell'intervista ai Melis, padre e figlia, intervistati in esclusiva da Canale 5 dopo la liberazione della donna. Approfittan-

do di quell'intervista hanno teorizzato che il ruolo di servizio pubblico veniva sottratto alla Rai e passava a Mediaset».

Nella polemica con Mentana, c'è stato un riferimento indiretto a Berlusconi che ha provocato la reazione di An e Forza Italia.

«È stata una frase male interpretata, mi auguro in buona fede. Nella brevissima dichiarazione a «Repubblica», non ho mai parlato di Berlusconi. La mia voleva essere un'affermazione garantista, che comunque penso Berlusconi possa condividere: nessuna norma etica dovrebbe indurci a non dare la parola a chi è imputato o in attesa di giudizio o condannato. Da tutti gli schermi parlano ex brigatisti, irriducibili, ex tangentisti o ex mafiosi. E non dobbiamo far parlare Scattone e Ferraro, che fra l'altro sono solo al primo grado di giudizio? E poi, in un momento in cui la concorrenza arranca, perché dovremmo polemizzare con Berlusconi?».

Quanto è costata l'esclusiva?

«È costata per quello che vale. Non c'entrano solo i soldi, ma - ad esempio - anche il rapporto che si era stabilito fra il nostro cronista, i due imputati e i loro genitori (uno dei due per pagare gli avvocati ha venduto la casa, ndr). L'accordo è stato fatto prima della sentenza, prima di saperli colpevoli o innocenti. Ma tutto si è svolto alla luce del sole. Il giorno del verdetto, Mentana stesso si è fatto vedere a Palazzo di giustizia per cercare di

recuperare, ma è andata come è andata».

Ma quanto è costata l'esclusiva?

«Un prezzo compatibile con il mercato i nostri ricavi e il nostro bilancio. Per il Tg1 delle 20 abbiamo il break pubblicitario più alto. Un rendimento economico che ci aiuta a stare sul mercato in un modo normale. Vogliamo essere un'azienda normale. Quando - un anno fa - sono arrivato alla direzione del Tg1, il Tg5 ci aveva superato già 5 volte ed era un testa a testa

quotidiano. Oggi - ad un anno esatto dalla mia nomina - il Tg di Mentana è intorno al 25%, ha perso quattro punti, noi siamo oltre il 35, abbiamo guadagnato 2 punti e mezzo. Dall'inizio dell'anno ad oggi il distacco medio è di dieci punti al giorno. Non sono pochi, vorranno pur dire qualcosa. Non si guadagnano solo con un'intervista. E non facciamo solo cronaca. Non abbiamo certo rinunciato alla politica, abbiamo cercato di migliorare il modo di farla. Abbia-

mo dato la giusta importanza alla vita internazionale, ai problemi della guerra e della pace, mettendo a fuoco i passaggi più significativi. La scansione del Tg1 ora è concepita in modo da aiutare lo spettatore a distinguere meglio gli argomenti».

I Verdi vogliono portare l'intervista contestata in Commissione parlamentare di vigilanza.

«Se si farà, sarà una discussione utile. All'azienda non mancano certo argomenti per difendere le

proprie scelte. La Fnsi, con Serventi Longhi, ci ha dato ragione. Il presidente della Rai Zaccaria e il direttore generale Celli hanno già detto cose molto chiare».

Superati allora tutti i dissapori con Celli?

«Tutto superato. Anzi. La prima risposta a queste polemiche è stata proprio quella del direttore generale. C'è un'assoluta convergenza di idee: lavorare per una impresa normale, che sa stare sul mercato e vincere con le proprie forze».



Scattone e Ferraro durante l'ultima udienza al processo

Marco Ravagli/Ap

Manifestano gli amici dei due condannati

■ Una manifestazione contro l'«ingiusta condanna» di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, pronunciata dalla Corte d'Assise di Roma a conclusione del processo per l'omicidio di Marta Russo. Ad organizzarla, per sabato prossimo a Roma, è un gruppo di amici dei due ex assistenti universitari. «L'appuntamento - spiega uno dei promotori, Alberto Beretta Anguissola, che sulla vicenda ha scritto anche alcuni articoli pubblicati dalla rivista Liberal e che con Scattone ha avuto uno scambio di corrispondenza dal carcere - è per le 17 in Largo Benedetto Cairoli. La manifestazione è autorizzata dalla Questura di Roma, che ci ha anche dato il permesso di manifestare davanti al ministero della Giustizia. Ma la nostra - assicura - sarà un'iniziativa silenziosa, senza fanfare. Non blochiamo il traffico, non creiamo problemi». Alberto Beretta Anguissola, che è docente di lingua e letteratura francese all'università di Viterbo, ha detto che chiederà l'adesione di politici e uomini di cultura innocentisti.

IN EDICOLA

Ogni giovedì
la videocassetta + il libro a 14.900 lire

vietati ai minori

4 film
che hanno sfidato
la censura
proposti insieme
a 4 libri
che hanno fatto
scandalo.

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

prima uscita
L'esorcista

un film
di WILLIAM FRIEDKIN
con il libro
di Yukio Mishima
«Una stanza chiusa a chiave»



Assassini nati

(Natural Born Killers)

un film
di OLIVER STONE
con il libro
di Arthur Rimbaud
«Una stagione all'inferno»



L'insostenibile leggerezza dell'essere

un film
di PHILIP KAUFMAN
con il libro
di W. A. Mozart
«Lettere alla cugina»



I diavoli

un film
di KEN RUSSELL
con il libro
di Guillaume Apollinaire
«Le undicimila verghe»



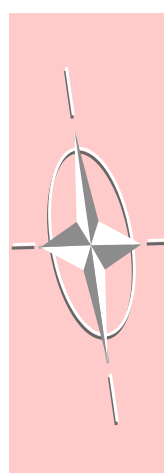


Venerdì 4 giugno 1999

6

IL FATTO

l'Unità



◆ Il presidente del Consiglio a Colonia «E ora bisogna definire le modalità di cessazione delle operazioni militari»

◆ Si apre una pagina di speranza Una soluzione che poteva essere accettata già a Rambouillet»

D'Alema: «Per i serbi via d'uscita onorevole»

«E sul futuro di Milosevic decideranno loro»



Profughi kosovari In basso Massimo D'Alema

DALL'INVIATO BRUNO MISERENDINO

COLONIA «È stata dura ma, insomma, io credo che ora ci siamo». Massimo D'Alema vuole essere prudente, come l'esperienza di questi mesi consiglia, ma in realtà in cuor suo è convinto: la svolta c'è davvero e la pace, stavolta, si tocca con la mano. Anche se la «verifica» delle intenzioni di Milosevic è difficile, e anche se i bombardamenti, come sembra, dovessero continuare. Insomma, ci siamo.

Sono le 20 di una giornata forse storica e al centro stampa del vertice di Colonia, sotto il grande tendone bianco, si sente scendere una pioggia insistente. Volteggiano gli elicotteri, D'Alema deve alzare la voce al microfono per farsi sentire, ma il senso è molto chiaro: Milosevic ha ceduto, ha accettato quello che aveva sempre rifiutato, le armi e la diplomazia stanno vincendo, e se ora il leader serbo non tradirà gli impegni assunti, se non ci saranno irrigidimenti eccessivi (oltre quelli previsti) di Gran Bretagna e Usa, si apre la prospettiva «concreta» della pace. Che vuol dire ritiro dal Kosovo delle forze jugoslave, ingresso di una forza d'interposizione con presenza Nato, ricostruzione della matriarcata regione. Se tutto andrà bene, anche la sospensione dei bombardamenti potrebbe essere questione di ore. E D'Alema è convinto che, nonostante tutto, anche questo delicatissimo capitolo, che mantiene un alto margine di rischio, può essere meno spinoso del previsto. Tanto che alla fine lancia una frasetta a chi gli ricorda le richieste di tregua avanzate in Italia: «Chi chiedeva la tregua non era poi lontano dalla verità, adesso alla tregua ci siamo quasi...».

D'Alema e Dini parlano e entrambi hanno un larghissimo sorriso. Perché la realtà è che, in questa spinosa vicenda, l'Italia si ritrova dalla parte giusta: è stata leale con l'Alleanza, decisa a piegare Milosevic, e ha lavorato sempre per lasciare l'ultima parola alla diplomazia. La notizia, spiega il premier, è che il governo e il parlamento jugoslavo hanno accettato il piano di pace sottoscritto da Europa, Usa e Russia, che a sua volta traduceva i principi del G8. Ma hanno accettato, precisa, non solo i principi, ma un dettaglio piano. La svolta, dunque, è vera, trasformare questa realtà in un processo di pace - dice il premier - «sarà l'impegno delle prossime ore». L'obiettivo è arrivare in fretta a una riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu e avviare un concreto negoziato tecnico-militare per stabilire i tempi del ritiro, della sospensione dei bombardamenti e dell'ingresso della forza di pace. Il punto fondamentale, secondo D'Alema, è che a Belgrado si è «aperto un processo politico vero», non di facciata, che permette l'ingresso in campo delle forze democratiche di quel paese. «Davvero si apre una pagina di grande speranza, una stagione nuova, che sottolinea, anche dal punto di vista personale, con

grande soddisfazione. Penso che tutto questo verrà accolto con grande soddisfazione dal popolo italiano, è stata dura, ma noi abbiamo sempre lavorato per questo obiettivo». Certo, la pace politica c'è, quella tecnica non ancora. Qualcuno mastica amaro, avrebbe voluto spingersi più in là? Dini è cauto, e nega contrasti: «La reazione degli Usa non può che essere positiva», dice, «visto che anche da parte loro si è sempre parlato, per la pace, di accettazione dei principi del G8. Quello che si è detto a Washington l'altro giorno (nell'incontro con il segretario di stato Albright) corrisponde pienamente con l'azione intrapresa e il risultato rag-



giunto». D'Alema è cautamente più ottimista anche sull'aspetto strettamente militare: «L'accordo prevede che i bombardamenti cessino nel momento in cui inizia il ritiro delle forze armate jugoslave dal Kosovo. C'è un problema, naturalmente, c'è bisogno di un'intesa tecnica e militare. Ma è possibile». E Milosevic? Che destino avrà l'uomo che ha scatenato tutto questo? «L'Unione europea - dice D'Alema - non ha discusso del

futuro di Milosevic, non è un tema che spetta alla Ue discutere. Poi ognuno ha i suoi sentimenti verso il presidente serbo, io ho i miei e sono molto netti, anche il giudizio morale lo è. Ma per un democratico il destino di un uomo politico deriva dal suo popolo». Il fatto che su Milosevic penda l'accusa del Tribunale dell'Aja, per D'Alema, non deve riguardare l'Ue, «che non è un tribunale». Anche da questo punto di vista, sembra dire D'Alema, ha in fondo avuto ragione la linea dell'Italia.

Il vero grande tema, se tutto andrà bene, è la ricostruzione della regione. L'Europa, ricorda il premier, si predispona a una conferenza per i Balcani, sta investendo 3 miliardi di euro, metterà in funzione un'agenzia. Insomma un imponente intervento che dovrebbe favorire il raggiungimento dell'obiettivo indispensabile: mettere i Balcani in una condizione di vivibilità e

quindi di pace vera e integrata con l'Europa. Il dopo c'è già, ma qualcuno chiede se per caso la vicenda della guerra ha bloccato la nomina di Solana alla carica dell'ormai famoso ministro Pesc. D'Alema resta evasivo, parla solo di colloqui informali tra i partner europei. Dini, scherzando, fa una battuta: «Visto che c'è la pace, non ce n'è più bisogno...». Ma, appunto, è una battuta. E in fondo è giusto, per una volta, essere allegri.

Gli applausi di maggioranza e Polo Cossiga loda il premier e rimprovera Veltroni. Mussi: vuol dividere i Ds?

ROMA Cambiano i toni, ma non la sostanza: il sì del Parlamento serbo al piano di pace del G-8 è accolto con soddisfazione da tutte le forze politiche, come un passo probabilmente decisivo per una soluzione diplomatica del conflitto. Nel giorno della speranza, non mancano però le polemiche. Come quella innescata da Francesco Cossiga. L'ex capo dello Stato plaude all'operato di D'Alema contrapponendolo a quello, censurato, di Veltroni e del «miloseviciano» Lamberto Dini. A Cossiga replica Fabio Mussi con una lettera inviata al senatore a vita: «Sono molto orgoglioso della condotta del governo italiano e della condotta del gruppo dei deputati Popolari - spiega uno straordinario successo per la Nato e per il nostro Paese, che ha concorso in modo decisivo al piano di pace». Satisfazione, dunque. Ma anche prudenza. «Occorre stare molto attenti - avverte il segretario dei Sdi Enrico Boselli - non sarebbe la prima volta che Milosevic non rispetta i patti». Sono ore di speranza, queste: «Mai come adesso - sostiene il coordinatore della segreteria dei Democratici di sinistra, Pietro Folenza - siamo vicini a quella pace

Armando Cossutta: «Quel che conta - dice il leader dei Comunisti italiani - è che si chiuda il capitolo della guerra e si apra quello della pace. E voglio sottolineare - insiste Cossutta - il ruolo svolto in tal senso dall'Italia, dalla maggioranza e dal governo, che pur facendo parte della Nato hanno sempre cercato la pace, lasciando aperta l'ambasciata a Belgrado, insistendo per coinvolgere la Russia nelle trattative e continuando a difendere il ruolo del G-8 e dell'Onu». La linea italiana - lealtà alla Nato accompagnata da una forte iniziativa diplomatica - ha pagato. Lo ribadisce Antonello Sorò: «La decisione di Belgrado - afferma il capogruppo dei deputati Popolari - segna uno straordinario successo per la Nato e per il nostro Paese, che ha concorso in modo decisivo al piano di pace». Satisfazione, dunque. Ma anche prudenza. «Occorre stare molto attenti - avverte il segretario dei Sdi Enrico Boselli - non sarebbe la prima volta che Milosevic non rispetta i patti». Sono ore di speranza, queste: «Mai come adesso - sostiene il coordinatore della segreteria dei Democratici di sinistra, Pietro Folenza - siamo vicini a quella pace

giusta per cui il governo e la sinistra italiani si sono battuti. La composizione mista, Nato e Russia, della forza internazionale - rievoca Folenza - garantisce la sicurezza delle popolazioni kosovare, permettendo il rientro di centinaia di migliaia di persone». Accelerare i preparativi per la fine delle ostilità, chiede Clemente Mastella: «Adesso - dichiara il capo dell'Udeur - occorre non perdere altro tempo. Si ritiri l'esercito serbo e contestualmente cessino i bombardamenti». Al domani guarda Luigi Manconi: «Ora deve rientrare in campo l'Europa - sostiene il portavoce dei Verdi - la cui assenza è stata determinante per creare le condizioni di conflitto nei Balcani». L'approvazione del piano di pace da parte del Parlamento serbo, annota la Commissaria europea Emma Bonino, «è un grande passo in avanti». Quella di ieri, ricorda la Commissaria Ue, è «la vittoria del rigore, della tenuta, è un fondamentale elemento di chiarezza per il raggiungimento di una pace giusta». Satisfatti si dichiarano anche i dirigenti del Polo. Quella giunta da Belgrado, afferma Silvio Berlusconi, «è la più bella notizia che ci

poteva arrivare». Il leader di Forza Italia, sulla scia di Cossiga, loda il governo e bacchetta la maggioranza che lo sostiene: «Noi siamo stati critici nei confronti della maggioranza - spiega - ma abbiamo, al contrario, apprezzato il comportamento del governo italiano che, grazie all'atteggiamento responsabile dell'opposizione, ha potuto mantenere l'Italia dentro gli accordi sottoscritti con la Nato». Alla fermezza militare dell'Alleanza «brinda» Gianfranco Fini: «Era giusto intervenire così - dichiara il leader dell'Alleanza Nazionale - perché Milosevic comprendeva soltanto quel linguaggio». Chi la butta in polemica è Pierferdinando Casini: «Se avessimo dato retta a Cossutta, Manconi e alla sinistra pseudopacifista - tuona il segretario del Ccd - non festeggeremo oggi il sì di Milosevic al piano di pace». Infine, c'è chi non si fida. Dei «guerrafondai ad oltranza» che si annidano nella fila della Nato. È Fausto Bertinotti: «La Nato - denuncia il segretario del Prc - non cessa i bombardamenti. Di fronte a questa situazione, occorre una richiesta e una decisione forte e immediata da parte del governo italiano». U.D.G.

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCIOLIO

«Occhio ai dettagli, non è finita»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La via della pace è aperta. Ma la "partita" non è ancora conclusa. Ho l'impressione che il diavolo si nasconda ancora una volta nei dettagli». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con più continuità e rigore intellettuale ha analizzato la crisi balcanica e il conflitto in Kosovo.

Il Parlamento serbo ha accettato il piano di pace elaborato da Ceromyrdin, Talbot e Ahtisaari. Siamo dunque ad un passo dalla fine della guerra?

«La via della pace è aperta. Il vero negoziato ora si trasferisce all'Onu dove russi e americani dovranno concordare nei dettagli la composizione e la struttura di comando della forza internazionale destinata a garantire la protezione dei kosovari. Ho l'impressione che il diavolo si nasconda ancora una volta nei dettagli. E che molti in America temono di aver concesso troppo, più che a Milosevic, alla diplomazia russa. Non dimentichiamo che all'inizio di questa crisi gli Stati Uniti avevano deciso di emarginare la Russia e che solo l'iniziativa

di alcuni Paesi europei, Italia in testa, ha permesso di riportare Mosca nel concerto delle potenze abilitate a regolare il contenzioso balcanico».

Fermiamoci all'oggi. E ai contenuti del piano. Si può parlare di una vittoria militare e, di conseguenza, politica della Nato?

«Questa guerra, purtroppo, non l'ha vinta nessuno. Ci sono solo diverse gradazioni di sconfitta. I più sconfitti sono stati senza dubbio i kosovari, oggetto della brutale repressione serba, e la popolazione civile jugoslava sacrificata da un regime interessato solo alla propria sopravvivenza. Certamente la Nato non esce da trionfatrice. Gli errori strategici e tattici, le evidenti diversità politiche tra europei e americani, e fra gli stessi europei (si pensi solo alla polarità Grecia-Inghilterra) hanno seriamente messo in discussione la Nato come strumento militare dell'Occidente. Questo rischia di essere il primo e l'ultimo

conflitto combattuto dalla Nato. Gli americani, infatti, dubitano seriamente dell'affidabilità di molti alleati europei, essendone cordialmente ricambiati».

Da più parti si è fatto riferimento a quello bosniaco come «modello» da applicare in Kosovo.



«Quello bosniaco è un "contromodello". Quattro anni dopo Dayton la Bosnia resta una polveriera. Tutti sanno che quando le truppe straniere lasceranno la Bosnia, la guerra ricomincerà come prima. Non vedo perché si dovrebbe utilizzare la Bosnia come un esempio da seguire».

Il sì del Parlamento serbo ha il marchio di Slobodan Milosevic. Ma chi è oggi Milosevic: un interlocutore al tavolo del negoziato o, come insistono Usa e Gran Bretagna, un criminale di guerra inaffidabile?

«L'inaffidabilità di Milosevic non dipende dalle decisioni del Tribunale internazionale dell'Aja. Già prima di questa crisi era evidente che il governo di Belgrado non fosse un partner affidabile per noi né un capo raccomandabile per i serbi. Anche se resterà al potere Milosevic si rivelerà sempre più, persino al di là dei suoi effettivi errori (e orrori), come un ostacolo alla ricostruzione della Jugoslavia».

Milosevic, si dice, ha dovuto «ingoiare» condizioni ben più dure di quelle contenute negli accordi di Rambouillet.

«Le condizioni più dure le ha dovute accettare il suo popolo. Ricordo solo che nel testo di Parigi la Nato avrebbe avuto mano libera in tutta la Jugoslavia, mentre secondo gli accordi attuali la Nato sarà parte, sia pure dominante, di una forza internazionale stanziata nel solo Kosovo».

Questa guerra è stata combattuta per il Kosovo...

«La interruzione subito. Non è così. Questa guerra non è stata combattuta per il Kosovo. È stato un

test che gli americani hanno voluto imporre alla Nato per saggiarne l'utilità e la potenza. D'altronde, l'unica vera ragione per cui abbiamo partecipato all'attacco contro la Jugoslavia è che altrimenti ci saremmo autoesclusi dall'Alleanza Atlantica. Cosa che nessuna persona ragionevole può auspicare».

Insisto: al di là del dibattito e delle polemiche sulle ragioni vere della guerra, resta comunque un interrogativo: cosa ne sarà del Kosovo?

«Il Kosovo è un deserto. A questo punto se sia autonomo, indipendente o diviso in due, non ha più molta importanza. Soprattutto dal punto di vista dei suoi abitanti che probabilmente, serbi o albanesi che siano, hanno perduto la speranza di costruirvi un avvenire di benessere e di sviluppo. In ogni caso questa terra devastata sarà per molti anni, forse per decenni, un protettorato internazionale».

Questo conflitto come ha modificato il panorama geopolitico dei Balcani?

«L'unico soggetto attuale, più o meno degno di questo nome, che esiste ancora nella ex Jugoslavia di Tito è la Croazia. Tutto il resto, dalla Bosnia alla Macedonia, dal Montenegro alla stessa Serbia, oscilla tra lo statuto del protettorato e quello di una terra di nessuno».

La «partita» è ancora aperta, si diceva. E tuttavia questo sono anche ore di bilancio. Come esce l'Europa da questo drammatico frangente?

«Come soggetto di politica internazionale l'Europa non esiste. All'interno dell'Unione Europea abbiamo oscillato tra il filo-serbismo greco e l'oltranzismo anti-serbo dei britannici. In mezzo, una varietà impressionante di posizioni, con una relativa assonanza italo-tedesca. Credo che questa guerra abbia dimostrato che, se non altro per ragioni di sicurezza, non possiamo concederci più di procedere in ordine sparso. Una Europa finalmente unita serve innanzitutto a noi, ma anche agli americani che non vogliono rischiare di intervenire dappertutto a causa dell'assenza di un partner sufficientemente potente per affiancarli nella gestione delle crisi».

Si sono utilizzati vari aggettivi per giustificare questa guerra: legittima, umanitaria, efficace.

«Tutte le guerre sono tragiche. Alcune sono giuste. Nessuna è umanitaria. Questa è stata soprattutto stupida».

COMUNE DI LAVIANO PROVINCIA DI SALENTO UFFICIO TECNICO COMUNALE Tel. 0828.915001 - Fax 0828.915400 PUBBLICAZIONE ESITO DI GARA, ai sensi dell'art. 20 della L. 19.03.90 n. 55, RELATIVO ALLA LICITAZIONE PRIVATA, TENUTASI IL 19/20/21.04.99, PER L'APPALTO DEI LAVORI PER IL POTENZIAMENTO E LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ACQUEDOTTO RELATIVO ALLE LOCALITÀ "PIANO BORRIELLO, S. VITO, LIMITI E LEPRE" DEL COMUNE DI LAVIANO. Finanziamento avviene con mutuo della Cassa Depositi e Prestiti di cui alla deliberazione del Consiglio Comunale n. 49 del 10.04.97. Importo a base d'asta L. 1.030.567.640 oltre IVA come per legge. Il Responsabile Rende noto i risultati relativi alla gara di appalto tenutasi nei giorni 19/20/21.04.99 per l'affidamento dei lavori in oggetto e sono: Imprese invitate: n. 82. Imprese partecipanti: n. 45. Impresa aggiudicataria: GENECA Srl con sede in Castel S. Giorgio (SA) alla Via Europa. Direzione dei Lavori: Ing. Gaetano Fontana con studio in Battipaglia (SA) alla Via Pastrengo n. 3. Sistema di aggiudicazione: art. 11 lett. "a" della L. 02.02.73, n. 14, e con la procedura di cui al successivo art. 5 della medesima legge, giusto art. 21 della L. 11.02.94, n. 109, così come modificata ed integrata dal D.L. 03.04.95, n. 101, convertito con modificazioni nella L. 02.06.95, n. 218 mediante l'art. 1 della legge n. 101, con il criterio fissato dall'art. 7 della L. 18.11.99 n. 415 il quale ha apportato modificazioni all'art. 21 della L. 11.02.94 n. 109 e quindi con l'esclusione automatica dalla gara delle offerte, nella misura del 10% delle offerte di maggior ribasso e di quelle di minor ribasso. Importo di aggiudicazione: i lavori, di cui all'oggetto, sono stati affidati per l'importo complessivo di L. 714.288.933, oltre IVA come per legge, e quindi con un ribasso medio del 30,650%. Tempo di esecuzione: il tempo di esecuzione è previsto in giorni 250 (duecentocinquanta) sia verbale di consegna. Il Responsabile dell'Area Tecnica: Geom. Giuseppe Molinaro Questo avviso è nella banca dati INTERNET: www.infopubblica.com

GIUNTA REGIONALE DELLA CAMPANIA SETTORE FORESTE CACCIA E PESCA Avviso per estratto Sul B.U.R.C. del 31/5/99 sono pubblicati bando e capitolati relativi alla procedura aperta per l'acquisto di n. 8 mezzi autopompaspruzzatori 4x4 equipaggiati per servizio antincendio boschivo. Importo presunto L. 1.536.888.000 Iva esclusa. Le offerte dovranno pervenire al Settore Provveditorato ed Economico - Via P. Metastasio, 25-29 - Napoli, entro 52 giorni dal 31/5/99, data di spedizione alla G.U. delle C.E. Per informazioni, tel. 081/7964534.

COMUNE DI BOLOGNA Estratto avviso di gara Il Comune di Bologna indice una gara per la fornitura di licenze d'uso per pacchetti software di base: • lotto A) prodotti IBM, Lotus e Symantec Gli interessati possono prendere visione del bando di gara presso l'Albo Pretorio comunale o ritirarne copia del testo integrale presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore, 6 - 40121 Bologna - Tel. 051/203040 - Fax 051/232381, tutti i giorni feriali, dalle ore 8.30 alle ore 19, a fronte del pagamento di L. 250 a facciata a titolo di rimborso spese, più le eventuali spese di spedizione. Le domande di partecipazione debbono pervenire entro le ore 12 del 29/7/1999. Estratto del bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni delle Comunità Europee in data 2/6/1999. IL DIRETTORE DEL SETTORE SISTEMI INFORMATIVI: Dott. Antonio Teolis

REGIONE BASILICATA AZIENDA SANITARIA USL N. 4 - MATERA In esecuzione deliberazione n. 543 del 28/4/99 è indetta gara d'appalto per il Servizio Assistenza Sanitaria Domiciliare nel Territorio dell'ASL n. 4 di Matera e ASL n. 5 di Montalbano, mediante la procedura della licitazione privata, art. 6, lett. b) D. Lgs. 157/95, per un importo di L. 1.610.000.000, Iva esclusa, e per la durata di 24 mesi. Le ditte interessate dovranno far pervenire, esclusivamente tramite servizio postale A.R., in busta chiusa, ad Azienda Sanitaria USL n. 4 - Via Montescaglioso, n. 2 - 75100 Matera, entro il 6 luglio 99, istanza di partecipazione in carta legale e sulla busta dovrà essere riportata la seguente dicitura: "Appalto del Servizio Assistenza Sanitaria Domiciliare nel Territorio ASL n. 4 di Matera e ASL n. 5 di Montalbano", e dovrà essere corredata dalla dichiarazione concernente l'importo globale delle forniture e l'importo relativo alle forniture identiche a quelle oggetto della gara, realizzate negli ultimi tre esercizi (art. 13 D. Lgs. 157/95); nonché dal certificato d'iscrizione alla Camera di Commercio o al Registro regionale delle Cooperative o equivalenti, come da disposizioni vigenti. Gli interessati possono rivolgersi, per ogni informazione e per la visione del testo integrale del bando, all'Unità Operativa Economica e Provveditorato della stessa Azienda e all'Unità Operativa Assistenza Sanitaria dell'ASL n. 4 di Matera - Via Montescaglioso, n. 2 Matera (0835/243519 - 0835/243677 - fax 0835/243653). IL DIRETTORE GENERALE: Dott. Vincenzo Dragone



TEATRO

Baby sitter
per gli spettatori
al Carcano

Per invogliare le giovani coppie ad andare a teatro il Carcano di Milano inaugura dalla prossima stagione un servizio di baby sitter a domicilio per i propri spettatori. «Credo sia la prima iniziativa di questo tipo fatta da un teatro», ha detto Nicoletta Rizzato, amministratore unico della società che gestisce lo spazio. «Per noi è un modo che conquistare il pubblico delle giovani coppie, cioè i trentaquarantenni che si vedono così poco a teatro». Con l'acquisto del biglietto lo spettatore potrà prenotare una baby sitter diplomata. Inoltre la Carcano Card garantisce sconti sul parcheggio.

Stregati da Sylvie Guillem

La danzatrice in una «Serata» a Reggio Emilia

MARINELLA GUATTERINI

REGGIO EMILIA La danza di tradizione spesso vive nel ricordo del passato. Ma chi ha assistito, al «Romolo Valli» o assisterà (al Comunale di Modena o a quello di Ferrara 5-9 giugno) alla straordinaria *Serata*, imbastita attorno a Sylvie Guillem, potrà non avere più rimpianti. Il balletto, nelle sue declinazioni tardo-ottocentesche (*Grand Pas Classique*), contemporanee (*Stepext*) e moderne (*Bolero*) è un'artenon solo capace di elettrizzare, ma anche di produrre personalità uniche come,

appunto, Sylvie Guillem.

Accolta da uno scroscio d'applausi che non sembrava avere più fine, dopo l'esecuzione stupefacente negli equilibri, nella perfezione delle linee e ancor di più nello charme interpretativo del *Grand Pas Classique* - in realtà un remake classico del 1949 di Victor Gsovsky, su musica di Auber -, la bella danzatrice smette il malizioso tutù di pizzo nero per indossare la tuta di ciniglia rossa di *Stepext*. Creato da William Forsythe per l'Aterballetto e Elisabetta Terabust nell'84, questo «testo di passi» è oggi inghiottito nello spazio nero come le lucide calze-

maglia di Orazio Caiati, Thibaut Cherradi e Loris Zamboni, ed è una ben più ruvida e cattiva «conversazione» a quattro in cui la musica di Bach viene interrotta dal silenzio.

Gesti, quasi da alfabeto Morse, si alternano a prodezze neoclassiche: Guillem s'adega al ruolo di magnifica pedina colorata, ma davvero vittima o seduttrice, tra fenomenali, elasticissimi, compari. Che sono solo musicisti (dell'Orchestra Città di Ferrara, diretta da David Garforth), nel grand finale di un *Bolero*, one-man show. Con una chioma di capelli fulvi e volanti e il corpo lungo e

leggero, sul tavolo arancione, Guillem scrive una «sua» partitura béjartiana di pose, gesti, ammiccamenti svogliati, «scriteriati» e animali, restituendo sulla musica ossessiva di Ravel l'immagine di un idolo solipsistico, ben calato nella temperie virtuale contemporanea. Unico neo in una serata che si è conclusa con la festosa assegnazione dei premi Danza & Danza della critica (a Igor Moisev, Sabrina Brazzo, Raffaella Giordano, Aterballetto, ArmandoSantini, Simonetta Giannasi, Robert North, Giorgio Gaslini e ovviamente a Sylvie Guillem), il riallestimento dell'*Apollodi* Balanchine. Jonathan Cope, bel partner nel *Grand Pas Classique* diviene qui un dio fragile, attorniato da muse inadeguate a sostenere il richiamo di un capolavoro che ben si sarebbe integrato, con altra interpretazione, nel trionfale omaggio emiliano all'arte del balletto.

ROCK IN LUTTO

Oggi i funerali di Riva
E Vasco attacca la stampa

Stamattina alle 11 nella chiesa parrocchiale di Zocca, in provincia di Modena, si svolgeranno i funerali di Massimo Riva, il chitarrista di Vasco Rossi morto prematuramente martedì scorso all'età di 36 anni. Il medico legale ha accertato ieri le cause della morte, avvenuta per una crisi respiratoria in seguito a un'iniezione di eroina, mentre il magistrato sta proseguendo le indagini per scoprire chi fornì al musicista la dose mortale. Intanto Vasco Rossi, che ha deciso di non rinviare l'imminente tournée e suonerà il 12 giugno a Perugia, ha criticato duramente il modo in cui alcuni giornali hanno riportato la notizia. «È morto un amico e c'è chi ha scelto di speculare lanciando anzitempo inutili messaggi moralizzatori. Complimenti al vostro buonismo, al vostro stare comodi, alle vostre soluzioni semplici, al vostro non aver nessun amico in difficoltà, al vostro immenso cinismo». Mentre lo staff del rocker di *Una vita spericolata* ha inviato ai quotidiani una lettera molto amara in cui si racconta del fiume di messaggi via fax o e-mail arrivati dai fans di tutta Italia e in cui si stigmatizza il «torrenziale sudicio di allusioni e pettegolezzi di scarsa dignità» e si chiede rispetto per Massimo «il cui ricordo resterà sempre vivo in noi».

RAI, LA PRUDENZA
E IL CORAGGIO

Prudenza: una bella parola, una grande virtù. La Rai deve essere prudente, in fondo è un pezzo dello Stato, il regno della prudenza. E raccontare in un film un atroce mistero come quello che sta attorno alla morte di Ilaria Alpi mette alle corde non solo il budget ma anche la prudenza. Non fosse altro perché in quella vergognosa vicenda rischiano ruoli non comodissimi altri pezzi dello Stato. Forse anche per la prudenza di alcuni apparati dello Stato, nessun cittadino italiano può dire di sapere cosa sia successo esattamente dietro le stragi, da Piazza Fontana a Moro, da Ustica a Bologna. Così, se la prudenza soffoca il coraggio e favorisce la melassa delle bugie non è poi una gran virtù. T.J.

La Rai cestina il film
sul caso Ilaria Alpi

Munafò: costa troppo. Purgatori: chissà...

DALL'INVIATO

ANDREA GUERMANDI

RICCIONE Peccato, il film su Ilaria Alpi non si farà. Il direttore della fiction Rai, Stefano Munafò, attribuisce l'archiviazione del film a ragioni di costo. Un budget eccessivo per un tv movie scritto da Ugo Pirro assieme a Giuliana Berlinguer e Andrea Purgatori. E così, dopo quasi tre anni, il film è ancora fermo al palo. Bloccato. Boccato. Forse anche perché, come si sostiene in ambienti Rai, il progetto affonda le mani in una materia davvero bollente.

«Si tratta di un'iniziativa avviata anni fa che si è arenata. Non si poteva andare a girare in Somalia e costava troppo», dice Stefano Munafò. «Nessun problema

di censura e mi stupisco che per una cosa che si è chiusa da tempo, tanto è vero che i familiari né gli autori hanno protestato, ora voi giornalisti ci torriate sopra». Poi, il direttore aggiunge: «Io avevo proposto di fare una specie di docu-drama sulla vicenda di Ilaria, ma Pirro era contrario, così il progetto è stato archiviato».

Munafò spiega che non esiste alcun diritto su Ilaria Alpi, ma precisa che la sceneggiatura è stata pagata dalla Rai al produttore.

GIORNALISTA
E AUTORE

«Capisco la questione dei costi, ma il processo è un motivo in più per fare il film».

«Se il produttore la riscatta non ci sono problemi. Ma le ripeto che non capisco questo interessamento».

La versione di Munafò era quella conosciuta da Andrea Purgatori anche se è lecito mantenere riserve. Probabilmente è una vera e propria «grana». «Come si può fare una fiction se la vicenda giudiziaria è così intricata?», s'è lasciato sfuggire qualcuno alla Rai.

L'assassinio di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin a Mogadiscio resta tuttora (parzialmente) un mistero. Ed è soprattutto misterioso lo strano rapporto che i due mandanti dell'omicidio, individuati dalla Digos di Udine, hanno con lo Stato italiano. Sarebbero, infatti, i referenti per gli aiuti alla

Somalia. Certamente, Ilaria e Milan, avevano scoperto qualcosa che non avrebbero dovuto scoprire. Questa è la storia scritta da Purgatori, Pirro e Giuliana Berlinguer. In questi giorni si celebra il processo. Contemporaneamente a Riccione, si svolge il Premio Ilaria Alpi che ha scelto Veran Matic ex direttore di B 92, la radio libera epurata da Milosevic e Renzo Cianfanelli del Corriere della sera, colpito dalle bombe Nato. Ieri a Riccione, Andrea Purgatori ha moderato un dibattito sui tacuini di Ilaria e i misteri della Somalia.

Il giornalista non rinuncia al film. «Non è vero che esiste un problema di copione "brutto". Mi hanno detto che i costi sarebbero troppo elevati per un film tv

e questo posso anche capirlo. Anzi, devo dire che fino ad oggi è stata solo questa la spiegazione che mi hanno dato, che mi ha dato il direttore della fiction, Munafò. Io ho sempre risposto che un film del genere non poteva che essere immaginato e girato in Somalia, ben sapendo che i preventivi erano superiori al budget disponibile. Quanto alla giustificazione di tipo "giudiziario", beh, io dico che è opinabile. Legittima ma opinabile. Anche *Il muro di gomma*, che raccontava la strage di Ustica, era un film aperto. Scomodo al potere, con intuizioni che poi si sono rivelate corrette». E aggiunge: «Ho, anzi abbiamo cercato, di raccontare questa storia evidenziando - dice Purgatori - buchi neri e sospetti. Il fatto che ci sia un processo in corso mi sembra debba essere una ragione di più per farlo. Credo che basti un piccolo sforzo. Il film apre e lascia scoltipi interrogativi ai quali non si vuole dare risposta. Credo che sarebbe il momento giusto per produrlo».

Il muro di gomma contribuì a rendere trasparenti le enormi bugie dei vertici dell'Aeronautica...

In ogni caso, il film è fermo. I diritti li ha la Rai e Purgatori non ha altra possibilità che continuare a chiedere che si faccia. E a crederci.

LA MADRE DI ILARIA

«Accusiamo il potere
per questo tacciono»

STEFANO MILIANI

ROMA Sul volto e nella voce Luciana e Giorgio Alpi, madre e padre della giornalista uccisa in Somalia cinque anni fa, portano le cicatrici della fatica, dell'amarezza per una verità che non salta fuori. Non hanno i segni della resa. Della rabbia piuttosto. Mentre continuano a frequentare l'aula bunker di Rebibbia dove, dal 18 gennaio, è in corso il processo sul caso Ilaria, i genitori di Ilaria presentano nelle librerie italiane il libro inchiesta sull'uccisione della loro figlia e di Milan Hrovatin *L'uccisione* (edizioni Kaos, 28.000 lire, 295 pagine), redatto insieme al giornalista Maurizio Torrealta e Mariangela Gritta Grainger, già deputata Pds. Sul progetto del film di Andrea Purgatori risponde Luciana Alpi.

«Quel film inchiesta pare bloccato. Cosa ne sapete?». «Alla direzione Rai due anni fa ci dissero che i costi erano troppo alti e da allora non ne sappiamo più niente».

«Avevo avuto altri contatti con la Rai?».

«Domenica scorsa nel paese di mio suocero, nel parmense, veniva intitolata una piazza a nostra figlia. Li il presidente Zaccaria ci ha chiesto scusa per quel poco che la Rai ha fatto e ha promesso che apriranno un po' di più i microfoni».

«Come salutate l'idea del film inchiesta di Purgatori?».

«Lui è un vero professionista e ha la nostra fiducia. Consideriamo utile tutto quanto possa aiutare a capire la ragione del duplice assassinio, chiunque può aiutare a trovare la verità è benvenuto a braccia aperte. Anche perché sta accadendo qualcosa di molto strano: nessuno parla del processo in corso a Rebibbia».

«Acosà riferisce?».

«Al totale silenzio di giornali e televisioni. Eppure c'è sempre un giornalista dell'agenzia Ansa che lancia dispacchi. Ma nessuno li coglie. Ha ragione mio marito a dire che sembra un processo a porte chiuse. Ci stupisce la categoria giornalistica: ci aspettavamo più coraggio, che facete quadrato, che cercate di scoprire la verità. Il libro che abbiamo scritto non è su fantasie, è su documenti».

«Giro le domande a lei: perché?».

«Non lo so. L'imputato al processo fino a prova contraria lo considero innocente. Invece ho l'impressione che le istituzioni siano timorose e non vogliono far chiarezza. La ricerca della verità è diventato lo scopo della nostra vita. Continueremo».

Cappuccio: «La mia Nina pazza»

L'autore teatrale debutterà nella lirica con l'opera di Paisiello

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Travolto da un insolito successo nella torrida estate che si avvicina, Ruggero Cappuccio farà vacanze per finta nella sua casa di campagna. Prendendo appunti sulla sua prima regia lirica che debutterà il 29 settembre a Milano, reduce dall'anteprema del suo ultimo spettacolo, *I silenzi della memoria*, a Benevento, dove è in corso la terza edizione di una manifestazione laboratorial-teatrale da lui diretta, e in procinto di partire per Parigi dove il 24 giugno debutterà *Desideri mortali*.

Cappuccio, una bella estate per un regista che non ha nemmeno trentacinque anni...

«Tutte cose bellissime, ma anche estremamente faticose».

Nel suo teatro la musica è stata sempre privilegiata. Dunque, perché solo ora una regia lirica? «Per me è una sorta di ritorno alle ori-

gini: sono nato in una casa con due pianoforti, piena di dischi degli anni Trenta e Quaranta con incisioni di interi *Parsifal*, *Traviata* e *Tosche*. Una casa dove si ascoltavano le arie di Caruso e di Gigli. Io stesso ho mantenuto nel tempo il segno di un interesse fortissimo alle parole come suono, a un teatro come ascolto. Devo dire che avevo già avuto molte proposte, ma aspettavo un'occasione e con la *Nina, pazza per amore* di Paisiello è arrivata».

Cosa la stuzzica di quest'opera, oltre al fatto di essere scarsamente rappresentata dal 1789 a oggi?

«È un'opera che confina con la commedia dell'arte. Ci sono ben 17 dialoghi in prosa. Recitativi e basta, senza una nota di clavicembalo sotto. E poi il personaggio: Nina è una pazza per amore, che vede il mondo con gli occhi della follia, un tema irresistibile».

Diciamo anche che lavorare a fianco di Riccardo Muti, debuttando al Nuovo Piccolo e con una

cantante come Anna Caterina Antonacci sono altri buoni motivi... A proposito, come va il rapporto con il direttore d'orchestra?

«I contatti che ho avuto finora con Muti sono stati del tutto armonici e stimolanti. Non credo che avremo problemi, anche perché ritengo che un regista debba escogitare linee interpretative di un'opera rivendicando alla musica e al canto quel criterio di rappresentazione che è loro necessario, e non elucubrando allestimenti cervelotici. Nina è secondo me la storia di un'armonia perduta e ritrovata».

Aspettando Nina, parliamo del fresco debutto de «I silenzi della memoria» a Benevento.

«È un lavoro che faccio per Tomasi di Lampedusa, tratto da un suo racconto bellissimo, *La sirena*, scritto dopo il *Gattopardo*, pochi mesi prima di morire. Una storia strana, evocativa, di un doppio incontro: quello di un anziano grecista e di un giovane

al quale decide di confidare il segreto di un amore sovranaturale avvenuto tanti anni prima. È un racconto in musica, Paolo Vivaldi e io al pianoforte, violino, violoncello e quattro voci femminili».

Lo spettacolo inaugura la terza edizione di «Provocazione Teatro», manifestazione da lei diretta. Che altro c'è nel menù?

«Un'opera molto curiosa di Roberto De Simone dedicata a Giulia De Caro, "commediante, cantarina, armonica e puttana": cantante ammiratissima del '600 che faceva contemporaneamente la tenutaria di bordelli e l'imprenditrice teatrale. C'è anche un lavoro sui cori greci portato avanti da Vacis, Curino e Tarasco e nel segno del laboratorio il nostro festival propone stage gratuiti (informazioni allo 0824-23993). Tra i docenti: il mimo Michele Monetta, Tonino Accolla con un seminario sull'uso della voce nel doppiaggio e Giuseppe Sollazzo che realizzerà una messinscena senza parole».

OGGI AI CINEMA

EDEN - ANTARES ITEX

GALAXY ITEX - TRIANON

TRISTAR

SENSUALITÀ A RITMO DI MUSICA NELLA MITICA CUBA

LA DONNA CHE INVENTÒ LA «RUMBA»

In film di Piero Vivarelli

RUMBERA

Allo spettacolo delle ore 22,30 interverranno al cinema EDEN il regista e gli interpreti del film





Italia, giugno è il mese nero

Domani c'è il Galles. Confermato il forfait di Totti

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

FIRENZE Totti torna a casa e non è una sorpresa. Zoff lancia un appello ai media ed è la novità, le Nazionali (Under 21 compresa) giocheranno con il lutto al braccio per ricordare Italo Alodi ed era scontato. Totti ha lasciato il ritiro di Coverciano prima dell'allenamento pomeridiano. Il medico dello staff azzurro, Ferretti, lo aveva sottoposto qualche ora prima all'ennesima ecografia: esito negativo, fuori un altro. Come annunciato, nessun convocato per sostituirlo. Al matti-

no, invece, Zoff ha chiesto una tregua ai mezzi di comunicazione. Il ct è preoccupato: la condizione fisica e mentale del clan italiano è deficitaria, le chiacchiere di mercato sono un handicap: «Faccio appello alla stampa perché nelle partite con Galles e Svizzera ci giochiamo una fetta importante di qualificazione. Ho letto poco o nulla sulla Nazionale, l'Italia rischia di passare nel dimenticatoio. Capisco che le storie di mercato richiamano l'attenzione generale, ma la Nazionale non può essere oscurata». Dopo lo sfogo, un messaggio di speranza rivolto ai giocatori: «Per fortuna ho avuto finora riscontri positivi sulla serietà del gruppo. Anche in occasione delle gare amichevoli ho visto impegno e concentrazione».

Si è parlato in questi giorni dei rischi che comporta giocare a giugno, ma il ct non crede che una diversa organizzazione della stagione possa risolvere i problemi: «C'è la proposta di una lunga sosta invernale, ma a quel punto si dovrà infiltrare ancor di più il calendario per rispettare i programmi. L'unico modo per evitare stress e logorio fisico è quello di creare squadre di trenta giocatori e di dosare le forze».



Giugno è davvero poco propizio per il nostro calcio. È vero che nel 1934, 1938 e 1968 l'Italia conquistò due titoli mondiali ed un europeo, che nel 1982 preparò la cavalcata del terzo titolo mondiale, che nel 1970 arrivò il titolo di vicecampioni del mon-

do, ma è altrettanto vero che nei mondiali del 1950, 1954, 1962, 1974 e 1986 si rimediarono figure colossali. Questi eventi, in ogni caso, avevano alle spalle periodi di preparazione specifica. Il bilancio del mese di giugno peggiora se consideriamo le gare in cui l'Italia è arrivata con il motore spompato, senza aver ricaricato le pile. Ci sono ricordi da incubo, come l'1-2 in casa della Norvegia il 5 giugno 1991 che sancì l'eliminazione dagli europei e l'1-3 di Copenaghen del 3 giugno 1981 in cui la Danimarca ci diede una lezione di calcio e mise in discussione la qualificazione al mondiale di Spagna 1982. L'Italia di Maldini nel giugno 1997 rimediò solo due pareggi e una sconfitta nel torneo di Francia, mentre l'Italia di Bernardini perse 1-0 a Mosca contro l'Urss l'8 giugno 1975 e si giocò un altro europeo. Tocchiamo ferro.

LE STATISTICHE DEGLI ULTIMI VENT'ANNI

Nelle gare giocate dalla Nazionale nel mese di giugno (fatta eccezione per le partite dei mondiali, degli europei e delle Olimpiadi e dei match di preparazione alle fasi finali di queste competizioni) il bilancio è di 16 vittorie, 11 pareggi, 13 sconfitte. Da notare che negli ultimi vent'anni, nel mese di giugno, l'Italia è stata sempre sconfitta nelle gare valide per la qualificazione a Europei (2 volte) e mondiali (1). Questo, nel dettaglio, lo «score» dal 1979 al 1997: 1979, amichevole: 13/6 JUGOSLAVIA-Italia 4-1. Ct: Bearzot 1981, qualificazioni mondiali '82: 3/6 DANIMARCA-Italia 3-1. Ct: Enzo Bearzot 1985, amichevoli: 2/6 MESSICO-Italia 1-1; 6/6 Italia-INGHILTERRA 2-1. Ct: Enzo Bearzot 1987, qualificazioni europei '88: 3/6 SVEZIA-Italia 1-0; amichevole: 10/6 Italia-ARGENTINA 3-1. Ct: Azeglio Vicini 1991, qualificazioni europei '92: 5/6 NORVEGIA-Italia 2-1; torneo «Scania 100»: 12/6 Italia-DANIMARCA 0-0 (2-0 dopo i tempi supplementari); 16/6 Italia-URSS 1-1 (4-3 dopo i calci di rigore). Ct: Arrigo Sacchi 1992, Us Cup: 4/6 Italia-IRLANDA 2-0; 6/6 STATI UNITI-Italia 1-1. Ct: Arrigo Sacchi 1995, torneo del Centenario della Federcalcio Svizzera: 19/6 Italia-SVIZZERA 1-0; 21/6 GERMANIA-Italia 2-0. Ct: Arrigo Sacchi 1997, torneo di Francia: 4/6 INGHILTERRA-Italia 2-0; 8/6 BRASILE-Italia 3-3; 11/6 FRANCIA-Italia 2-2. Ct: Cesare Maldini.

S.B.

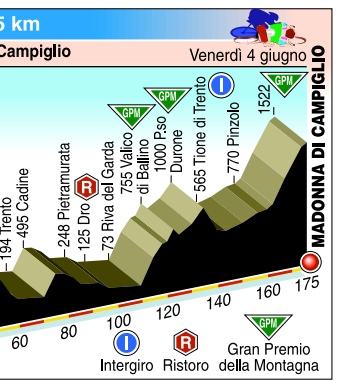
Pantani saluta e vince Il Giro finisce in anticipo

Il Pirata stacca tutti sulla salita di Pampeago

GINO SALA

ALPE DI PAMPEAGO Qui giunto l'ottantaduesimo Giro d'Italia mostra l'aquila che paralizza gli uccellini. Tali, o poco più di tali, sono coloro che finiscono alle spalle di Marco Pantani. Un giovanotto che abita da queste parti (Gilberto Simoni) si distingue conquistando la seconda moneta. Il distacco per lui è di un minuto e sette secondi. Più indietro Heras, Gotti, De Paoli e Camezind, un campione del mondo che ha tradito le mie aspettative. È stanco Savoldelli dopo la bella cronometro di ieri e il suo ritardo (2 minuti e 46 secondi) è pesante. Una giornata alpina con ali di folle festanti, di gente che nel finale sembrava scandire i colpi di pedale dell'uomo solo al comando. Colpi imperiosi e una classifica generale in cui il meno lontano da Pantani ha un distacco di 3 minuti e 42 secondi e dopo Savoldelli c'è Gotti a 4'53", c'è il provato Jalabert a quasi cinque minuti e mezzo.

«Ora il Giro è proprio finito?» è stato chiesto a Marco nella rituale conferenza stampa del dopotappa. «Mi auguro di sì», ha risposto il romagnolo dopo aver augurato a Bartoli di tornare presto in sella per averlo al suo fianco nel campionato mondiale di Verona. «In questo momento non penso al Tour. Penso che rimarrò a casa», ha poi aggiunto il capitano della Mercatone Uno. «Devo ringraziare i compagni di squadra, tutti ammirabili nel sacrificare anche la minima ambizione personale. Era una corsa molto impegnativa, non era il caso di sparare cartucce sul passo Manghen, mi è bastato l'ultima delle tre arrampicate per vedere come stavo e comestavano i miei rivali...». Era una tappa storica, per così dire. Andando verso la prima salita siamo passati da Primolano dove, nell'estate del 1950, un



rovinoso capitolombolo costò la frattura del bacino a Fausto Coppi. Vecchie cronache che ricordano un Giro vinto da Hugo Koblet davanti a Bartali, ma - tornando al presente - il mio taccuino rimane in bianco per lunghi tratti. Scattini, fuocherelli di paglia nell'ascesa di Cima Campo e avanti verso il Passo Menghen per vedere se Pantani si muove. È ancora presto per un affondo, troppo presto. Tocca ai gregari di Marco imporre un'andatura che faccia selezione. Scremare il gruppo, si dice in gergo. E la «scrematura» avviene ad opera del trentottenne Podenzana, imitato poi da Zaina. Sono tirate indigeste per molti, tali da ridurre sempre più

il numero dei componenti il drappello di testa. A quota 2047 metri Pantani ha un guizzo che gli permette di assumere il comando nella picchiata su Molina di Fiemme. Comando provvisorio perché Savoldelli appare nuovamente nelle vesti di discesista spericolato che frutta al bergamasco un margine di 18 secondi. Margine esiguo, un attacco che muore in pianura, e su verso Alpe di Pampeago. Su con Zaina che si rimette di nuovo al servizio di Pantani, quasi a diventare il faro. Fino a quando? Fino all'allungo dello spagnolo Heras, giusto la mano che aspettava Marco per iniziare l'azione vincente. Mancano poco più di quattro chilometri alla conclusione e ogni pedata del «pirata» è una stiletta per i suoi avversari che si vedono inesorabilmente battuti. Molla sempre più Jalabert, perde terreno Gotti e più indietro s'indebolisce la resistenza di Savoldelli. Un dominio quello dell'ometto con la bandana. Quasi una noia nella sua bellezza, un volo scontato, un assalto che in un certo senso non fa notizia. Già, siamo abituati alle imprese di Pantani e oggi con tutta probabilità avremo la ripetizione di ieri. L'arrivo della ventesima (e terza) tappa è sull'altura di Madonna di Campiglio dopo aver superato il Passo Durone e mi chiedo quale sarà lo scarto tra Marco e gli altri, tra il re delle montagne e i suoi accompagnatori.



Marco Pantani durante la scalata all'Alpe di Pampeago. A. Trovati/Agf

Calcio in lutto È morto Alodi Inventò la figura del manager

LORIS CIULLINI

Con la scomparsa di Italo Alodi se ne è andata anche una parte della storia del calcio italiano. Dopo avere giocato nella squadra di Suzzara (doverano nato nel 1925) e partecipato alla lotta di liberazione nelle file partigiane e nel gruppo di Combattimento «Cremona», Italo - grande cultore del calcio - iniziò la sua carriera di direttore sportivo nel Mantova, allenato da Mondino Fabbri. Dopo un paio di stagioni per farsi la ossa, per capire cosa occorre per dare uno scossone all'ambiente del calcio, Alodi fu chiamato alla corte di Angelo Moratti, presidente dell'Inter, che si era già assicurato l'allenatore Heleno Herrera, il famoso «Mago». Erano gli anni 60 e Italo, grazie alla sua abilità come organizzatore e soprattutto grazie al suo intuito come tecnico, allestiti la grande Inter che per alcuni anni non ebbe rivali sia in Italia che nel mondo. Era l'Inter dei Mazzola, Corso, Suarez, Burginich, Facchetti, Picchi, Sarti, Jair. Una squadra che praticava un calcio moderno, spettacolare.



Loris Ciullini

Chiuso il ciclo nerazzurro Alodi passò alla Juventus di Boniperti per poi assumere (ai mondiali del 1974) il ruolo di direttore delle squadre nazionali. E fu subito dopo quel Mondiale che la Federcalcio nominò Alodi direttore del Centro Tecnico Federale di Coverciano dove diede inizio ai primi corsi per allenatori. Corsi integrati da viaggi all'estero e incontri con i più famosi allenatori del mondo, che fecero fare un salto di qualità a tutta la categoria dei tecnici. Chiuso il capitolo Coverciano, Alodi tornò al suo primo mestiere, quello del general manager della Fiorentina e del Napoli dove, ancora giovane, terminò la sua brillante carriera per una malattia che ne ha provocato la morte.

Le classifiche del Giro Jalabert a più di 5'

- 19° TAPPA. Castelfranco Veneto-Alpe di Pampeago di 166 km
 - 1) M. Pantani (Mercatone Uno) in 5h13'15"
 - 2) Gilberto Simoni (Ita) a 1'07"
 - 3) Roberto Heras (Spa) a 1'27"
 - 4) Ivan Gotti (Ita) a 1'29"
 - 5) Daniele De Paoli (Ita) a 1'54"
 - 6) O. Camezind (Svi) a 2'32"
 - 7) R. Sgambelluri (Ita) a 2'32"
 - 8) Paolo Savoldelli (Ita) a 2'46"
 - 9) Niklas Axelsson (Sve) a 2'52"
 - 10) Oscar Sevilla (Spa) a 2'54"
 - 11) R. Virenque (Fra) a 3'17"
 - 12) L. Jalabert (Fra) a 4'03"
- CLASSIFICA GENERALE
- 1) Marco Pantani (Ita) 84h43'12" a 38.067 km/h
 - 2) Paolo Savoldelli (Ita) a 3'42"
 - 3) Ivan Gotti (Ita) a 4'53"
 - 4) Laurent Jalabert (Fra) a 5'24"
 - 5) Daniel Clavero (Spa) a 7'58"

IL PASSISTA

Troppi affaristi nella carovana

Basta poco per capire che col trascorrere degli anni l'ambiente del ciclismo (e con esso quello del Giro) è via via cambiato in peggio. Basta recarsi ad un raduno di tappa dove i corridori firmano il foglio di partenza, basta entrare nel villaggio dominato dagli sponsor, escluso ai tifosi e frequentato da affaristi di ogni specie, per accorgersi che si è perso quel mondo tanto caro e simpatico, ricco di cose semplici, di buoni sapori a sostegno delle buone intenzioni. Ahimè dove siamo finiti con l'avvento dei direttori sportivi tramutati in «manager», del dietologo, dello psicologo, del biomeccanico, del biochimico, del biochimico...

cosa da ricercarsi nelle varie figure di personaggi loschi, di trafficanti vestiti a puntino, con camicia e cravatta anche nelle giornate di grande afa, gente col sorriso sulle labbra, il blocchetto degli assegni a portata di mano per qualsiasi tipo di operazioni. Ecco, mettendosi la cravatta, disponendo di tanti, troppi miliardi, lo sport della bicicletta è uscito da quella santa povertà che lo distingueva da altre discipline a cominciare dal calcio. Non voglio apparire come un irriducibile passatista, ma con questo ciclismo così lussuoso, così diverso da quello che mi fa rimpiangere i pergolati dei ritrovi di una volta, io mi trovo in netto

dissenso, io penso che la periferia, quelle delle piccole società, non abbia nulla da imparare, nulla da prendere ad esempio. E chi lo fa, chi crede che per essere moderni bisogna copiare i club che vanno per la maggiore, commette un grossissimo errore. Per fortuna ci sono ancora dirigenti che camminano sulla retta via, che insegnano ai ragazzi come crescere, come comportarsi. Sono uomini che operano con la sensibilità dei padri di famiglia e ciò mi consola, ciò mi lascia sperare in un cambiamento di rotta, in una sconfitta dei venditori di fumo e di ben altre porcherie.

G.S.

TENNIS, OPEN DI FRANCIA

Sarà Hingis-Graf la finale femminile Sanchez e Seles ko

Saranno la svizzera Martina Hingis e la tedesca Steffi Graf a giocare domani la finale degli Open di Francia di tennis al Roland Garros. La Hingis, testa di serie n. 1, ha superato la spagnola Arantxa Sanchez (n.7) 6-3 6-2 mentre la Graf (n.6) ha avuto la meglio dopo tre set (6-7 6-3 6-4 il punteggio finale) sulla statunitense Monica Seles (n.3). Per Steffi è la 9ª finale a Parigi. Oggi le due semifinali maschili. Si sfideranno prima il brasiliano Fernando Meligeni e l'ucraino Andrei Medved, quindi Andre Agassi sarà opposto allo slovacco Dominik Hrbaty.

Ancora problemi di gestione?

DOPO IL SUCCESSO DELLA PRIMA EMISSIONE TORNA INA GESTIONE SICURA.

LA POLIZZA VITA CHE INVESTE IN UN FONDO SICURO E REDDITIZIO.

CREDIT SUISSE FIRST BOSTON Gestire bene il tuo risparmio non è più un peso. Ci pensa INA Gestione Sicura, la polizza vita che investe in un fondo bilanciato con alte potenzialità di rendimento, realizzato in esclusiva per INA da Credit Suisse First Boston. Per offrirti quest'opportunità si sono uniti il leader italiano della sicurezza e uno dei leader mondiali della gestione finanziaria del risparmio. INA Gestione Sicura ti dà inoltre una copertura assicurativa sulla vita, la possibilità di disinvestire dopo il primo anno e la garanzia di restituzione del capitale investito. Come tutte le occasioni uniche, anche questa ha una scadenza: per sottoscrivere INA Gestione Sicura hai tempo fino al 15 luglio. Contatta subito il tuo Agente INA Assitalia o un Promotore finanziario INASIM. Oppure chiama il numero verde. **800-671671**



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDI 4 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 126
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Milosevic cede, arriva la pace

La Serbia accetta il piano del G8: una forza internazionale riporterà i kosovari a casa D'Alema: per Belgrado una via d'uscita onorevole. Clinton: il ritiro e poi la fine dei raid

LA SINISTRA DOPO LE BOMBE

PIETRO SPATARO

Si, abbiamo fatto bene ad aggrapparci, a volte anche disperatamente, ad ogni piccolo spiraglio di pace. Abbiamo fatto bene a non considerare quella delle armi l'unica via per risolvere i conflitti del mondo. Abbiamo visto giusto quando, abbastanza isolati, ci siamo battuti affinché la parola tornasse alla politica e si ricostruisse la strada della diplomazia. Ora che si intravede la luce in fondo al tunnel della guerra possiamo guardarci alle spalle, rimandare il film drammatico di questi settantadue giorni di bombardamenti e dei lunghi anni di pulizia etnica del Kosovo, e chiederci che cosa resta sul corpo della sinistra dopo questo difficile e amaro passaggio storico. Si può dire, come sostiene il segretario dei Ds Walter Veltroni, che questa sinistra «ha retto la prova» e che esce dal dramma di un conflitto sostenuto in prima linea più forte e più matura?

Quando il 24 marzo i primi aerei partiti dal suolo italiano, hanno cominciato a martellare di bombe l'ex Jugoslavia, per gli uomini della sinistra è cominciato un lungo purgatorio. È stato uno choc per molti, una sofferenza per altri, una tragica necessità per altri ancora. Comunque sia quel giorno si è segnato uno spartiacque: la sinistra, anche la sinistra italiana che ha nel suo seno una forte anima pacifista, è scesa in guerra. Certo, una «guerra umanitaria», per difendere un popolo indifeso dal terrore e dall'orrore di un nemico crudele, ma pur sempre una guerra.

Con gli aerei, i missili, le bombe. E il suo carico di distruzione e di morti. Sì, anche di morti

SEGUE A PAGINA 4

IMBOCCATA LA VIA GIUSTA

UMBERTO RANIERI

Si delinea finalmente una svolta nella crisi del Kosovo. Il compito delle prossime ore è la trasformazione del piano di pace accettato da Belgrado in un processo concreto. Per giungere il prima possibile alla riunione del Consiglio di Sicurezza che fornirà le basi legali per l'entrata della forza internazionale nella provincia. Ci troviamo di fronte per la prima volta ad una ipotesi di soluzione che rende possibile il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, il rientro dei profughi e il dispiegamento di una forza internazionale. Il Parlamento serbo ha accettato condizioni impegnative. Sulla base delle quali è possibile costruire una pace vera. E tuttavia non è la disfatta.

Viene garantita la salvaguardia dell'integrità territoriale della repubblica jugoslava e la smobilitazione dell'Uck. Si conferma che non si voleva l'umiliazione della Serbia, ma il rispetto di quelle condizioni che sono state poste a Belgrado prima dalla Nato e poi dal G8 per la fine della pulizia etnica contro gli abitanti albanesi del Kosovo. Ora è indispensabile stringere i tempi della realizzazione dell'accordo. Per cogliere questa grande opportunità di pace.

Il ritiro delle forze serbe deve essere puntualmente verificato e completato entro sette giorni dal suo avvio, perché immediatamente dopo possa entrare in Kosovo la forza multinazionale di garanzia. Quella forza che dovrà garantire l'incolumità dei profughi che faranno rientro nelle proprie terre. Gli aspetti relativi al suo comando e alla sua composizione dovranno essere risolti tenendo conto dell'esperienza fatta dalle

SEGUE A PAGINA 4

COLONIA A nome dell'Unione europea, riunita idealmente a Colonia, il cancelliere Gerhard Schröder ha annunciato la «svolta politica» nel conflitto del Kosovo, che mette «la pace portata di mano». Con a fianco il presidente finlandese Martti Ahtisaari, il mediatore europeo appena reduce da cruciali colloqui a Belgrado, il cancelliere, che è anche presidente di turno del Consiglio europeo, ha confermato durante una conferenza stampa che la Jugoslavia «ha accettato il piano di pace» messo a punto nei giorni scorsi dallo stesso Ahtisaari con il mediatore russo Viktor Cernomyrdin e il sottosegretario di Stato americano Strobe Talbott. D'Alema: ai serbi è stata concessa una via d'uscita onorevole. Prudente Clinton: fino alla verifica del ritiro i bombardamenti non si fermano. Appuntamento ora a Helsinki.



◆ **Lucio Caracciolo:**
«Attenzione ai dettagli
Non è ancora tutto finito»

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 6

◆ **Quasi un milione di persone
sulla strada del ritorno
De Mistura: saranno protetti**

FONTANA

A PAGINA 4

L'ARTICOLO

MA ORA CI SERVE

UN'EUROPA PIÙ FORTE

GIORGIO RUFFOLO

Dopo il successo di Maastricht, dopo la brillante performance della moneta unica, davvero unica nella storia (undici Stati sovrani che devolvono a una banca la loro sovranità monetaria), l'Europa si è seduta, come svuotata. Sembra che le basti aver fissato le regole del patto di stabilità. Punto e basta. Si naviga con il timone fisso, incuranti di eventuali scogli: i mutamenti della congiuntura, il rafforzamento del dollaro. Ma questo incantamento non si limita alla gestione della sua economia a ruota libera. Riguarda anche la sua politica estera, la guerra... A proposito della guerra, dietro l'apparenza della piena solidarietà si intravedono chiaramente toni, intenzioni, obiettivi diversi:

SEGUE A PAGINA 14

Alta velocità, nove arresti eccellenti Manette anche per l'ex presidente della Regione Campania



Scalfaro indagato per i fondi neri Sisde

A PAGINA 8

IL SERVIZIO



Br, lettere con pallottole a D'Alema e Berlusconi

A PAGINA 10

CAPRILLI

ROMA Nove arresti nell'ambito dell'inchiesta sulla Tav Roma-Napoli. Associazione a delinquere, corruzione e frode in opere pubbliche sono i reati contestati dalla Procura distrettuale di Roma. Fra gli arrestati, l'ex assessore della Regione Campania ed esponente di An, Antonio Rastrelli, l'ispettore generale capo del ministero del Tesoro, Vincenzo Chianese, un funzionario della Banca di Roma, Sergio De Nicolais, e i fratelli imprenditori Agostino, Vittorio e Sandro Di Falco. In carcere Chianese, De Nicolais e Agostino Di Falco, mentre gli altri sono agli arresti domiciliari. Sospi di dall'incarico alcuni funzionari. Fra loro Roberto Renon, ora direttore dell'Asa passeggeri delle Fs, e gli imprenditori Giovanni Donigaglia e Paolo Pizzarotti.

A PAGINA 11

ANDRIOLO CIPRIANI

LA POLEMICA

LE COLPE DI SOFRI E QUELLE DEL «GIORNALE»

ADRIANO SOFRI

Non vedendo il Giornale, ho letto sull'Unità il resoconto di un'investigazione scoop a un anonimo ex di Prima Linea, secondo il quale nell'azienda metalmeccanica bresciana in cui lavora «mezza fabbrica» era corsa a felicitarsi con lui per l'assassinio di Massimo D'Antona. Di passaggio, secondo il resoconto, l'anonimo intervistato mi attribuiva di aver rovinato un'intera generazione. Ho letto ora l'articolo del Giornale. Ho visto che copre un'intera terza pagina, compreso un sommario sulle «colpe di Sofri». Si tratta di un pezzo ordinariamente ributtante, e peraltro non raro: rispondo brevemente per chi non abbia seguito una simile pubblicistica. Intanto, non potendo frequentare operai metalmeccanici (me ne rammarico) non so se sia immaginabile che «mezza fabbrica» si alleghi dell'assassinio di una brava persona. Io non ci credo affatto. Se fosse vero, sarebbe una notizia grave e importante: piuttosto che lanciarla a piena pagina su fonte anonima, si sarebbe potuto andare a parlare con gli operai. Ora, gli operai raccontati dal Giornale non solo sono così cinicamente inforciti, ma vanno a battere la mano complice sulla spalla del terrorista pentito, del cui pentimento devono avere una strana idea. Quanto a me: «Ha rovinato una generazione di ragazzi italiani». Naturalmente non è vero. L'intervistato anonimo (immagino che la sua identità sia trasparente a Brescia)

SEGUE A PAGINA 10

Niente scioperi per tutto il Duemila Sindacati e aziende firmano la pax sociale per il Giubileo

CHE TEMPO FA di MICHELE SERRA

L'uomo in pace

Per farsi una ragione della guerra, spesso si tira in ballo la sua «naturalità». La ferinità, si dice non senza ragione, fa parte della natura umana. Però accade, in giornate come quella di ieri, di ascoltare alla radio le prime notizie sui primi concreti spiragli di pace nei Balcani, e di provare un sollievo e una contentezza che sono ugualmente «naturali». I ragionamenti vengono poi. Le discussioni, i bilanci amari, fanno parte del seme di poi. Prima, si avverte solo un familiare rimescolio dei sentimenti, come quando, convalescenti, si torna ad apprezzare la vita che la malattia ha momentaneamente velato. Così come la guerra, anche la pace, dunque, è un istinto. La voglia di serenità, di concordia, di riconoscersi simili ai nemici, non è una sofisticata sovrastruttura artificiale che ci si deve sforzare di contrapporre alla «naturalità» della violenza. È una pulsione spontanea, quasi un desiderio fisico, che la storia non ha ancora saputo o voluto organizzare con lo stesso entusiasmo dedicato alla guerra. La pace dovrebbe pretendere la «par condicio» rispetto alla sua nera antagonista, la guerra, e rivendicare le sue componenti biologiche e caratteriali (la paura, la stanchezza, la mitezza) con lo stesso orgoglio con il quale la guerra ostenta le sue fauci e i suoi artigli.

ROMA Siglata a Palazzo Chigi l'intesa tra governo e parti sociali per la prevenzione dei conflitti sociali durante il Giubileo, in particolare a Roma e nel Lazio. L'accordo, firmato da tutte le associazioni che hanno aderito al Patto di Natale, prevede che si trovi una soluzione alle vertenze aperte prima dell'Anno Santo, per evitare intralci all'organizzazione dell'evento giubilare. Presso la presidenza del Consiglio è stata istituita una task-force che aiuterà le parti a «monitorare» le varie vertenze. A fine '99 sono in scadenza cinque contratti nazionali per i quali si tenterà un rinnovo anticipato. Soddisfazione di Rutelli per l'intesa raggiunta, importante per la preparazione dell'evento che mette l'Italia e Roma sotto i riflettori di tutto il mondo.

BIONDI DI GIOVANNI
A PAGINA 19

Dopo i polli, allarme per i suini Vietata la macellazione anche di ovini e bovini

il fisco
per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578

ROMA L'allarme per i mangimi alla diossina è sempre più alto in Belgio: mangimi contaminati, infatti, sarebbero stati utilizzati per alimentare tutti gli animali da allevamento. Lo hanno riferito le autorità belghe alla Commissione europea. Possibili misure per proteggere i consumatori anche da contaminazioni nelle carni ovine, di coniglio e del pesce. Allarme anche per il latte. Vietata la macellazione e il trasporto fino a domenica sera di polli, suini e bovini. In Italia i Nas stanno effettuando controlli, mentre il ministero della Sanità precisa che il blocco delle carni suine è cautelativo. Lo scandalo dei polli ha già provocato una flessione delle vendite e l'allargarsi dell'allarme alla carne suina preoccupa gli allevatori.

A PAGINA 13

GUERMANDI

europa
Quale sfida sul Mezzogiorno
GIORGIO NAPOLITANO

A PAGINA 8



L'INTERVENTO

Ambiente, la sfida della concretezza

DI FULVIA BANDOLI*

Oggi giornata speciale, in questa campagna elettorale, per parlare di ecologia, di ambiente, di qualità dello sviluppo in tante città d'Italia.

Se ne dovrebbe parlare tutti i giorni, e in effetti i cittadini lo fanno, ma per far balzare l'argomento sulle pagine dei giornali e nell'agenda politica del più grande partito della sinistra italiana bisogna che «il guasto» sia eclatante o la tragedia enorme.

Ciò che ancora non è riuscito alla cultura ambientalista è diventare tema stabile del discorso «economico» e «politico».

Questo è il limite ma anche la sfida che abbiamo di fronte. La realtà ci rimanda quotidianamente grandi questioni ambientali che incrociano il problema fondamentale di questo secolo: alzare la qualità del nostro sviluppo tenendo conto del limite delle risorse naturali.

La temperatura, che a causa del buco dell'ozono si fa sempre più alta, cambia le nostre condizioni di vita e di lavoro; i rifiuti che produciamo nessuno li vuole nel proprio cortile ma molti li metterebbero in quello del vicino; se non vogliamo che aumentino i costi elettrici sopra le nostre teste dobbiamo incrementare strutturalmente la produzione di energie pulite. E ancora, come portare più merci su ferro rendendo più sicure le strade italiane e quanto ferro (tram, metropolitane leggere) ci vuole in tutte le città italiane per respirare meglio e muoversi più agevolmente e in mezzo a meno rumore? Quando affrontiamo con i cittadini questi temi li troviamo numerosi, interessati, pronti a muoversi verso l'impegno politico, l'associazionismo ambientale, i movimenti di volontariato. È un segnale che va compreso in fretta.

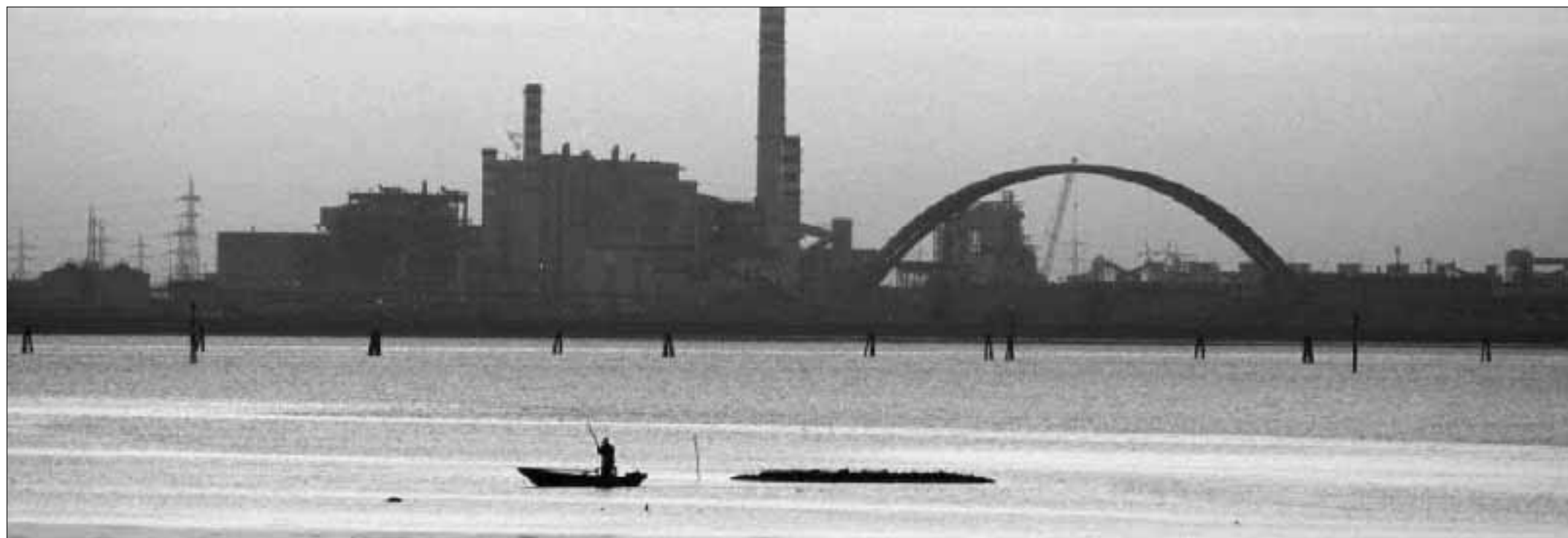
I Democratici di sinistra, caratterizzandosi come partito che pone l'ambiente tra i valori fondativi della sua identità politica ha fatto un primo passo avanti. Esserci dati una struttura tematica nazionale che raccoglie gli ambientalisti di sinistra iscritti e non iscritti al partito ci ha consentito di radicarsi meglio anche sul territorio.

Nella mente degli italiani crescono - lo dicono i sondaggi - due grandi temi in queste settimane: il primo è che si fermi subito la guerra nella ex Jugoslavia. Il secondo comincia a essere, stando ai dati Istat recentemente pubblicati, la preoccupazione generalizzata sulla qualità della propria vita nelle città.

I passi compiuti sono importanti: è cresciuta la sensibilità del governo sul versante dei beni culturali, alcuni amministratori del nostro partito e del centro sinistra hanno ingaggiato, soprattutto al Sud, una battaglia seria contro l'abusivismo. E noi sappiamo quanto un corretto uso del territorio equivalga spesso al ripristino della legalità, della sicurezza, del lavoro. Sanno e ancora davanti ai nostri occhi, e il tema del riassetto idrogeologico non va abbandonato neppure per un attimo.

Avvicinare la politica alla realtà significa, per me, partire più spesso da queste concretezze che interessano milioni di individui. La giornata di oggi servirà a parlarne con decine di migliaia di persone.

*Segretaria nazionale Ds, responsabile Area ambiente



L'INTERVISTA ■ LUCIA VENTURI, biologa, candidata europea con i Ds

«L'ecologismo? Sono i nuovi diritti»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA Le bombe nell'Adriatico sono la dimostrazione che «ambiente» e «pace», parole sopportate fin qui dal lessico politico come sorelle un po' superflue un po' visionarie, nominano ormai, invece, un'urgenza. Lucia Venturi, 38 anni, biologa, è candidata dei Ds alle Europee per la circoscrizione centro. Il suo slogan è appunto «L'ambiente per dare forza e anima all'Europa». È la prima delle sue parole d'ordine e «pace» (cui seguono «lavoro», «pari opportunità», «Europa», «cultura e formazione», «welfare», «legalità», «apertura e cooperazione verso gli esclusi»). Il fatto è che Venturi è membro della segreteria nazionale di Legambiente, la più «politica» delle associazioni ecologiste. In qualità di responsabile scientifica, coordina alcune tra le sue più azzeccate campagne, come la «Goletta verde». Venturi si impegna per dieci obiettivi prioritari. Alcuni sono tipicamente ecologisti: per esempio un piano fiscale che riduca la pressione su lavoro e redditi d'impresa e appesantisca quella sull'uso di energia e materie prime, oppure il sostegno a patti come la Convenzione a tutela dell'ecosistema delle Alpi, o la partnership tra Ue e paesi della sponda sud del Mediterraneo. Altri obiettivi sono in apparenza più eterodossi: mettiamo la proposta di una giurisdizione europea per i diritti umani che lavori a fianco della corte dell'Aja.

Qual è il filo che porta dall'ecologismo ai diritti umani?

«Ho accettato la candidatura sperando di contribuire al successo della sinistra in Europa e, in particolare, in Italia dei Ds. La mia speranza è far aumentare il peso del pacifismo e dell'ambientalismo nella costruzione di un'Europa politica: fatto l'Euro, tutto quanto resta un po' da fare... L'ambiente è un cardine: se anziché pensa-

re di «sfruttare» le risorse pensiamo a «gestirle», costruiremo un'economia solida e duratura, anche in termini di lavoro e occupazione. E se scegliamo questa strada, ne deriveranno politiche dirette a migliorare la qualità della vita delle città, delle regioni, dei popoli. Politiche che facciano leva sulle differenze culturali, paesaggistiche, architettoniche, mirando però a un modo di vivere il più unito, il più solido possibile: un'Europa comune degli Stati, non tanti stati «etnici». L'ambiente è un cardine nel rapporto col Sud del mondo: chiede una riqualificazione dei consumi, una responsabilizzazione ai paesi più consumatori, i più colpevoli dello spreco energetico, e ci chiede di fornire agli altri strumenti e know how per costruirsi politiche autocentrate. Ma questo è un discorso che non può prescindere da un processo di pace duratura».

Il dibattito sulla guerra, nei Ds, è stato tormentato. Il suo pacifismo radicale: tregua subito?

«Io fin dall'inizio ho voluto lo stop ai bombardamenti per poter accelerare i tempi del negoziato. Al pacifismo viene annessa una qualche simpatia per Milosevic, ma è falso: parliamo invece dal principio che la pulizia etnica, nel senso di politica dell'esclusione e razzismo, era, sì, in corso in Kosovo già prima degli attacchi Nato, ma che ora con i bombardamenti c'è anche una fortissima sofferenza della popolazione serba. Ho pensato che fosse bene appoggiare quell'opinione, dentro i Ds, che ha portato al dibattito parlamentare e alla mozione a favore del negoziato fatta poi propria dal governo».

Quando, nel suo programma, parla di «legalità», si riferisce alle emofie, criminalità caratteristiche italiane?

«Sì. Alle emofie fa capo un giro, nel settore smaltimento dei rifiuti, di 6.000 miliardi. Sono soldi tolti a un'economia corretta. Soldi che producono inquinamento, con le discariche abusive. E spreco: per bonificarle servono soldi pubblici».

Il circolo vizioso, insomma, dovrebbe diventare virtuoso. Nel suo programma lei affronta un altro nodo controverso: la direttiva europea in materia di biotecnologie, approvata anche dai Ds a Strasburgo, ma che il governo D'Alema, poi, ha chiesto alla Ue di rivedere. Lei dice che essa «pone le premesse perché il settore finisca sotto il controllo di pochi, grandi gruppi industriali».

«Non sempre un partito è compatto: il sì a Strasburgo non credo lo fosse tanto. Il confronto tra posizioni diverse mi sembra un segno di civiltà. Se mi è stata proposta la candidatura, e se io l'ho accettata, è proprio perché il partito non chiede una cultura monolitica».

Negli ultimi anni i movimenti ambientalisti hanno regolato molti esponenti di spicco alla politica e all'economia. Testa all'Enel, Melandri ai Beni culturali, De Carlo all'Atac, Donati alle Ffs. È un segno di maturità dei movimenti? Oppure una politica un po' kamikaze?

«Significa che i movimenti sono buone scuole: sanno creare classe dirigente. Sanno rispondere al bisogno, che c'è, di rinnovarla. L'importante è che le associazioni restino evolvano il loro ruolo di pungolo».

IL PUNTO

Clima, biotecnologie, informazione
Agenda europea per vivere meglio

PIETRO GRECO

L'ambiente è uno dei punti di forza dell'Europa unita. Sia perché è uno dei settori dove si esercita con maggiore puntualità l'azione di governo di Bruxelles ereditata, quindi, come uno dei colanti dell'Unione. Sia perché è uno dei settori dove l'Europa può vantare un ruolo di leadership: fondato su risultati concreti, su una sensibilità ecologica più diffusa e matura che altrove, su politiche (abbastanza) coerenti.

I migliori risultati riguardano i comparti produttivi. L'Europa produce in modo più efficiente e, quindi, ecologicamente sostenibile degli altri. E nel nostro continente, dicono gli esperti, che sono andati più avanti i processi di dematerializzazione e di diminuzione dell'intensità energetica. In altri termini, per produrre la medesima quantità di ricchezza, nei quindici paesi dell'Unione si consumano meno materia e meno energia che in altre grandi aree geoeconomiche. Le industrie della parte occidentale del continente, inoltre, hanno imparato più di altre, per dirla con Giorgio Ruffolo, a «sviluppare i limiti». Sottoposte a vincoli sempre più stretti (i limiti) dalla legislazione dell'Unione e dei singoli paesi, negli ultimi anni hanno diminuito fortemente le emissioni di inquinanti: dal particolato, agli ossidi di zolfo e di azoto. E, facendo leva sulla qualità ecologica, molte aziende europee

stanno imparando (lo sviluppo dei limiti) a essere più efficienti e a meglio competere sul mercato mondiale. Grazie a tutto questo la qualità della vita nelle nostre città e anche nelle nostre campagne è decisamente migliorata. O, perlomeno, sarebbe decisamente migliorata se i cittadini europei avessero saputo «sviluppare i limiti» come le industrie del continente. Invece noi singoli cittadini non siamo stati all'altezza. Abbiamo invaso le strade con le nostre auto e i nostri camion. Abbiamo aumentato le emissioni inquinanti delle nostre case. Tanto da annullare, almeno parzialmente, i risultati conseguiti nella lotta all'inquinamento industriale.

Sulla base di questo passato che, se non è del tutto sostenibile, comunque è di tutto rispetto, l'Unione e il Parlamento che ci accingiamo a eleggere, dovranno costruire il futuro dell'economia ecologica europea. Un futuro che andrà costruito lungo tre linee strategiche: il clima globale, la società dell'informazione; le biotecnologie.

1. L'Unione Europea dovrà rafforzare la sua leadership mondiale nella lotta all'inquinamento dell'effetto serra. Indicando la strada, come per molti versi fa già ora, agli altri paesi ricchi (Stati Uniti), ai paesi emergenti (Cina, India, Sud-Est asiatico), ai paesi ex comunisti e agli altri paesi del Terzo Mondo. Per rafforzare questa sua leadership mondiale l'Europa non potrà più limitarsi a indicare la via (pur sempre utile) dell'efficienza energetica. Perché la sola efficienza energetica non sembra in grado di impedire l'incremento previsto della temperatura media del pianeta. L'Europa dovrà iniziare a modificare, in profondità, la propria politica energetica e l'uso dei combustibili fossili.

2. L'Unione Europea dovrà proseguire anche nella sua opera di dematerializzazione dell'economia. E che significa mettere a punto processi di produzione della ricchezza con un impatto sempre minore sulla natura. La strada maestra è certo la costruzione della società (e dell'economia) fondata sull'informazione. Ma ponendo particolare attenzione a che lo «sviluppo dei limiti», significhi anche «sviluppo dell'occupazione» e democrazia dei «processi informativi».

3. L'Unione dovrà, infine, sviluppare le moderne biotecnologie. Ma anche i sistemi di controllo e di gestione delle moderne biotecnologie. Sapendo che in gioco non c'è solo quella che appare e, con ogni probabilità è, un'economia a sviluppo notevole e una tecnologia di valore strategico. Ma ci sono anche rischi ambientali, culturali e sociali controllabili, ma non trascurabili.



In alto un'immagine di Porto Marghera. Qui sopra uno scorcio della costiera amalfitana. Il recupero della risorsa mare secondo i Ds è essenziale per un migliore equilibrio ambientale europeo

L'INTERVISTA ■ VALERIO CALZOLAIO, sottosegretario all'Ambiente

«Prima emergenza: salvare il Mediterraneo»

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA Oggi Valerio Calzolaio, sottosegretario all'ambiente con delega al mare, sarà a Favignana. La giornata dedicata all'ambiente dai Ds in occasione delle elezioni europee è anche una giornata dedicata al mar Mediterraneo.

I mari saranno un punto nodale della battaglia per un ambiente sostenibile nei prossimi anni. Il Mediterraneo, in particolare, di cosa offre?

«Il Mediterraneo contiene solo lo 0,7% delle acque del pianeta, ma ospita il 20% del traffico di greggio mondiale. Ogni anno 625.000 tonnellate di petrolio vengono versate in mare: la densità di catrame è di 38 mg per metro cubo, nell'Atlantico è 1 mg per metro cubo. Se invece che di acqua parliamo di terra, scopriamo che sul Mediterraneo si affacciano 46.000 chilometri di coste di cui

un terzo è eroso o ricostruito con calcestruzzo».

Nonostante questo, il Mediterraneo è anche il mare preferito dal turismo.

«È anche densamente abitato: vi vivono 400 milioni di persone e il numero è in aumento. E lo visitano 300 milioni di turisti: possiede il 25% della capacità di ricezione turistica nel mondo. È per questo che il Mediterraneo concentra nella sua area tutte le contraddizioni del pianeta. È una risorsa limitata e nel contempo vi troviamo il massimo sviluppo delle attività produttive. E in questo mare si rende evidente lo squilibrio nella distribuzione delle risorse: il nord e il sud del mondo sono collegate dal mare. In questo caso, un mare che è stato ere-

«Questo mare concentra nella sua area tutte le contraddizioni del pianeta»

un taglio dei debiti».

L'Europa cosa può fare, allora?

«Quello che manca è un'unica cabina di regia per lo sviluppo sostenibile nel Mediterraneo. Io credo che in Europa questo sia il tema da porre con forza e questa è la vera differenza rispetto alla campagna elettorale di 5 anni fa. Tra il '94 e il '99 il mondo ha assunto alcune convenzioni

globali: quella sui cambiamenti climatici, quella sulla biodiversità e quella sulla desertificazione. Il Mediterraneo è interessato a tutte e tre queste convenzioni. Gli effetti dei cambiamenti climatici sono il riscaldamento del pianeta, l'innalzamento delle acque e lo spostamento verso nord dell'asse del caldo equatoriale. Il Mediterraneo, dunque, è interessato da un fenomeno di tropicalizzazione. Inoltre questo mare è un catino di biodiversità mondiale. Infine, è il luogo principe della lotta alla siccità e alla desertificazione perché questi fenomeni sono concentrati nel Nord Africa e la minaccia si sta estendendo ai paesi del sud dell'Europa: un terzo dell'Italia è a rischio».

In Italia sono sorte alcune aree marine protette. Qual è il ruolo di queste?

«I parchi marini sono il luogo dove vorremmo sperimentare con fondi straordinari una valorizzazione am-

biennale, turistica e sociale del mare italiano. Sono piccoli fazzoletti di mare che rappresentano un modo diverso di gestire il mare: concentrandosi sulla conservazione ambientale e della biodiversità, sul recupero dei beni culturali e archeologici, puntando sull'aiuto dei pescatori di quelle aree. Purtroppo dei 15 già istituiti finora ne funzionano bene solo 2: Ustica e Miramare. Ora ne stiamo ipotizzando uno molto vasto: il santuario dei cetacei che va da Marsiglia alla Maremma fino alle Bocche di Bonifacio. C'è poi il capitolo delle isole minori: il governo sta predisponendo un patto territoriale per lo sviluppo sostenibile nelle isole minori. In queste aree si potrebbero sperimentare nuove forme di tutela del territorio: potremmo avere, ad esempio, una riduzione degli inquinanti e uno smaltimento ecologico dei rifiuti accelerati. Una sorta di laboratorio per il pianeta».



Tute blu, le imprese alzano il prezzo

La no stop riprende sabato. Oggi riuniti i tavoli «tecnici»

Il 22 per cento in Italia lavora di domenica

Quasi 22 italiani su 100 lavorano di domenica, 34 su 100 il sabato, 32 la notte. Questi i dati più importanti contenuti nel «Piano d'azione nazionale sull'occupazione», che sono stati citati dal Presidente della Commissione Attività Produttive della Camera Nerio Nesi nel corso di una conferenza stampa. Da essi emerge una condizione lavorativa nelle imprese con almeno dieci addetti che porta un elevato numero degli abitanti del nostro Paese a lavorare quando la maggioranza si riposa. Inoltre risulta che il 47,8% dei dipendenti di imprese con almeno dieci addetti lavora regolarmente a turni mentre il 22,8% effettua lavoro straordinario. Il Pdc ha poi fornito le sue stime sui lavoratori irregolari, un esercito, hanno spiegato, che potrebbe ammontare a circa 3/4 milioni di persone. Anche la percentuale di lavoratori autonomi nel nostro Paese è molto elevata: i non-dipendenti rappresentano, ha spiegato Nesi, il 25% del totale, una percentuale doppiata rispetto alla media europea. Secondo il Pdc i dati confermano che «un aumento della flessibilità del mercato del lavoro non incide sulla disoccupazione ma sulla sua composizione, peggiorandola continuamente».

FELICIA MASOCCO

ROMA Un passo avanti e due indietro. È quello che è accaduto ieri nella trattativa del contratto dei meccanici. Dopo la discussione della notte precedente che sembrava aver sbloccato il confronto, ieri mattina c'è stata una nuova offensiva da parte degli imprenditori i quali hanno aperto il tavolo con la richiesta di una moratoria di un anno della contrattazione aziendale e di una diversa articolazione territoriale degli scaglionamenti retributivi, ritardandoli ai lavoratori del Sud in modo che le aziende meridionali possano godere di un beneficio.

«Hanno avvelenato la trattativa salariale - ha detto in serata il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda - sono proposte inaccettabili che portano in alto mare il negoziato. È stata una sorpresa che ha vanificato lo sforzo fatto nella notte quando era emersa una forte volontà di avvicinamento».

La caduta dell'ottimismo non frena comunque il confronto che riprenderà su orario e salario sabato mattina con una no stop proposta dal ministro dopo che gli imprenditori avevano chiesto una pausa per oggi.

Alla ripresa si tenderà, nonostante tutto, di far avanzare il negoziato. Su questo il ministro del Lavoro Antonio Bassolino insiste e potrebbe intervenire non solo o non più come «mediatore», ma con una sua proposta. E chissà che all'alba di domenica il contratto non sia finalmente una realtà.

La pausa di oggi non riguarda invece il lavoro dei quattro tavoli collaterali (formazione sindacale, lavoro inte-

rinale e malattia, armonizzazione contratti Federmeccanica e Intersind e trasferte): si riapriranno questa mattina, devono accelerare, le materie sono parti integranti del contratto e sono essenziali nella formulazione di quell'ipotesi di intesa che ieri è parsa così lontana.

Per capire quel che è successo ieri è forse necessario riprendere la questione del ruolo delle Rsu nella gestione della flessibilità: su questo i sindacati avrebbero messo a segno un punto, la flessibilità non sarebbe più «esigibile» e per Andrea Pinifarina non sarà facile farlo digerire alla sua delegazione.

Agli imprenditori si è imposta quindi la necessità di rilanciare per portare a casa il massimo risultato possibile su tutto il resto. Ed è quello che hanno dimostrato di voler fare con l'offensiva di ieri:

RICHIESTE A SORPRESA
Moratoria dei contratti in azienda e sospensione degli aumenti al Sud

Lo slittamento di un anno per tutti i contratti integrativi attualmente in essere (portandone così la durata da 4 a 5 anni), con la richiesta di un differimento degli aumenti retributivi per le imprese che operano al Sud, è arrivata dopo l'ipotesi d'intesa sulla parte salariale scaturita nella notte.

L'accordo di massima comportava un aumento al quarto di livello di 85.000 lire comprensive di tre scatti e il recupero della tredicesima



Un operaio lavora ad un tornio in una industria di Sesto San Giovanni

Livio Senigalliesi

nella base del calcolo del Tfr a partire dal 2000. Per le imprese questi sono però costi che vanno compensati: con la moratoria dei contratti aziendali, appunto, e con lo slittamento nell'erogazione degli aumenti.

Ipotesi ritenute inaccettabili da Fiom, Fim e Uilm, e Cgil, Cisl e Uil e lo stesso ministro Bassolino ha mostrato di non gradire. Va anche detto che la «campagna Mezzogiorno» aperta ieri dagli industriali è stata estesa anche

alle materie in discussione ai tavoli tecnici: dalla formazione professionale, al lavoro interinale, ai contratti atipici.

«Il negoziato è impantanato - ha detto Cerfeda - Siamo di fronte ad un incastro preoccupante».

Un incastro tra salario e riduzione d'orario: la partita che si gioca nelle prossime ore, a cominciare dal confronto interno alle delegazioni che si terrà nel pomeriggio di oggi.

IL CASO

I giovani sono disposti ad emigrare Ma non per l'interinale

ROMA Una società specializzata nel lavoro temporaneo sta cercando in tutta Italia 400 giovani tra i 21 ed i 45 anni da assumere per tre mesi in estate come operai turnisti in aziende metalmeccaniche di Torino e Brescia e non riesce a trovarli. La ricerca del personale, partita un mese fa in Piemonte e conclusasi con cento assunzioni, è stata estesa da un paio di settimane agli uffici di collocamento, alle scuole professionali, ai punti «informagiovani» di tutte le regioni, anche nel Mezzogiorno. Ma i risultati finora sono stati scarsi (meno di cinquanta assunzioni): ai candidati viene offerto anche un aiuto a trovare casa. «Disinteresse per il lavoro di operaio e difficoltà ad accettare un lavoro da turnista, che può svolgersi anche di notte - spiega Sergio Picarelli, direttore commerciale della società Adecco - sono le ragioni principali che portano un disoccupato a rifiutare un lavoro si a tempo determinato ma che pur sempre lavoro è. Oltretutto le richieste delle aziende per le sostituzioni estive sono in continuo aumento e abbiamo difficoltà a fronteggiare un tale picco». Meno del dieci per cento di chi ha risposto positivamente all'offerta di lavoro è straniero.

«La scarsa partecipazione all'offerta è da ricercare nella temporaneità del lavoro che rende particolarmente onerose le spese di trasferimento», spiega il segretario regionale della Cgil siciliana, Filippo Panarello «I dati dello Svimez sull'emigrazione dal Sud diffusi nei giorni scorsi - prosegue Panarello - confermano invece una disponibilità alla mobilità da parte dei disoccupati meridionali nell'accettare offerte di lavoro stabili». Secondo Mario Centorrino, economista, docente alla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Messina, «molto spesso c'è una informazione carente su tali offerte di lavoro e inoltre la temporaneità gioca in maniera negativa nella scelta di emigrare: spesso chi decide di trasferirsi lo fa se ci sono prospettive di lunga durata».

Eppure il trenta per cento dei giovani dopo una o due esperienze di lavoro temporaneo viene assunto direttamente da una delle aziende in cui ha prestato il suo lavoro. Lo sostiene il direttore commerciale di Adecco Italia, Sergio Picarelli, nel sottolineare che sono «vere opportunità di lavoro» quelle proposte dalle aziende metalmeccaniche del torinese e del bresciano. «Inoltre per quanto riguarda la disponibilità a trasferirsi - prosegue Picarelli - una ricerca che stiamo svolgendo con la facoltà di sociologia dell'Università di Milano-Bicocca ci rivela che i ragazzi, al Nord come al Sud, hanno una sempre maggiore propensione a trasferirsi in altre città italiane o all'estero. I giovani sono consapevoli che questo può aumentare il loro livello di professionalità, arricchire il curriculum e creare così nuove occasioni di impiego».

Lancia Y da L.17.700.000 (9.141,29 euro)* con il climatizzatore incluso nel prezzo

oppure
una valutazione di L.3.000.000 del vostro usato che vale zero
oppure
un finanziamento di L.14.000.000 in 36 mesi a tasso zero

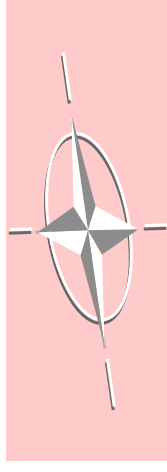
È un'iniziativa delle Concessionarie Lancia valida fino al 30 giugno.

Esempio: Lancia Y 1.1 L.17.700.000*. Importo finanziato L.14.000.000 in 36 mesi. TAN 0% TAEG 1,18% in 36 rate da L. 388.889. Spese gestione pratica e bolli L. 270.000. Salvo approvazione SAVA. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida solo per vetture disponibili in rate. *Prezzo-chiavi in mano escluso I.P.T. Le vetture Lancia si acquistano anche con le soluzioni finanziarie SAVA.



Il Granturismo





◆ **Il Parlamento serbo ha votato sì ma il presidente ha dovuto cambiare maggioranza. Salvato da Draskovic**

◆ **Polemiche anche in Jugoslavia: «Non era meglio firmare a Rambouillet ed evitare morti e distruzioni?»**

◆ **Cernomyrdin bloccato per un'ora all'aeroporto di Belgrado perché il cielo era affollato di caccia dell'Alleanza**

Milosevic accetta le condizioni della pace

L'opposizione chiede le elezioni. Il falco Seselj si dimette e giura vendetta

PIERO SANSONETTI

ROMA Alle 14 e 10 di ieri pomeriggio Slobodan Milosevic ha accolto il piano di pace di Cernomyrdin e Ahtisaari. È finita: forse è finita la guerra. La Tanjug, l'agenzia di stampa jugoslava, ha diramato la notizia tre minuti più tardi. Un dispaccio di mezza riga: «Il presidente ha annunciato che accetta l'accordo». In pratica, dopo settantadue giorni di terrore, di bombardamenti, di biblici esodi dal Kosovo, di pulizia etnica, di combattimenti a sangue tra soldati serbi e ribelli dell'Uck, dopo tutto questo, in Serbia - in Europa - è tornata la pace. Anche se ancora non si può festeggiarla perché i bombardamenti, per motivi a metà tra il politico e il burocratico, dovranno proseguire per alcune ore o per qualche giorno. Perché? Perché il piano di pace sottoscritto da Milosevic prevede che le incursioni aeree siano sospese solo dopo l'inizio del ritiro dell'esercito serbo dal Kosovo, e questo ritiro, pare, inizierà nelle prossime ore o nei prossimi giorni.

Ieri a Belgrado l'allarme è suonato varie volte, anche di sera. In Kosovo sono state bombardate postazioni militari, forse ci sono stati dei morti. La Nato ha fatto sapere che 300 aerei alleati hanno sorvolato la Serbia e il Kosovo nel corso della giornata e hanno colpito gli obiettivi assegnati.

Il sì di Milosevic, accolto con qualche sospetto ad Occidente, ma sostanzialmente con soddisfazione, è arrivato dopo una breve riunione del Parlamento e un nuovo piccolo capovolgimento di alleanze nella politica jugoslava. Il Parlamento, costituito da 250 deputati, si è riunito alle 11 e 30 del mattino proprio mentre l'allarme avvertiva che i caccia della Nato stavano sorvolando Belgrado. Deputati presenti 213. Assenti giustificati - molti sotto le armi - 37. Maggioranza richiesta 107. Il Parlamento ha discusso a porte chiuse per un'ora e mezza, e poi ha votato l'approvazione del piano che gli era stato sottoposto da Milosevic. A favore del piano ha votato il partito del Presidente, cioè il partito socialista, che è la forza di maggioranza relativa, ha votato la Jul, cioè il partito della moglie del presidente (diciamo il partito comunista) e hanno votato i piccoli partiti locali. Si è dissociato invece dalla maggioranza il partito del vicepresidente Seselj, cioè il partito radicale, che è la seconda forza politica del paese ed è una forza di estrema destra. La defezione di Seselj poteva far mancare la maggioranza a Milosevic, che disponeva a quel punto di una novantina di voti, cioè gliene mancavano una quindicina per avere il quorum.

Sarebbe stata una sconfitta politica devastante, con conseguenze inimmaginabili per tutta la Serbia. In soccorso del presidente sono venuti i voti dell'oppositore Vuk Draskovic (che fu escluso dal governo all'inizio della guerra) e del suo partito. Risultato: 136 voti per Milosevic, cioè per la firma della pace, 74 contrari, 3 astenuti.

La notizia è stata accolta con grande allegria a Belgrado. In molti quartieri della città, tra l'altro, ieri è tornata la luce, anche se non dovunque, e anche se in molte zone manca l'acqua. La gente però inizia a sentirsi finalmente fuori da un incubo che sembrava non dover finire mai. Appena una settimana fa, prima del penultimo viaggio di Cernomyrdin a Belgrado, le previsioni erano nere: l'incriminazione di Milosevic all'Aja allontanava la prospettiva del negoziato e lasciava immaginare scenari lugubri di bombardamenti infiniti, forse di invasione di terra, di combattimenti feroci, nelle cit-

I PUNTI PRINCIPALI DEL PIANO

- ✓ Cessazione immediata e verificabile della violenza e della repressione in Kosovo.
- ✓ Ritiro verificabile delle forze militari, paramilitari e di polizia dal Kosovo in tempi rapidi.
- ✓ Schieramento in Kosovo, sotto l'egida dell'Onu, di un'efficace presenza internazionale, civile e di sicurezza, con una consistente partecipazione della Nato e sotto un comando unificato.
- ✓ Creazione di un'amministrazione provvisoria per il Kosovo, in un quadro di sostanziale autonomia all'interno della Repubblica Federale di Jugoslavia. Smilitarizzazione dell'Uck.
- ✓ Sicuro e libero ritorno di tutti i rifugiati e gli sfollati sotto la supervisione dell'Ancur e libero accesso delle organizzazioni umanitarie in Kosovo.
- ✓ Approccio generale allo sviluppo economico della regione, che includerà un patto di stabilità per l'Europa.

l'Unità - P&G Infograph

IL DIARIO

Primi raid il 24 marzo I 72 giorni di guerra

La guerra è iniziata dieci settimane fa. Ecco la cronologia degli episodi che hanno segnato questi 72 giorni.

24 marzo. La Nato lancia i primi raid. I jet alleati decollano dalle basi italiane e sono indirizzati su obiettivi militari. Belgrado annuncia: ci difenderemo, ma non ci piegheremo. Gli attacchi si susseguiranno senza pause.
27 marzo. La Nato perde il suo primo aereo, uno lo «stealth invisibile» F-117A che precipita vicino a Belgrado. Speciali unità di soccorso mettono in salvo il pilota americano.
30 marzo. L'Alleanza decide di fare un passo avanti nella sua strategia, adottando la «fase due»: allargamento degli obiettivi anche alle strutture di comunicazione e alle caserme.
31 marzo. Tre soldati americani vengono catturati dai serbi mentre sono in pattuglia lungo il confine fra il Kosovo e la Ma-

cedonia. I tre saranno poi liberati da Slobodan Milosevic il primo maggio grazie alla mediazione del reverendo Jesse Jackson.
3 aprile. Iniziano i bombardamenti su Belgrado, attaccato il ministero dell'Interno.
6 aprile. Belgrado offre un «cessate il fuoco unilaterale» in occasione della Pasqua ortodossa, prendendo l'impegno - poi non rispettato - di bloccare le operazioni militari in Kosovo. La Nato non accetta la proposta, ritenuta insufficiente, ribadendo la necessità che Milosevic accetti le cinque condizioni poste sin dall'inizio del conflitto.
10 aprile. La Nato denuncia le operazioni di «pulizia etnica», che prevede anche stupri sistematici ai danni delle donne kosovare, delle forze serbe.
12 aprile. Un missile della Nato colpisce un ponte nei pressi di Leskovac, a sud di Belgrado, proprio mentre un treno internazionale lo attraversava. Almeno 30 civili rimangono uccisi.
14 aprile. Ancora un altro errore, o «danno collaterale» delle Nato: un convoglio di profughi albanesi kosovari viene per errore attaccato dalle bombe Nato sulla strada tra Djakovica e Prizren, vicino al confine albanese. Belgrado denuncia almeno settanta vittime.
22 aprile. L'inviato speciale russo per la Jugoslavia, Viktor Cernomyrdin, assume il ruolo guida dei negoziati di pace e parte per Belgrado.
23-25 aprile. La Nato celebra il suo 50° anniversario a Washington. Viene ribadita la richiesta



2 maggio. Gran parte della Jugoslavia resta senza luce a seguito del lancio di bombe a griffe da parte dei caccia della Nato contro le centrali elettriche.
5 maggio. La Nato conta le sue prime vittime: si tratta di due piloti americani di un elicottero «Apache», precipitato durante un volo di addestramento in Albania. Il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova arriva a Roma.
6 maggio. I ministri degli Esteri del G8 riuniti a Bonn raggiungono un accordo su otto principi che dovrebbero essere alla base di una risoluzione dell'Onu per mettere fine al conflitto nel Kosovo.
7 maggio. Nel corso dei bombardamenti della Nato, viene colpita per errore l'ambasciata cinese a Belgrado. Restano uccise tre persone.
10 maggio. La Jugoslavia avvia una battaglia legale davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja per far dichiarare illegittimi i raid della Nato.
13 maggio. Oltre cento profughi vengono uccisi, secondo fonti serbe, in un attacco della Nato a Korisa, in Kosovo. Secondo l'Alleanza i profughi sono stati utilizzati dai serbi come scudi umani.
24 maggio. La Jugoslavia resta senza acqua dopo gli attacchi contro gli impianti idrici.
26 maggio. Colloqui a Mosca tra l'inviato russo in Jugoslavia, Viktor Cernomyrdin, il presidente finlandese, Martti Ahtisaari, e il sottosegretario di Stato americano, Strobe Talbott.
27 maggio. La Corte dell'Aja incrimina Milosevic e altri quattro esponenti della nomenclatura jugoslava con l'accusa di crimini di guerra.
31 maggio. Belgrado fa sapere di essere pronta ad accettare i principi del piano del G8 con una lettera inviata al ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer.
2 giugno. La Corte dell'Aja respinge il ricorso della Jugoslavia contro i raid della Nato.



IL PERSONAGGIO

Un finlandese esperto dei Balcani

■ **Martti Ahtisaari, così si chiama l'emissario europeo per il Kosovo che ha contribuito in maniera decisiva alla fattura e all'accettazione del piano di pace da parte di Belgrado. Finlandese, 61 anni, è stato un diplomatico di carriera prima di diventare, nel 1995, il primo presidente finlandese eletto a suffragio universale.**



All'inizio degli anni Novanta ha presieduto il gruppo di lavoro sulla Bosnia in seno alla conferenza delle Nazioni Unite sull'ex Jugoslavia e, per questo, è considerato attualmente uno dei maggiori conoscitori della situazione nei Balcani. Nel 1999, in pieno conflitto, il presidente finlandese ha anche sostenuto una iniziativa francese che proponeva all'Unione europea una sospensione condizionale delle sanzioni contro la Serbia per evitare una ripresa della guerra nell'ex Jugoslavia. Alla fine degli anni Ottanta, invece, Ahtisaari ha diretto i negoziati di pace sull'indipendenza della Namibia in stretta collaborazione con la Nato. Naturalmente la neutralità della Finlandia (non fa parte dell'Alleanza Atlantica) ha aiutato ogni passo anche nell'ultima missione, quella a Belgrado.



non c'è più: la rete industriale è annientata, gran parte delle centrali elettriche distrutte, sono da ricostruire strade, ponti, scuole, asili, ospedali, uffici, sedi pubbliche. E anche moltissime abitazioni private. In Serbia, distrutte dalle bombe, e in Kosovo, devastate dalla repressione e dal vandalismo dell'esercito serbo.

Il bilancio della guerra è pesantissimo, anche se nessuno lo conosce bene. I morti tra i civili, in Serbia, dovrebbero essere circa

2000 - sperando che nelle prossime ore non aumentino in onore di una atroce burocrazia politica - mentre non si sa quanti morti ci possono essere tra i kosovari in fuga. Poi c'è la battaglia contabile sui soldati morti. I serbi dicono 1.800, ma la Nato, un po' offesa, smentisce: dice 10.000. Fa effetto, alle persone normali, che non si intendono di cose militari, questa battaglia di cifre alla rovescia.

Subito dopo il voto del parlamento, Milosevic è tornato a col-

loquio con Cernomyrdin e Ahtisaari. Giusto un'ora e poi l'annuncio che il mondo aspettava: «accetto». Cernomyrdin e Ahtisaari allora sono andati all'aeroporto, soddisfattissimi, per tornare a casa. Il mediatore russo, prima di salire sull'aereo, ha detto ai giornalisti, raggiante: «Siamo riusciti a rimettere la questione dei Balcani nell'ambito legittimo dell'Onu». Una volta salito sull'aereo però non è potuto partire perché i caccia della Nato continuavano a sorvolare Belgrado. Ha dovuto aspettare un'ora prima che il cielo si liberasse.

Ora - data per scontata la fine della guerra - iniziano in Jugoslavia una polemica e una battaglia politica. La polemica è su Rambouillet: era quell'accordo migliore o peggiore di questo? Cioè: non era forse meglio accettare quell'accordo ed evitare la guerra? Le opposizioni ritengono di sì. Dicono che l'accordo di Rambouillet prevedeva la presenza in Kosovo di

un numero minore di soldati stranieri (28.000 contro i circa 60.000 decisi ieri). I partiti governativi rispondono che Rambouillet era inaccettabile perché prevedeva la presenza solo di soldati Nato (e quindi era in pratica una occupazione militare) e non affidava il comando all'Onu; invece spiegano - questo accordo fa entrare i russi e altri soldati amici, pone le truppe sotto l'egida dell'Onu, egualmente l'integrità territoriale della Jugoslavia, cancellando l'ipotesi del referendum sull'autodeterminazione del Kosovo, prevista a Rambouillet.

Su questa e su altre polemiche si innesta la riapertura della battaglia politica, che è stata immediatamente su un tema: le elezioni. Sono previste per il 2001 ma l'opposizione a Milosevic le vorrebbe subito. Anche perché il presidente ora si trova senza maggioranza parlamentare, dal momento che il suo principale alleato, il radicale di de-

stra Seselj, ha già annunciato non solo che esce dalla maggioranza ma addirittura che si prepara a combattere con ogni mezzo contro i soldati americani.

Ieri uno dei leader del cartello delle opposizioni liberali, il socialdemocratico Vuk Obradovic, ha chiesto elezioni generali immediate e nel frattempo governo di transizione. Obradovic ha detto che le responsabilità del governo per avere provocato questa guerra sono evidenti, e il governo, e Milosevic, dovranno rispondere agli elettori.

Vuk Draskovic, che non si sa bene se sta con le opposizioni o con Milosevic, sembra sia favorevole al voto anticipato. Probabilmente pensa di poter essere lui l'alternativa a Milosevic nel prossimo Parlamento: è un lealista serbo, in continuità con il regime, ma amico dell'Occidente. Un giornalista ieri gli ha chiesto: «Signor Draskovic, lei stringerà la mano ai soldati della Nato? Ha risposto di sì.



◆ *Le procure di Torino e Roma aprono un'inchiesta sugli alimenti contaminati*
I Nas: «Iniziati i controlli a tappeto»

◆ *Il ministero della Sanità: «Non esistono pericoli per i consumatori». Ma la Ue estende il divieto anche a bovini e ovini*

Dopo il pollo, il maiale L'Italia blocca l'import Allarme diossina. Vietate le carni belghe

ROMA Dopo i polli e i maiali tocca al pesce e al coniglio. I mangimi belgi contaminati dai grassi alla diossina sarebbero stati utilizzati in Belgio per l'alimentazione di tutti gli animali di allevamento. Così la macchina sanitaria europea si è messa subito in moto. E l'Ue potrebbe estendere le restrizioni a tutti gli animali per proteggere i consumatori da possibili contaminazioni presenti nelle carni ovine, di coniglio e nel pesce. E in Italia? Dopo le rassicurazioni sui polli del ministro Rosy Bindi, il ministero della sanità ha ordinato il blocco dei suini e delle carni di maiale provenienti dal Belgio. Il provvedimento, oltre alla chiusura delle frontiere prevede il sequestro delle carni arrivate in Italia dopo il 15 gennaio ai del campionamento per la ricerca della diossina. Allertati l'Istituto superiore di sanità, le Regioni e gli istituti zooprofilattici sperimentali. Ma non finisce qui. Anche la Procura di Roma indaga sui polli e le uova alla diossina provenienti dal Belgio. Il procuratore circoscrizionale Felice Maria Filocamo ha disposto l'apertura di un fascicolo ed ha affidato gli accertamenti ai carabinieri dei Nas. Mentre l'Unione consumatori consiglia «di stare alla larga anche dalla pecora

pazza».

Il Belgio, intanto, effettua esami anche sulle carni bovine. Sono circa 500 gli allevamenti di suini posti sotto sequestro dalle autorità belghe in attesa che le analisi in corso consentano di accertare se e in quale misura gli animali sono stati contaminati dalla diossina presente nel mangime distribuito dalla società Verkest. Gli allevamenti interessati dalla misura di sanzione dal nuovo ministro della sanità belga, Luc Van den Bosch, sono infatti quelli che avrebbero ricevuto il mangime contaminato. Per ora, comunque, né la carne di maiale, né i prodotti derivati sono stati ritirati dal mercato. Resta intanto in vigore in tutto il paese il divieto di macellazione dei suini. La ripresa dell'attività potrà avvenire, secondo le autorità di Bruxelles, in maniera selettiva solo dopo che saranno conosciuti, probabilmente oggi, i risultati delle analisi in corso. Sul fronte politico, dopo le dimissioni dei ministri della sanità e dell'agricoltura, oggi l'esponente socialista José Happart ha chiesto che anche il primo ministro Jean-Luc Dehaene lasci il suo incarico. E dopo le dimissioni dei due ministri belgi, sono arrivati i primi provvedimenti di arresto: due esponenti

AL SUPERMARKET

Si compra, ma con lo sguardo all'etichetta

BOLOGNA Nessun panico. Il pollo "tira" ancora, nonostante la parola diossina evochi foschi ricordi. Il pollo nostrano si vende nei supermercati e nei mercati. Anche perché tutti gli acquirenti stanno bene attenti che gli esemplari abbiano la certificazione "Made in Italy". Nessuna sindrome belga, insomma e niente a che vedere nemmeno con i riverberi che ebbe mucca pazza dalle parti dell'Emilia. D'altra parte, appena appresa la notizia delle follie compiute nella terra natale di Hercule Poirot, l'assessore regionale all'agricoltura, Guido Tampieri, ha rassicurato i consumatori in merito ai prodotti avicoli "nostrani". Nelle prossime settimane la Regione concederà addirittura un marchio di qualità per le uova prodotte in Emilia Romagna.

Tornando ai consumatori, sembra davvero che esista una sicurezza sull'efficacia delle garanzie.

«Continuo a comperare la carne di pollo del supermercato - dice un'anziana signora - perché mi sento sicura. Certo, appena ho sentito alla tv di quella diossina mi sono spaventata, ma poi mi hanno detto che quella carne qui non arriva». Di diverso parere una ragazza: «D'ora in poi solo carne di tacchino», dice. «Non perché sia spaventata, so che qui a Bologna arrivano polli e galline di allevamenti sicuri, ma non si sa mai. Ho la fortuna di avere mio padre che compra le bestie da un contadino. Semmai mangerò uno di quei polli lì». Intanto il Comune di Bologna fa sapere che il servizio di produzione pasti per la refezione scolastica usa carne di pollo e uova pastorizzate esclusivamente di produzione nazionale italiana.

Negli Ipercoop, la tendenza è quella di sempre anche il giorno dopo. Carne coop sicura, di loro

produzione, dicono e nessun calo delle vendite. La gente continua a comperare. «Il mio medico dice un pensionato - ha detto che devo mangiare carne bianca, ma il tacchino non mi piace. E allora mangio il pollo. Ma siccome non ho tanto tempo e sono da solo, vedovo, compro un bel pollo arrosto qui al banco degli insaccati». Qualcuno, racconta un dirigente di Coop Adriatica, ha chiesto se i polli sono controllati, ma nessuna fuga dal pollo. Almeno per ora.

Anche al mercato di piazza, le due-tre pollerie continuano a vendere. Qualcuno ha esposto - non si sa mai - un cartellino con su scritto: polli emiliani. E gli acquirenti non mancano. Solo una piccola attenzione in più. Qualcuno che inforca gli occhiali per leggere l'etichetta. Poi, via con il galletto nella borsa della spesa.

A.G.U.E.



Olivier Hoslet/Reuters

Per tutelarsi occhio ai bollini «made in Italy»

■ Cercare sulle confezioni di pollame il bollino con la 'I', segno inequivocabile della provenienza italiana del prodotto. Il consiglio viene dall'Unione nazionale dell'avicoltura (Una), che ribadisce la «sicurezza» del pollame italiano dopo il caso belga del «pollo alla diossina». A tutela del consumatore, sottolinea l'Una, esiste infatti un bollino sanitario apposto sulle confezioni e facilmente riconoscibile.

Il bollino è anche garanzia della qualità del prodotto nostrano: attesta infatti che tre diversi veterinari, inviati dalla Asl, hanno controllato in diverse fasi del ciclo integrato di produzione lo stato igienico-sanitario del pollame. In ogni caso, assicura l'Una, sono almeno tre i motivi per cui in Italia «non si deve avere paura» e che garantiscono la sicurezza del prodotto «made in Italy»: l'autosufficienza del settore avicolo, l'autosufficienza nella produzione di mangimi e la rigidità dei controlli sanitari effettuati sugli animali allevati negli stabilimenti nostrani. La produzione avicola, afferma l'Una, è «autosufficiente» e riesce a soddisfare, oltre alla domanda interna, anche quella estera, esportando l'8,5% del totale.

è stato macellato, è un problema enorme». Intanto sulla vicenda, la procura di Torino che ha aperto un'inchiesta, ha ampliato l'indagine anche alla carne suina importata dal Belgio. Il pubblico ministero Raffaele Guariniello ha avviato indagini anche sui grossisti italiani. Al momento non ci sarebbero indagati.



IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI



Venerdì 4 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Pontedera ore 11.30, Palestra comunale (via Marconcini), con Associazione Piccoli e medi imprenditori
San Rossore ore 13: nel parco con gli ambientalisti
Firenze ore 15.30, Teatrotenda, con Associazione regionale pensionati
Montecatini ore 18.30, manifestazione pubblica
Arezzo ore 21.30, Piazza S. Agostino

intanto a...

Bolzano ore 10; **Verona** ore 17; **Nogara** ore 21:
Elena Paciotti
Milano ore 10 Sunia; ore 12 con lavoratori PPTT;
ore 14.30 inaugurazione sezione Alfa; **Gardone** ore 18;
Brescia ore 21 con sindaco Corsini; **Bruno Trentin**
Giffoni ore 17.30 Teatro Valle; **Ariano Irpino** ex Teatro
Comunale ore 19: **Giorgio Napolitano**
Pontedera ore 11.30; **Massa Carrara** ore 17.30;
Aulla ore 21: **Claudio Burlando**

Sabato 5 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Santa Margherita ore 9, assemblea giovani industriali
Viareggio ore 16.30: con **M. Serra** e **M. Lippi**
Capannori (Lu) ore 18.30, manifestazione
con il candidato sindaco
Prato ore 21.30, manifestazione

intanto a...

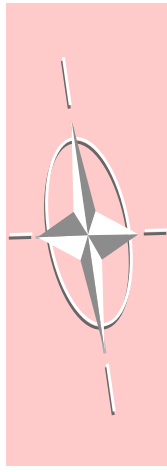
Bologna ore 16.30 coop-service; **Sassuolo** ore 18 con
F. Mussi; **Bologna** ore 20.30 quartiere Reno: **Elena Paciotti**
Sarno ore 17; **Napoli** **Secondigliano** ore 18 Cinema
Maestoso con Ranieri ore 20; San Giovanni a Teoluccio:
Giorgio Napolitano
Milano ore 10.30 con AMSA; **Lodi** ore 17 Festa de l'Unità;
Varese ore 21: **Bruno Trentin**
Riva Trigoso ore 9.30; **Casarsa** ore 16: **Claudio Burlando**
Caltanissetta ore 8.30; **Madonie** ore 11: **Claudio Fava**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro,

e... molto di più.





◆ *Il leader della Quercia in Lombardia per la campagna elettorale europea parla dell'ipotesi di fermare i raid*

◆ *Verificare il rispetto degli impegni. Ma di fronte all'accettazione del piano i bombardamenti sono contraddittori*

◆ *Davvero vorrei che tutto fosse già finito per poter parlare di pace raggiunta. Devo invece usare molti condizionali*

«Ci sono fatti nuovi, la Nato ne tenga conto»

Veltroni: pace alle porte se Milosevic manterrà gli impegni che ha preso

CARLO BRAMBILLA

MILANO Prima notizia: Milosevic accetta il piano del G8... Eprimo commento di Walter Veltroni: «Finalmente. Finalmente siamo alle porte della pace...». Seconda notizia: i raid della Nato sulla Serbia però continuano. Il segretario dei Ds resta ottimista: «Penso che l'azione militare debba tener conto dei fatti nuovi che si sono verificati». Pace più vicina ma ancora bombardamenti... Una situazione delicatissima, dare giudizi a caldo non è facile. Veltroni ci prova: «Sì, c'è una situazione nuova. Sono convinto che la comunità internazionale debba verificare che a questo impegno preso dal parlamento serbo e da Milosevic corrispondano poi dei fatti concreti. Ma l'azione militare deve tenerne conto. Non c'è dubbio che di fronte all'accettazione del piano, se questa verrà ulteriormente confermata, i bombardamenti possano apparire una contraddizione. Mi pare tuttavia che sia intenzione di tutti utilizzare questo spiraglio di pace».

Una strana giornata elettorale, quella di Veltroni, consumata in Lombardia fra comizi, incontri con lavoratori, candidati, rappresentanti di categorie sociali e imprenditoriali. Un lungo tour programmato a bordo del pullman, scandito da ritmi prussiani: al mattino a Cremona e Bergamo, pomeriggio a Settimo Milanese e San Giuliano, alle porte di Milano. Alla sera manifestazione al Teatro Nuovo di Milano, con Cofferati e Trentin. Tutto si mescola: politica nazionale e ruolo dell'Europa, problemi locali e previsioni elettorali. Ma il filo conduttore della giornata resta il Kosovo, le sorti della pace e della guerra. Insomma la sceneggiatura viene scritta altrove: a Belgrado, alla Casa Bianca, nelle capitali europee, a Colonia, dove è in corso il summit dell'Unione europea. Le notizie si susseguono. Così Veltroni ad ogni tappa del suo pullman aggiunge una precisazione in più, un ulteriore commento, nuove valutazioni. Non si sofferma solo con i cronisti in attesa, ma si spiega sempre in pubblico, parla alla gente. A Cremona: «Abbiamo fondate speranze per il successo dell'azione diplomatica, sembra che Milosevic abbia accettato tutto quello che non ha accettato fino a dieci giorni fa...». Più tardi: «Ci siamo, questa volta la pace è davvero più vicina». Poi l'invito alla parte militare a «tenere conto dei fatti nuovi». Non è un esplicito stop ai raid, ma Veltroni ci va molto vicin-

no.

La guerra e la sinistra, i raid e la sinistra, la Nato e la sinistra. Veltroni spiega la scelta «dolorosa» nell'aver accettato i bombardamenti sulla Serbia: «Lo abbiamo fatto perché era necessario farlo. Lo abbiamo fatto non solo per lealtà verso gli alleati, ma per convincimento razionale di fronte al massacro in Kosovo, di fronte agli orrori della pulizia etnica. Ci siamo assunti una responsabilità, dura, dolorosa, ma necessaria...». Raccoglie applausi a Settimo Milanese, nel chiuso dell'aula consiliare del Comune, ma anche qualche fischio nella piazza Giuseppe Di Vittorio, di San Giuliano Milanese. La critica è lecita, il dissenso pure. Ma Veltroni respinge l'assurdo: «A Bologna, giorni addietro - ricorda - c'era qualcuno che gridava Ds-Ss. No, questo non è tollerabile, è un insulto rivolto a chi ha fatto la Resistenza, a chi ha combattuto ed è morto per la libertà. Ora nei Balcani siamo vicini alla pace e se ci sarà, come tutti ci auguriamo, vorrà dire che è stato sconfitto l'orrore della pulizia etnica, nel cuore dell'Europa, alle soglie del Duemila. E a questo risultato ha contribuito anche l'Italia che ha giocato un ruolo importante».

La Serbia cede, Milosevic anche... Ma è una vittoria militare o diplomatica?

Insomma hanno vinto i bombardieri o la politica? Chiedono i giornalisti. Veltroni non cista, non divide i due momenti. Precisa: «Se oggi Milosevic ha accettato il piano, è perché l'iniziativa militare e quella diplomatica hanno marciato di pari passo. In proposito tengo a sottolineare che la mia parte politica è più in generale l'Italia hanno sempre rifiutato la logica secca dell'escalation bellica. Abbiamo sempre operato affinché l'azione militare non sovrastasse quella diplomatica». Veltroni insiste sull'obiettivo politico-umanitario, parlando al popolo di sinistra: «Siamo finalmente nelle condizioni di vedere realizzato l'obiettivo per cui abbiamo lavorato in queste settimane e che era quello di far cessare la pulizia etnica e far tornare a casa oltre un milione di persone scacciate dalla loro terra. Ripeto: penso che oggi ci sia la possibilità di raggiungere questo traguardo».

senza una ulteriore continuazione dei bombardamenti che hanno fatto pagare un prezzo molto alto a civili innocenti».

Veltroni avverte: «Davvero vorrei che tutto si fosse già concluso. Vorrei parlare di pace sicura e raggiunta, ma purtroppo sono ancora costretto a usare molti condizionali... Comunque se ci sarà la soluzione tanto attesa, questa sarebbe un importantissimo successo della comunità internazionale, perché Milosevic sarebbe stato costretto ad accettare quanto si era ostinato a respingere fino a un paio di settimane fa, ovvero le tre condizioni fondamentali che hanno determinato l'intervento militare: il ritiro delle forze serbe dal Kosovo, l'accettazione delle forze di interposizione internazionali, il ritorno a casa dei profughi». Oggi il pullman si dirige in Toscana. Ancora Kosovo. Veltroni spera di parlarne usando qualche condizionale in meno.



Una famiglia kosovara al confine di Morina, in basso Walter Veltroni

A.Niedringhaus/Ansa

Il sollievo della «base» ds: «Ora ricostruire»

Blitz dei centri sociali, attimi di tensione al Nuovo di Milano



Confermata la manifestazione ad Aviano

PORDENONE Continuano, in un clima più disteso rispetto ai giorni scorsi, i preparativi della manifestazione organizzata per domenica, ad Aviano (Pordenone), da Rifondazione Comunista, dai centri sociali di diverse città italiane e da numerose associazioni pacifiste che chiedono la fine dell'offensiva della Nato contro la Jugoslavia. Il programma della manifestazione è stato esaminato ieri, a Pordenone, in una riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, cui hanno partecipato, oltre al prefetto, Natale Labia, i comandanti italiano, Durigon, e statunitense, Leaf, della base friulana. Al termine della riunione, il prefetto ha auspicato che «la manifestazione possa essere pacifica e ordinata e questo - ha affermato - sia a tutela degli impianti della base di Aviano, sia a tutela dei dimostranti. Le speranze che così possa essere - ha aggiunto - sono confortate dalle dichiarazioni di Rifondazione Comunista che ha rifiutato di voler organizzare un proprio servizio di vigilanza e di non prevedere soste all'ingresso della base». Non si farà - ha confermato Labia - neppure la catena umana attorno alla base, «perché - ha spiegato - i 13 chilometri da coprire sono tanti anche per i 10 mila manifestanti attesi ad Aviano». La prefettura, per quanto riguarda la sorveglianza, ha chiesto al ministero dell'Interno l'invio di forze di polizia «adeguate». Non sono state rese note le cifre relative alle forze dell'ordine (si ipotizza duemila uomini), ma è stato detto che gli agenti «non risponderanno a provocazioni e ogni iniziativa sarà dimensionata all'effettivo valore di una possibile degenerazione, isolando eventuali gruppetti di scalmanati».

LAURA MATTEUCCI

MILANO «È finita sul serio? Bene, benissimo. Ma adesso nessuno deve dimenticare, né che la guerra c'è stata, né tutto quello che bisognerà fare in concreto per riparare ai danni». Il popolo ds arrivato ad ascoltare Walter Veltroni nel suo tour elettorale lombardo quasi non ci crede, e fatica ad esultare pienamente: Milosevic ha finalmente accettato il piano dell'Onu, è ufficiale, ma i bombardamenti non si sono ancora fermati, «e comunque questa guerra l'abbiamo vissuta tutti malissimo, a nessuno viene voglia di fare i salti di gioia».

A Settimo milanese, nella piazza principale di San Giuliano, al teatro Nuovo di Milano (per l'incontro clou della giornata cui partecipano anche Sergio Cofferati e Bruno Trentin), il tono dei commenti è lo stesso. Una festa, ma una vittoria amara, una soddisfazione preoccupata per quello che è accaduto e che ancora accadrà: «Il problema resta che siamo ben lungi dalla risoluzione di questa vicenda», dice per tutti il segretario ds di San Giuliano,

Valter Palvarini. «La condanna di Milosevic è ferma, ma a questo punto bisogna innanzitutto che i bombardamenti della Nato vengano bloccati, e poi occorre pensare ai profughi, alla ricostruzione. Adesso è il momento della riflessione, dell'organizzazione di un piano per un futuro che sia per tutti il più tranquillo possibile».

FISCHI E GRIDA

Tensione in sala per l'irruzione di qualche decina di giovani. Il blitz è durato due minuti

quaranta o cinquanta persone è entrato in sala gridando «No alla guerra, no alla Nato»; si sono presi fischi dalla platea e, nel giro di un paio di minuti, li hanno messi alla porta.

Qualche istante di tensione anche a San Giuliano: si attendevano, con Veltroni, anche i centri sociali e i loro striscioni anti-guerra. Tra l'altro, proprio in questo paesino - «rosso» per

tradizione - nei primissimi giorni di bombe Nato era stato organizzato un sit-in di protesta cui oltre ai partiti avevano partecipato anche l'amministrazione comunale, le parrocchie, le Acli, l'Anpi. Le posizioni, insomma, erano chiare fin dall'inizio. Ma alla fine andrà tutto bene, per il leader ds arrivato nel tardo pomeriggio l'accoglienza è decisamente calorosa, solo qualche fischio isolato tra uno scroscio di applausi. «Perché è vero che questa guerra ci ha tormentato per tutto il periodo - riprende Palvarini - ma la sostanza è che nessuno ha mai pensato che né Veltroni né D'Alema siano dei guerrafondaisti. Ci mancherebbe. In questo partito i cromosomi della guerra non esistono, non sono esistenti mai. Anche se è triste pensare che ancora una volta di fronte ad un conflitto internazionale non siamo riusciti a trovare delle soluzioni che non comprendano l'uso delle armi».

Chi ascolta non può fare a meno di intervenire: «D'accordo, siamo parte della Nato - dice uno dei signori che fanno capannello davanti al palco di Veltroni, mentre si diffonde la notizia della vicinissima pace - Però l'Italia ha accelerato i tempi per una soluzione pacifica, D'Alema almeno ha preso delle iniziative politiche importanti, ad esempio favorendo l'intervento della Russia». «Insomma - riprende - la guerra non è andata giù a nessuno, ma i ds non ne sono direttamente responsabili». Chi gli sta accanto è d'accordo: «Ormai però il problema non siamo più noi ds, entrare o non entrare in guerra, chi è favorevole e chi no e perché. Bisogna capire che cosa si può fare per questa gente. E speriamo che sia finita davvero perché i guai per i Balcani continueranno ancora di sicuro, e a lungo».

Sono informatissime sull'andamento delle ultime vicende, le centinaia di persone che attendono Veltroni. «Speravamo che la notizia della pace arrivasse già ieri», dice qualcuno. «Lo credevo anch'io - incalza Gerardo Russo, laburista - Comunque adesso bisogna smetterla con le polemiche e con le liti. I bombardamenti di danni ne hanno già fatti parecchi. Quindi», conclude, «sarà meglio mettersi subito all'opera e costruire innanzitutto una solida rete di solidarietà, perché di gente che in questi ultimi due mesi ha perso tutto ce n'è fin troppa».

JOLANDA BUFALINI

ROMA Le mani avanti le mettono tutti. Nella mitologia negativa che avvolge Milosevic con il suo alone protettivo c'è anche questo: l'uomo ha dimostrato sin qui una tale capacità di sopravvivenza ai disastri da lui stesso provocati da tener abbottonati non solo i diplomatici, usi alla prudenza, ma anche gli analisti. Però, «se lo sviluppo degli eventi è quello che sembra in queste ore», Carlo Maria Santoro, storico militare e diplomatico, non ha dubbi: «Lo sconfitto è Milosevic». È una sconfitta nei fatti, perché il Parlamento serbo, che Milosevic muove ogni volta che ha bisogno di coprirsi, «ha sostanzialmente accettato tutte le condizioni della Nato». Se poi aggiungi che la Nato e gli Stati Uniti avranno dei problemi a trattare con un criminale di guerra in prima persona, allora il quadro è ancora più disastroso per il capo serbo. Anche se... anche se Milosevic potrebbe giocare la «carta giapponese». In che consiste questa carta? «Beh, i giapponesi nel 1945, dopo Hiroshima e Nagasaki, si arresero ma chiesero di salvaguardare la figura dell'imperatore», sebbene questi fosse coinvolto in pieno nella disfatta dell'Asse. Ma non è detto che il pre-

L'ultima carta di Slobo? Fare come i giapponesi

L'opinione degli analisti: «Anche dopo Hiroshima l'imperatore fu salvaguardato»

cedente del Sol Levante aiuti il balcanico Slobo, perché «l'incriminazione andrà avanti, americani e inglesi sono degli inguaribili idealisti, senza il senso della realtà», insomma Milosevic a questo punto è «spuntato come interlocutore politico».

Lo sconfitto c'è. Ma chi ha vinto? Si sa che in genere la vittoria ha molti padri. Per l'analista, in questo caso, ha vinto chi ha fatto meno errori. In primis i teorici del potere aereo. «Il vero elemento innovatore in questo conflitto - sostiene Santoro - è la dimostrazione che si può vincere, far cedere un leader e un paese con il solo attacco aereo». E ciò che hanno sostenuto i militari della Nato, con un'eccezione appena trattenuta dalla buona creanza verso i diplomatici, sottolineando il fatto storico, la prima assoluta di questa sperimentazione: «Niente attacco di terra, solo aerei per più di due mesi, in un intervento di compellenza». La compellenza è, per chi non lo sa, il contrario della deterrenza:

CARLO SANTORO

«Ma non è detto che il precedente del Sol Levante aiuti Milosevic. Americani e inglesi non cederanno».

condotta malissimo. Clinton aveva fatto l'errore di pensare che con quattro bombe riduceva alla ragione Milosevic. Ma Milosevic ha fatto l'errore madornale di credere che le opinioni pubbliche occidentali si sarebbero rivolte contro i loro governi e che ciò gli avrebbe consentito di portare a termine la pulizia etnica». L'errore strategico di Milosevic è stato quel milione di profughi: «Mi sono chiesti per un po' come mai Belgrado avesse annunciato un ritiro delle proprie forze che non c'è

costringere il nemico a fare qualcosa che non vuole, anziché soltanto impedirgli delle mosse».

L'altra cosa che si è dimostrata in questa vicenda è che ha vinto chi ha fatto meno errori, in una guerra condotta malissimo. Clinton aveva fatto l'errore di pensare che con quattro bombe riduceva alla ragione Milosevic. Ma Milosevic ha fatto l'errore madornale di credere che le opinioni pubbliche occidentali si sarebbero rivolte contro i loro governi e che ciò gli avrebbe consentito di portare a termine la pulizia etnica». L'errore strategico di Milosevic è stato quel milione di profughi: «Mi sono chiesti per un po' come mai Belgrado avesse annunciato un ritiro delle proprie forze che non c'è

stato», dice Carlo Maria Santoro. La spiegazione, l'analista, se l'è data con un po' di tempo: «Pensavano di aver finito il lavoro e debellato l'Uck». Invece l'Uck è rientrato con la copertura degli aerei Nato: «Si sono intravisti alla televisione, nei combattimenti al confine albanese, gli A10 americani sparare sulle truppe serbe». Gli A10 sono dei bestioni chiamati cinghiali da guerra, dotati di un grande motore che consente di scendere a bassa quota, sparare e poi risalire velocemente.

In conclusione, Milosevic si è arreso ai bombardieri: «Vince la linea dura che, per paradosso, ha aiutato russi e europei a trattare». Non è d'accordo Silvio Pons, analista di politica estera, storico dell'Urss e della Russia, neodirettore del Gramsci. È vero - dice - che l'Europa ha mostrato la sua impotenza ed è vero che Milosevic è stato ricondotto alla ragione dalla forza. Ma «fra tutti i soggetti in gioco la Russia è quella che ne esce meglio». Questo è dato clamoroso per Pons,

SILVIO PONS

«Fra tutti i soggetti in gioco la Russia è quella che è uscita meglio dal conflitto».

visto che Mosca sin qui «era stata tenuta fuori dai Balcani e dalla crisi bosniaca». E il rientro in gioco della Russia è l'opposto della vittoria degli hardliners: «La linea dura di Blair premeva per l'intervento di terra, Clinton è stato rimpoverito dalla opposizione di destra per aver dato troppo spazio all'ex impero del male. Nella stessa amministrazione è forte una tendenza che mira a tenere emarginata Mosca».

È la prima volta in un decennio che i russi ottengono un successo e - continua Pons - «se si pensa che è un paese che si dibatte in difficoltà disperanti, sia sul piano interno che sulla scena internazionale, è evidente che si è aperta una pagina nuova». Non perché la politica di Mosca

sia particolarmente brillante: «Piuttosto è stata la mancanza di durezza degli altri, infilatisi nel buco di Rambouillet dal quale si poteva uscire solo mettendo in atto la minaccia, pena la perdita definitiva della faccia».

Le cose saranno andate in modo un po' casuale, per approssimazione e per errore, e sempre, in queste ore, vale la pena di mettere le mani avanti con la premessa «se l'accordo è un vero accordo», perché Milosevic è uno che non prova imbarazzo a contraddirsi, ma una cosa si è messa in evidenza: «All'Europa ha fatto comodo la partnership con i russi. E fra Stati Uniti e Europa emerge «una differenza di interessi e di sensibilità su questo, anche se non è certo una contrapposizione drammatica». Insomma, se il cocktail di Santoro era due terzi di linea dura e uno di diplomazia, quello di Pons è invece: due terzi di diplomazia più uso della forza, ma senza l'intervento di terra che avrebbe fatto la differenza.



A SIENA

Conflitti e frontiere nei film di Bocchi

«Conflitti e frontiere», un titolo che fa pensare immediatamente all'odio etnico e alla guerra in corso, ma anche a molte altre guerre recenti, raccoglie una serie di documentari realizzati da Giancarlo Bocchi in Bosnia, Afghanistan, Messico, Irlanda del Nord e, da ultimo, in Kosovo e premiati in vari festival tra cui Arcipelago di Roma e Anteprima di Bellaria. Domani a Siena, presso il Palazzo delle Papesse, a partire dalle 21.30 sarà possibile rivedere questi filmati tra cui *Fuga dal Kosovo* recentemente trasmesso da Raidue. Alle proiezioni seguirà un dibattito con esponenti di spicco del giornalismo, della televisione e del cinema tra cui l'invitato del Corriere Ettore Mo. In anteprima verranno anche proiettati brani del progetto documentaristico «Muri» sulle divisioni reali e virtuali ancora presenti nel mondo a dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino.

Britti e Verdone romanacci da clip

Il regista ha sceneggiato il video, «Mi piaci», del musicista

ALBA SOLARO

ROMA Alex Britti & Carlo Verdone, accoppiata romana doc. Accumunati dalla fede giallorossa e con Jimi Hendrix nel profondo del cuore, adesso hanno anche qualcos'altro in comune: il videoclip di *Mi piaci*, nuovo spensierato singolo di Britti, destinato a diventare un sicuro tormentone estivo, ideato e sceneggiato da Verdone, che vi interpreta anche una partecina («Il marito rompicoglioni...»). Girato tra il bowling di Roma, lo stabilimento di Peppino a Ostia, e un'apparta-

mento del popolare quartiere di Centocelle, il clip è un piccolo film di quattro minuti sulle avventure sentimentali di una simpatica coppia di ciccioni che si innamorano sul metrò, con finale a sorpresa. «Metterci due tipi carini, tipo fotomodelli, sarebbe stato banale», spiega Verdone. «La canzone di Alex è allegra e ironica e io non ho fatto altro che seguire la storia che già conteneva, l'ho sceneggiata, e per la regia abbiamo chiamato i Manetti Bros, che sono bravissimi. Con Alex ci siamo trovati in sintonia subito, io poi lo stimo veramente, mi riporta a certe serate a Roma,

quando andavo a sentire i concerti di Louisiana Red, e c'era questo ragazzo ricetto alla chitarra... Siamo tutti e due appassionati di blues». «E ogni tanto anche della Roma!», aggiunge Britti, che ieri sera, alla festa di presentazione del videoclip, al Big Mama, si è lanciato in una jam session con Verdone ospite alla batteria. È anche questa, a suo modo, una piccola celebrazione di quella romanità che ormai si affaccia alla ribalta con diversi sodalizi tra musica e cinema. Non ci sono solo Britti e Verdone, c'è anche il videoclip di *Supercafone*, gettonatissimo sin-

golo di Er Piotta, rappettato romano e quintessenza della «coattitudine», che nel clip gira coniato come un Elvis del Tiburtino e in discoteca scambia dialoghi surreali con un Valerio Mastandrea coniato pure lui come un «supercafone» del sabato sera. Pronto al lancio di *Mi piaci*, Britti affila la chitarra in attesa del Festival rock di Monza; «E a fine luglio farò dei concerti che saranno quasi dei piccoli rave sulla spiaggia, un'ora di musica, con un dj, un presentatore-distributore, dei gruppi ospiti; saremo a Riccione, a Capaci, in Versilia, e spero anche a Roma».

IL FESTIVAL

Kubrick «ospite» di Arcipelago 7

ROMA Stanley Kubrick e Orson Welles sono gli «ospiti d'onore» della settima edizione di Arcipelago, il festival del corto di Fabio Bo, Stefano Martina e Massimo Forleo in programma a Roma dal 7 al 10 giugno. Con *Invisible mansi* vedranno immagini di Kubrick al lavoro commentate da Kirk Douglas, Anthony Burgess, Malcom McDowell, Matthew Modine... Mentre *Un marziano a Roma* ricostruisce l'avventura italiana di Orson Welles, che nel nostro paese girò *La ricotta*, *Cagliostro*, *Otello* e sposò Paola Mori. Altri appuntamenti: due concorsi, la sezione competitiva riservata alle opere in digitale, «Video Rome» e «Outsiders», che ospita, tra l'altro, un documentario inedito su Erich Priebke. Previsti un omaggio a Guido Chiesa, eclettico e originale filmmaker torinese; un evento speciale su Hitchcock in occasione del centenario della nascita del regista. Arcipelago è in diretta on line all'indirizzo www.mediatecaroma.org/arcipelago99.

Enzo Decaro: «Il mio Troisi? Un fuoriserie»

Il 4 giugno 1994 moriva il comico L'amico della «Smorfia» lo ricorda

MICHELE ANSELMi

ROMA «Al mio cuore malandato almeno a lui ho messo le ali». Enzo Decaro conserva ancora gelosamente quel biglietto autografo di Massimo Troisi, l'inizio di una poesia su quel cuore inesplicito e fonte di tante sofferenze che qualche anno dopo avrebbe cessato di battere. Per l'esattezza il 4 giugno del 1994, attorno alle tre e mezza di un sabato già estivo. Il giorno prima aveva terminato le riprese del *Postino*, stringendo i denti, e poi - stremato - era andato a riposarsi dalla sorella, nella villetta all'Infernetto.

Cinque anni dopo nessuno può dire che Troisi sia stato dimenticato. Non l'uomo, il comico trasognato e tenero capace di sublimi sospensioni eduardiane; non i suoi film, che continuano a divertire il pubblico e forse anche un po' a commuoverlo. Nel frattempo sono stati scritti vari libri su di lui, anche belli, ma tutti hanno rinunciato a individuare dei «nipotini» artistici: sarà perché Troisi era davvero unico, inimitabile. La pensa così anche Decaro, oggi gettonatissimo attore di fiction tv nonché animatore del quiz *Navigator*, ma soprattutto compagno d'avventura di Troisi, insieme a Lello Arena, ai tempi della Smorfia. Il trio rimase insieme per sei anni, dal 1976 al 1981, collezionando successi teatrali e televisivi. Lui era il bello, Troisi il pulcinella e Arena il brontolone.

Che cosa ricorda di quel sabato di cinque anni fa?

«Poco. Fu uno shock, non riuscii nemmeno raggiungere l'Infernetto, dove nel frattempo si era scatenata una discreta passerella. Ricordo però che la notte prima l'avevo sognato. Stanco e sereno mi chiedevo di sistemare alcune cose pratiche relative al film. Mi passava carte, note, appunti. Buffo, no?».

Lei ora ha 41 anni...

«Sì, l'età in cui Massimo lasciò il suo corpo. Lui ha continuato a essere un punto di riferimento vivissimo. Non è retorica da anniversario: Massimo aveva ricevuto da Dio un talento unico. Possedeva l'intuizione folgorante, nella vita come nella scena vedeva la Cosa da un'angolazione sempre più alta. La sua fantasia era pernoideavastante».

Questo portò al divorzio?

«No, non credo. S'era semplicemente chiusa una fase. Massimo voleva cimentarsi col cinema e a quel punto sarebbe stato difficile portare dentro un film il nostro modo di lavorare, lo spirito della Smorfia. E così le nostre strade si divisero. A essere sinceri, non ho amato tutto il suo cinema. A volte mi faceva arrabbiare. Conoscevo le risorse della sua miniera e invece lui, da regista,

si accontentava un po' troppo. Poi come attore metteva le pezze ovunque. Solo col *Postino* tornò grandissimo, ritrovò la maturità espressiva, così densa e poetica, delle sue cose migliori».

E dunque...

«È dunque fu una sofferenza terribile vederlo morire nel momento in cui stava dando il meglio di sé sul piano creativo. Perché *Il postino* sarebbe potuto essere davvero per Massimo l'inizio di una nuova carriera, una carriera planetaria».

Non che a Troisi mancasse il successo, però.

«Certo che no. Anche se lui, pur amando l'abbraccio della gente, fa-



ticava a condividerci con il suo pubblico. Un po' per naturale riserbo, un po' per pigrizia, e un po' per la fatica connessa alla malattia».

Neparlava mai con voi?

«Si può dire che l'abbiamo vissuta insieme, almeno all'epoca della Smorfia. Quel cuore malandato era diventato una specie di tratto somatico. Era parte integrante della sua via, quasi a livello fisiognomico. Ma siccome Massimo era un artista vero, poi riusciva a trasformare la sua sofferenza in spunto poetico. Un po' come capita a quelle persone che hanno una menomazione all'udito e alla fine insegnano ai sordomuti. Col suo cuore Massimo faceva lo stesso, trasformandolo nella metafora di una condizione esistenziale, sentimentale».

Si può parlare di disordine sentimentale nel suo caso?

«Se è per questo vale anche per me. Vero è che in lui c'era una forte consapevolezza politica applicata al privato. Incerto se sentirsi figlio del Sessantotto o del Settantesimo (faccia lei la media, perché da noi in Campania arrivava tutto in ritardo), finiva con il teorizzare il primato della tenerezza sul resto. Sentivamo - il disagio del maschio senza più certezze sessuali, in bilico tra impegno sociale e imperativi morali. Non ci stava più bene la chiesa della domenica ma non riuscivamo a inventarci una forma mi-

Massimo Troisi Pulcinella pensoso nel film di Scialoja viaggio di Capitan Fracassa. Sotto, la Smorfia negli anni Settanta. In basso, Amanda Sandrelli



gliore di superiorità».

Si è mai sentito «spalla» di Troisi, magari soffrendone un po'?

«Mai. La Smorfia era il risultato di un'amicizia profonda. Il suo talento comico, speciale e travolgente, andava servito, e anche se l'applauso scattava per lui noi eravamo felici lo stesso. Per usare un'immagine calcistica, era l'Inzaghi della situazione ma non pensava di essere tutta la Juventus».

Si è discusso a lungo della sua lingua, del suo napoletano. Quanto è debitrice Eduardo?

«Bah! Pur essendo figli della tradizione napoletana, da Viviani a Eduardo, la nostra scrittura era anomala. C'era più cabaret che teatro. Un approccio naïf alla napoletanità. Ci si divertiva a scassinare i cliché, a distruggere cose sacre come l'intoccabilità della religione. Ecco perché Massimo non mi è mai ap-

parso un caposcuola. Semmai un prototipo, un pezzo unico. Nel suo recitare c'era più istinto che tecnica. Ma un istinto che appartiene a un linguaggio antico».

E allora il suo Pulcinella?

«Magnifico. Quasi post-moderno. Nel film di Scialoja prendeva il personaggio, se ne distaccava in una chiave di straniamento e poi vi rientrava dentro. Io però lo preferivo senza l'abito bianco della tradizione. Gli bastava la calzamazia nera per evocare quel misto di sudditanza ed riscatto».

Che cosa le manca di lui?

«La sua discrezione, la sua serenità, la sua capacità di raffreddare le situazioni. Era una medicina benefica. La Troisina... E Dio sa quante pillole di Troisina servirebbero oggi in questa società dello spettacolo dove ci si mangia l'un l'altro sull'altare sacrificale dell'audience».



LA TESTIMONIANZA

SOLO LUI SAPEVA SBEFFEGGIARE I PRESUNTUOSI

di GIANNI MINÀ

Sono già cinque anni che ci manca Troisi, e con lui la sua ironia dolente, la sua leggerezza nel proporsi come interprete e come uomo, ma anche quel modo, senza sconti, di leggere e irridere i nostri tic, i nostri atteggiamenti figli di una società spesso grottescamente piena di sé. Quanto lo faceva ridere questa iattanza del mondo che è convinto di essere importante e non ha mai dubbi! «Ma chist'o sanno c'anna muri pure 'loro?», si chiedeva stupito quando li vedeva esternare le loro certezze in tv e confrontava le loro affermazioni con la realtà della gente di tutti i giorni: «Ma chist'o sanno che per la maggior parte delle persone la borsa continua a essere chella d'a spesa e l'indice Mibtel, casomai, è 'o ditto d'a mano d'e nu signore cu nu cognomme strano?».

Odiava i luoghi comuni e se ne fregava dell'immagine, molto considerata invece nel nostro tempo. Così la comicità di Troisi in tv, come al cinema, rubava a piene mani dal modo di essere, incolpevolmente comico, di buona parte del mondo di oggi. Anche con noi amici. Ci scrutava magari in privato, in famiglia. Per esempio quando a Santo Stefano, a casa mia, c'era il rito della tombola con i bambini e il gioco era continuamente interrotto dalle mie esigenze di chiamare qualcuno al telefono. La scenetta più volte replicata dalle reti Rai in cui insieme a Pino Daniele mi mise in mezzo scherzando sui poteri della mia sterminata e onnicomprensiva agenda telefonica (fratelli Taviani, Little Tony, Toquinho, Troisi) nacque proprio da questo piacere di Massimo di osservare e trasformare poi questo studio in una parodia.

Era un gioco fra lui e Roberto Benigni. Più dolce il suo, più aggressivo quello di Roberto. Nel 1982 e poi nel 1984, quando per due volte (per una felice intuizione del produttore Mauro Berardi) vennero insieme ad occupare per tutta la trasmissione (sei ore) il programma «Blitz» che conduce-

vo su Raidue, questo gusto di rimproverare gli schemi e fare il verso immediatamente a quello che era successo pochi minuti prima dentro lo studio fu portato alle estreme conseguenze: «Minà ha detto ammirato che Paul Anka tiene quattro figli e che dovrebbe dire allora mia sorella che ne ha cinque e nun tiene i dinari di Paul Anka?».

Mi piacerebbe riproporre oggi quei momenti di tv così diversa e singolare rileggendoli magari con gli stessi protagonisti, ma in una Rai che afferma, mentendo, che non ci sono idee, non c'è nessun dirigente al quale interessa veramente mescolare la memoria e la ricerca dell'uomo, le uniche due anime di una televisione che non voglia annegare nell'ovvio.

Era questa anche l'idea del cinema di Troisi, la storia di uomini e donne apparentemente di ieri, di un'Italia contadina o proletaria, capace però di scelte, soluzioni e invenzioni assolutamente di domani. E sempre con ironia e autoironia.

Il suo cinema, per qualcuno provinciale, ha sfiorato l'Oscar con «Il postino». Benigni, suo amico e complice, invece l'ha centrato. Il loro esempio e il loro successo ha aperto il campo a un drappello di nuovi comici. Molti si fermeranno probabilmente all'opera prima, ma qualcuno andrà avanti. Sono convinto però che questo percorso sarà possibile solo a chi, come Massimo, scherzando magari sui dettagli quotidiani della vita, sarà capace di sbeffeggiare la supponenza o la presunzione di chi, in quel momento, si crede importante.

Ma per raggiungere questo obiettivo ci vorrà anche un'enorme passione. Massimo concluse «Il postino» il giorno prima di andarsene da questo mondo. Tre giorni dopo avrebbe dovuto volare a Londra per farsi trapiantare un cuore nuovo. Qualcuno gli aveva suggerito di invertire i tempi: prima l'operazione e poi il film. La sua passione forse diede una svolta diversa al destino. Ci manca molto.

IL RICORDO DI AMANDA SANDRELLI

«Ma che risate quando mi corteggiò sul cavallo»

prese due giorni dopo aver superato gli esami. Ero talmente stressata, quell'estate, che mi venne una tremenda cistite da curare con gli antibiotici. Beh, era il minimo che potesse capitarmi!».

In scena Massimo la corteggiava in piedi su un cavallo - per arrivare oltre al muro di cinta della sua casa - e le cantava *Yesterday* fingendo che fosse opera sua; fuori scena la faceva morire dal ridere. «Ridevano tutti come pazzi su quel set, compresi loro due. Mi ricordo che la scena della pipì che cadeva dall'alto la rifeccero almeno venti volte perché quando Roberto chiedeva «che cos'è?» e Massimo rispondeva «è pipì» non riuscivano più a trattenerla. E anche quando stavo male per la cistite e non potevo

muovere la pancia mi perseguitavano con le battute persino mentre ero sdraiata nella roulotte». Però Massimo, ricorda Sandrelli jr., aveva qualcosa in più, la consapevolezza di avere una vita un po' più a termine degli altri. «Riusciva a fare lo spiritoso persino sul suo pace-maker e sapeva godersi quello che succedeva come un bambino che sta giocando». Una cosa che Amanda ha visto per la prima volta girando quel film e che poi ha cercato di mettere nel suo lavoro. «L'essere bambino, per un attore, deve passare attraverso un processo di maturazione, perché è molto diverso dall'essere infantile. È una spontaneità, una gioia che puoi trovare in Bergman, nonostante abbia ottant'anni. Massimo ce l'aveva».



Fiat e Ford guidano la crescita delle immatricolazioni

ROMA Positiva inversione di tendenza nel mercato delle auto nuove nel mese di maggio. Secondo i dati resi noti ieri dal Ministero dei Trasporti, nel mese scorso la Motorizzazione Civile ha immatricolato 214.400 autovetture, con un incremento del 2,29% rispetto allo stesso mese del '98. Nei primi cinque mesi dell'anno sono state immatricolate complessivamente 1.139.900 nuove auto, con una flessione del 2,25%. Per quanto riguarda il mercato dell'usato, sono stati registrati a maggio 298.833 passaggi di proprietà, con una crescita del 15,64%. Dall'inizio dell'anno i trasferimenti di auto usate hanno raggiunto quota 1.468.930 (+22,21%). Per quanto riguarda le case italiane, nel mese di maggio il Gruppo Fiat ha immatricolato 82.680 autovetture, contro

le 81.067 di maggio '98. In particolare, la Fiat - con 62.010 unità - registra un incremento del 3,78%. In ripresa anche l'Alfa Romeo (+7,47%) con 8.860 immatricolazioni. Segno meno, invece, per Lancia Autobianchi, in flessione del 9,65% a quota 11.810 unità. Tra i marchi stranieri, la Ford si aggiudica lo scettro del miglior importatore: con 18.340 unità, la casa americana segna una crescita del 14,52% su maggio '98. Secondo gradino del podio per la Opel con 18.160 vetture, in calo però del 13,29% rispetto a un anno fa. Nel gruppo di Wolfsburg pressoché stabile la Volkswagen con un incremento dello 0,89% (15.480 unità); va meglio per l'Audi che cresce del 17,36% con 4.340 immatricolazioni; segno negativo, invece, per Seat (-3,14%) e Skoda (-38,37%).

Revisioni auto più care: aumenti fino al 65%

Le nuove verifiche della Motorizzazione da sabato prossimo

ROMA Vecchie auto malridotte? Chion non harrotamate, se ne pentirà. Scattano da sabato prossimo gli aumenti delle tariffe per la revisione periodica delle automobili, fermi da 5 anni. E questi aumenti variano dal 38 al 65%. Sulla Gazzetta ufficiale del 21 maggio scorso, infatti, è stato pubblicato il decreto del ministero dei Trasporti che stabilisce la nuova tariffa per le revisioni che si effettuano presso gli uffici della Motorizzazione civile, fermo restando che le revisioni effettuate invece presso le officine convenzionate costeranno 20.000 lire in più. Così da sabato alla Motorizzazione si pagheranno

51.200 lire in luogo delle attuali 31.200 (+65%) mentre da una officina privata convenzionata spetteranno 71.200 lire (+38% rispetto alle 52.000 attuali). Alla revisione sono interessate circa 20 milioni di automobili, tutte quelle immatricolate per la prima volta negli anni compresi fra il 1991 ed il 1995 o che hanno superato una prima revisione nel 1994/1995. La tariffa, è bene ricordarlo, è relativa alla sola operazione di verifica dello stato della autovettura e non prevede alcun intervento: se questo fosse necessario, viene ritratto il libretto di circolazione e viene rilasciata una autorizzazione per recarsi

in officina e, successivamente, alla nuova verifica presso la Motorizzazione (o officina convenzionata). Con quello del 21 maggio scorso, sono 80 i provvedimenti che regolano le revisioni. A nove direttive comunitarie, si aggiungono infatti le due leggi base che regolano la materia, cioè la 122/92 sull'autoriparazione e l'articolo 80 del nuovo Codice della strada: tutti provvedimenti, questi, che a loro volta sono stati corretti, modificati, variati con altre norme circolari. Almeno però le revisioni delle automobili diventeranno più veloci grazie ad Intranet. Sarà sufficiente che gli

utenti vadano all'Ac o alle agenzie di pratiche auto collegate con la Motorizzazione per fissare un appuntamento nel giorno e nell'ora preferita, con la possibilità di scegliere anche l'officina più vicina. La realizzazione del progetto è stata assegnata alla società Simpefaip Hpa, una multinazionale che, nel nostro paese, ha sedi in provincia di Modena e di Torino. Il sistema consente anche di ridurre i tempi di attesa in officina, in quanto al momento della prenotazione saranno inseriti i dati dell'autovettura. Al termine della revisione, l'automobilista riceverà un'immediata certificazione.

Mercati imprese

Bollette Enel senza caro-greggio

L'Autorità per l'energia pensa di bilanciare le tariffe

ROMA L'apertura al mercato porterà adutenti e imprese bollette più leggere e servizi migliori. Così dice l'Autorità per l'energia rispondendo ai timori che la liberalizzazione possa comportare uno scadimento dei livelli qualitativi dei servizi. E lo speri soprattutto al Sud, dove l'incidenza e la durata dei black-out elettrici è oltre il doppio dei dati relativi alle aree settentrionali e ben superiore alla media nazionale. Nel Mezzogiorno ogni utente - secondo i dati della stessa Authority per l'energia - rischia di rimanere al buio circa 7 volte l'anno per un totale di oltre 5 ore mentre per i parenti del Nord tale possibilità si riduce a poco meno di 3

volte l'anno per una duratatale di circa 2 ore (4,7 volte l'anno per 219 minuti la media nazionale). Un quadro che diventa ancora più pesante nelle zone rurali meridionali: qui il rischio black-out sale infatti a 9 volte l'anno (oltre una settimana quindi per un totale di quasi 8 ore) mentre nelle campagne del Nord si incappa nel problema solo 4 volte l'anno (3 ore in totale al buio). Ma secondo Pippo Ranci, vi sono tutte le premesse perché con la privatizzazione e la qualità del servizio e la tutela dei diritti degli utenti migliorino sensibilmente. Per l'anno scorso i consumatori di energia non hanno comunque da lamentarsi, almeno per quan-

QUALITÀ E PREZZI
Nel Sud sono doppi i black-out che al Nord
«La concorrenza migliorerà servizi e rete»

7%. E i consumatori possono stare tranquilli: anche una crescita dei prezzi del petrolio non porta «instabilità» tariffaria, grazie all'indicizzazione bimestrale del rialzo dei prezzi petroliferi trove-

to riguarda le bollette il '98 è stato un anno favorevole: grazie al calo del prezzo del petrolio, le bollette del gas per le piccole imprese sono scesedell'11% e quelle per il riscaldamento domestico del 7%. E i consumatori possono stare tranquilli: anche una crescita dei prezzi del petrolio non porta «instabilità» tariffaria, grazie all'indicizzazione bimestrale del rialzo dei prezzi petroliferi trove-

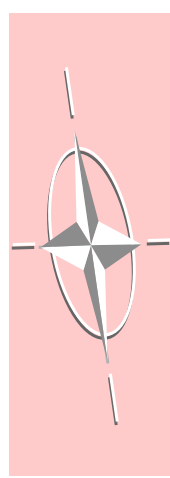
rà bilanciamento nella riduzione di altri componenti tariffarie. Assai meno contente sono le imprese. L'elettricità in Italia costa cara: le imprese la pagano il 45,8% in più rispetto alle imprese concorrenti europee, mentre per gli utenti il carico è maggiore di circa il 12%. L'Italia è il sesto paese più costoso d'Europa per le utenze domestiche ed il terzo per quelle industriali, dietro soltanto a Portogallo e Svizzera. Intanto nel '99 dovrebbe prendere il via il processo di privatizzazione. E la richiesta di Ranci è la cessione «temporanea» dei 15 mila mw di potenza prevista dal decreto Bersani per consentire sia «un rinnovamento del parco di

generazione nazionale», necessario per portare efficienza e costi a livello europeo, sia per «creare concorrenza» favorendo «il sorgere di competitori, possibilmente numerosi e certamente indipendenti tra loro, e naturalmente dall'Enel». Magari adottando «procedure di gara» che garantirebbero «uguaglianza di condizioni di accesso agli interessati». Parole molto apprezzate dal presidente della società elettrica Chicco Testa. Mentre il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani risponde che i tempi per il collocamento della prima tranche dell'Enel «saranno rispettati». L'azienda rimarrà comunque una «sorvegliata speciale».

ROMA Il Fisco si accinge a cambiare pagina, archiviando l'esperienza traumatica delle «cartelle pazze» e lancia un nuovo modello di cartella di pagamento, che senza mezzi termini può essere definita «intelligente» e più vicina agli interessi del contribuente. La novità è stata presentata nella mattinata di ieri al ministero delle Finanze, in una conferenza stampa cui hanno partecipato il direttore generale per le Entrate, Massimo Romano, il responsabile dell'ufficio per l'informazione del contribuente, Giancarlo Fornari ed il direttore centrale per la Riscossione, Attilio Befera. Le finalità di quest'iniziativa sono state riassunte da Fornari, secondo cui «la nuova cartella rappresenta l'Anno Zero, da cui dovrà partire un Fisco diverso. L'esperienza delle «cartelle pazze» è indicativa di un malessere fiscale che viene da lontano, che ci auguriamo - ha sottolineato - sia adesso sepolto e dimenticato una volta per tutte, grazie all'ausilio degli strumenti telematici». La nuova cartella di pagamento - che sarà operativa da luglio - informerà fra l'altro dettagliatamente i contribuenti sugli addebiti di cui si chiede il pagamento, specificherà quali siano gli Enti impositori ed indicherà la data di notifica da cui decoreranno i termini di pagamento, di ricorso e di calcolo di eventuali interessi di mora.

AZIONI											
Nome Titolo	Prezzo	Var. Rif.	Min. Anno	Max. Anno	Prezzo Uff. in lire	Nome Titolo	Prezzo	Var. Rif.	Min. Anno	Max. Anno	Prezzo Uff. in lire
A MARCIA	0,24	-3,57	0,24	0,27	471	CALP	3,00	-0,32	2,59	3,23	5785
ACO NICOLAY	2,28	-2,36	1,94	2,47	4457	CALTAIQR RNC	0,94	-	0,90	0,93	1626
ACQUE POTAB	3,90	-	3,50	5,37	7551	CALTAGIRONE	0,96	0,95	0,66	0,98	1830
AEDES	8,05	1,64	6,38	9,72	15539	CAMFIN	1,75	-	1,60	1,95	3418
AEDES RNC	5,20	-	3,15	6,82	9956	CARRARO	4,69	0,90	4,01	5,09	9049
AEMI	1,94	2,05	1,89	2,38	3722	CASTELGARDEN	4,58	0,24	2,72	4,58	8885
AEROP ROMA	6,55	-0,29	6,06	7,65	12746	CEM AUGUSTA	1,63	-	1,59	1,81	3146
ALITALIA	2,88	1,95	2,77	3,55	5567	CEM BARL RNC	3,00	-	2,72	3,35	5784
ALLEANZA	10,84	2,65	9,34	12,93	20790	CEM BARLETTA	3,60	0,28	3,00	4,00	6961
ALLEANZA RNC	6,96	0,87	6,10	7,72	13383	CEMBRE	2,80	-2,78	2,67	3,09	5422
ALLIANZ SUB	9,39	-0,11	9,29	10,75	18180	CEMENTIR	0,96	1,20	0,77	1,01	1832
AMGA	0,81	0,48	0,80	1,22	1569	CENTENAR ZIN	0,13	1,54	0,12	0,16	242
ANSALDO TRAS	1,25	1,22	1,20	1,65	2397	CIGA	0,58	1,07	0,57	0,71	1110
ARQUATI	1,15	0,44	1,02	1,29	2180	CIGA RNC	0,67	2,27	0,74	0,89	1696
ASSITALIA	5,10	-0,35	4,69	5,77	9859	CIR	1,27	5,03	0,88	1,26	2426
AUSILIARE	3,38	-	3,36	3,36	6506	CIR RNC	1,00	1,57	0,85	1,04	1919
AUTO TO MI	6,56	0,60	4,41	6,55	12669	CIRIO	0,54	0,17	0,51	0,64	1036
AUTODGILL	10,41	2,26	6,78	10,28	19907	CIRIO W	0,18	1,71	0,17	0,28	0
AUTOSTRADE	7,09	2,68	5,09	8,03	13682	CLASS EDIT	8,40	1,50	2,13	9,83	16216
B AGR MANT V	0,83	0,88	0,82	1,37	0	CM	2,35	0,73	2,05	2,81	4517
B AGR MANTOV	11,02	0,43	10,86	14,98	21239	COFIDE	0,53	1,57	0,48	1,71	1016
B DES-RR R9	1,60	-0,03	1,59	2,00	3086	COFIDE RNC	0,50	1,61	0,46	0,66	571
B DESIO-BR	3,07	-0,13	2,95	3,64	5873	COMAU	3,23	-	2,17	3,27	6254
B FIDEURAM	5,50	2,08	5,05	6,67	10589	COMIT	6,93	0,22	5,26	7,84	13451
B INTESA	4,92	0,44	4,08	5,59	9528	COMIT RNC	5,68	1,25	4,37	7,60	10959
B INTESA R W	0,46	1,64	0,45	0,60	0	COMPART	0,67	0,08	0,54	0,81	1069
B INTESA RNC	2,25	2,79	2,11	2,73	4331	COMPART RNC	0,57	-0,64	0,54	0,67	1199
B LEGNANO	1,12	1,83	0,81	1,25	0	CR BERGAM	17,88	-0,44	15,40	19,79	34762
B LOMBARDIA	12,82	0,83	11,50	14,25	25888	CR FOND	2,25	2,00	2,00	2,80	4328
B NAPOLI	1,22	2,27	1,10	1,42	2349	CR VALT B W	3,72	-0,35	3,74	4,14	0
B NAPOLI RNC	1,14	1,06	1,07	1,30	2202	CR VALT B W	4,25	0,24	4,19	4,43	0
B ROMA	1,45	3,35	1,24	1,60	2890	CR VALTEL	9,40	0,17	8,56	10,70	18238
B SARDEG RNC	15,99	0,84	13,28	17,27	30943	CREDEM	2,66	2,35	2,06	3,04	5128
B TOSCANA	4,38	1,59	3,86	4,92	8374	CREMONINI	2,40	3,85	2,06	2,88	4585
BASSETTI	6,36	-0,91	4,94	6,77	12328	CRESP	1,65	1,85	1,88	1,88	3198
BASTOGI	0,07	-	10,06	0,07	135	CSP	4,48	0,45	4,38	5,50	8638
BAYER	38,00	2,32	30,37	40,79	73230	CUCIRINI	0,79	-	0,68	0,99	1047
BAYERISCHE	4,50	1,12	4,10	5,63	8995	D DALMINE	0,23	1,16	0,21	0,27	440
BCA CARIGE	8,45	0,05	7,52	8,91	16414	DANIELI	6,06	4,45	4,75	6,33	11581
BCO CHAVARRI	3,11	-2,81	2,84	3,74	6055	DANIELI RNC	2,82	3,71	2,54	3,40	5371
BEGHELLI	1,84	0,44	1,84	2,22	3563	DANIELI W	0,54	3,94	0,45	1,14	0
BENETTON	1,92	0,58	1,41	1,94	3696	DANIELI W3	0,54	2,27	0,51	0,74	0
BIM	4,20	-	3,45	4,61	8130	DE FERRI RNC	1,80	0,98	1,79	2,01	3485
BIM W	0,81	-	0,64	0,88	0	DE FERRARI	4,23	-	3,78	4,25	8072
BINDA	0,02	-	0,02	0,02	36	DEROMA	5,62	1,21	5,26	6,80	10847
BNA	2,50	-0,24	1,29	2,51	4837	DUCATI	2,82	-0,58	2,68	2,94	5474
BNA PRIV	1,22	-0,08	0,81	1,23	2360	E EDISON	8,68	3,52	8,21	11,69	16714
BNA RNC	0,96	-0,39	0,72	0,98	1851	EMAK	2,09	2,75	1,87	2,17	4047
BNL	2,87	0,70	2,46	3,56	5536	ENI	6,01	1,86	5,10	6,31	11643
BNL RNC	2,58	0,66	2,01	3,18	4974	ERG	3,00	-	2,67	3,30	5807
BOERO	7,49	-	6,00	7,49	14503	ERICSSON	28,21	-1,74	28,20	39,22	54603
BONFERRAR	8,90	-8,72	7,60	8,97	17649	ESAOTE	1,97	-0,15	1,93	2,27	3869
BONAPARTE	0,38	-1,53	0,38	0,57	736	ESPRESSO	16,55	3,11	7,89	16,68	31983
BONAPARTE R	0,26	1,14	0,23	0,26	497	F FALCK	7,00	0,03	6,60	7,46	13641
BREBMO	11,40	3,64	9,36	12,26	21949	FALCK RNC	6,80	-	6,47	7,50	13167
BRIOCSHI	0,17	-	0,17	0,28	332	FIAR	3,30	-0,08	2,82	3,72	6274
BRIOCSHI W	0,04	-3,57	0,04	0,06	0	FIAT	3,17	1,83	2,63	3,38	6117
BUFFETTI	5,17	-1,47	2,86	5,29	9978	FIAT PRIV	1,54	1,99	1,36	1,86	2955
BULGARI	5,98	-0,25	4,50	6,02	11623	FIAT RNC	1,62	1,38	1,46	1,91	3115
BURGO	6,15	0,72	4,62	6,78	11998	FIN PART	0,54	1,50	0,50	0,64	1042
BURGO P	7,77	-	6,82	8,67	15945	FIN PART PRI	0,28	-	0,28	0,38	548
BURGO RNC	7,32	-	6,37	7,50	14173	FIN PART RNC	0,38	-0,53	0,34	0,42	728
C CAFFARO	0,91	0,33	0,91	1,26	1777	FIN PART W	0,05	-0,89	0,05	0,09	0
CAFFARO RIS	1,09	-1,26	1,09	1,27	2101	FINARTE ASTE	1,79	0,11	1,04	1,89	3481
CALCEMENTO	1,04	3,28	0,87	1,21	1985	FINCASA	0,23	1,80	0,21	0,26	439
						FINMECC RNC	0,69	1,35	0,61	0,83	1342





◆ *L'Alleanza non si fida e prende tempo: «Servono 2-3 giorni per verificare il ritiro dei serbi»*

◆ *I raid si potranno fermare immediatamente. Finora i soldati jugoslavi morti sono 5.000»*

Vigilia di tregua alla Nato Giallo sul doppio-comando

Ancora da chiarire chi dirigerà la forza di pace

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La Nato, come Washington, registra le novità che vengono da Belgrado, non le respinge in blocco ma aspetta di vederle tradotte in fatti. Nel frattempo la campagna aerea continua anch'essa - presumibilmente - su scala ridotta. Al comando generale dell'Alleanza non è stato, tuttavia, un giorno come i settantadue che l'hanno preceduto. La politica ha riguadagnato visivamente terreno anche nelle stanze dei militari.

Il portavoce Jamie Shea aveva avuto un bel dire, alla consueta conferenza stampa delle 15, che nessun Consiglio atlantico - «l'unico organo in grado di decidere una sospensione dei bombardamenti» - era stato convocato. Due ore dopo i diciannove ambasciatori del Consiglio (da soli, senza consiglieri né collaboratori) si sono riuniti per valutare la situazione. Breve sospensione verso le otto di sera, per poi ritrovarsi con Strobe Talbott, il mediatore americano che in queste settimane ha lavorato con Cernomyrdin e Ahtisaari, per avere da lui il «rapporto ufficiale» chiesto dalla Nato prima di decidere

alcunché. Talbott ha detto che la prossima tappa sarebbe stata di «confermare, chiarire e verificare», in linea con quanto negli stessi minuti dichiarava la Casa Bianca.

Anche a Bruxelles ieri era vigilia di tregua. Non solo per le notizie che rimbalzavano da Belgrado. Anche Javier Solana, il segretario generale, ci metteva del suo dichiarando che non esistevano problemi logistici per l'entrata delle truppe Nato in Kosovo in caso di accordo con Belgrado. Si poteva fare «immediatamente», «in un tempo minimo». Il nocciolo duro è già lì, in quella Macedonia destinata a diventare una testa di ponte della Nato nei Balcani. Quindici mila uomini sotto il comando del generale inglese Michael Jackson, oltre agli ottomila che stazionano in Albania. Ma quella che da Skopje e Tirana porta a Pristina non è l'unica strada, benché sia «la più diretta». Le altre truppe (51 mila uomini in tutto) potranno entrare da nord, attraverso l'Ungheria, o da est dalla Bulgaria. La prima è fresca recluta della Nato, la seconda partner ormai affidabile. Né Solana né il portavoce si sono sblancati sulle date. Ma si sa che la Nato ha bisogno di due o tre gior-

ni per verificare la realtà di un ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. A quel punto tutto si accelererebbe: annuncio della sospensione dei bombardamenti, voto da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione sul dispiegamento della Kfor, entrata di quest'ultima in Kosovo. Allora, solo allora, la Nato potrà cantare vittoria.

Resta alquanto fumoso - tra Nato e Russia - il punto nevralgico del comando della Kfor. Cernomyrdin ieri a Mosca ha ribadito che le truppe russe non saranno sotto comando Nato, e che le truppe dei paesi neutrali sceglieranno esse stesse sotto quale autorità servire. No, insiste invece la Nato. Il comando sarà «unificato» e spetterà naturalmente all'Alleanza. È probabile che la soluzione si ispiri al modello bosniaco. Nella Repubblica Srpska vi sono 1350 soldati russi in seno alla Divisione multinazionale sotto comando americano. Il comandante russo è dunque agli ordini dell'americano David Scanlon. Presso quest'ultimo, però, opera un ufficiale di collegamento russo. La catena di comando funziona così: l'ufficiale russo comunica gli ordini ricevuti dall'americano a Bruxelles al

quartier generale della Nato, dove lo stato maggiore russo ha un rappresentante. Quest'ultimo consulta Mosca che dà il via libera all'uomo di Bruxelles, il quale a sua volta lo comunica al russo in Bosnia che va dall'americano e gli dice sì, ok. Un po' farraginoso, ma pare che funzioni. Una doppia chiave che accontenta gli uni e salva la faccia agli altri.

Per la prima volta la Nato si è avventurata in una stima cifrata delle vittime causate dai bombardamenti. Cinquemila sarebbero i soldati serbi uccisi, secondo il portavoce militare Konrad Freytag. E altri cinquemila i feriti. «La stessa Belgrado - ha detto Freytag - ammette la morte di 1800 uomini». Inverificabili, gli uni come gli altri. Ieri sera la Nato si apprestava alla settantatreesima notte di bombardamenti, dopo che negli ultimi due giorni a Belgrado era stata concessa un po' di calma in considerazione della presenza di Ahtisaari e Cernomyrdin. Diminuire i bombardamenti significa anche diminuire i rischi di «errori» e «danni collaterali». È già accaduto che il processo diplomatico venisse gabbato da un missile: l'ambasciatore cinese, o meglio quel che ne resta, è lì a testimoniare.



Refugiati nel campo profughi macedone di Stenkovac

H.Reka Reuters

TONI FONTANA

ROMA C'è chi ha scelto l'Australia, chi la Norvegia e addirittura l'Islanda e chi è stato caricato a forza sugli aerei turchi ed è finito a Cipro, naturalmente nella parte controllata dai soldati di Ankara. Ma i più hanno scelto di restare, hanno preferito - si fa per dire - le tendopoli dell'Albania e della Macedonia bastonate dal sole, gli sterminati accampamenti dove non ci sono docce e si cammina tra la polvere e odori nauseabondi. Lo hanno fatto spinti da un solo motivo: restare vicini alla loro terra, continuare a inseguire la speranza di rivedere le case abbandonate nei villaggi, anche se tanti sanno che non restano che ruderi bruciati dall'esercito della pulizia etnica.

Che succederà ora che si profila la «pace»? Quando comincerà l'esodo in direzione opposta a quella dei treni della deportazione? Quando si riempiranno nuovamente le strade per Pristina, Prižren, Uroševac? I dati, seppur spaventosi, che l'Onu fornisce sulla

Profughi, ora la lunga strada del ritorno

L'inviato dell'Onu, De Mistura: «Soltanto la sicurezza li convincerà al rientro»

fuga dei kosovari non descrivono appieno la tragedia che si è svolta e della quale mancano ancora alcuni capitoli importanti, forse decisivi. In Macedonia, nei campi strapieni, sempre ad un passo dal collasso e ammassati nelle case degli albanesi, restano 273.800 rifugiati. In Albania i rifugiati sono quasi il doppio, mezzo milione. Ma l'interrogativo più pesante riguarda la sorte di almeno altri 600.000 kosovari, cacciati dai villaggi, rastrellati dalle bande paramilitari, utilizzati come scudi umani. Grandi masse di sfollati hanno cercato rifugio nelle montagne e nei boschi. I rapporti delle organizzazioni umanitarie parlano di «mancanza di cibo» e neppure le sofisticate tecnologie satellitari degli aerei americani hanno saputo spiegare come e in quali condizioni sopravvive questa gente. L'unico da-

FAMIGLIE DIVISE

Bambini soli nei campi
L'Unicef cerca di ricongiungere i parenti separati dai serbi

L'Onu a Roma e consigliere di Kofi Annan per il Kosovo - erano state distrutte migliaia di abitazioni, ma quando intervenne l'accordo tra il mediatore americano Holbrooke e Milosevic molti profughi tornarono indietro, cercarono le loro case e, se erano state bruciate, allestivano le tende dentro i ruderi delle abitazioni. Ora diventano lo-

ro i «verificatori» di un eventuale accordo, sarà questa la vera prova del nove, dalla reazione dei profughi misureremo quanto sicurezza c'è per il ritorno. E, se vi saranno le necessarie garanzie, li vedremo tornare in fretta. Per questo dobbiamo prepararci ad aiutarli, a correre con loro sulla strada del ritorno. Ma per dimenticare gli orrori che hanno visto debbono avere la percezione che il ritorno è possibile in condizioni di sicurezza».

Se i soldati della forza di pace si sostituiranno alle milizie di Milosevic l'Onu comincerà una «campagna di informazione» nei campi dell'Albania e della Macedonia per avviare il ritorno degli sfollati. Ma enormi problemi ostacolano il ritorno ad una normalità ancora lontana. Durante le deportazioni moltissime famiglie sono state divise, molti bambini sono

scote nella case abbandonate e bruciate. Gli esperti militari ritengono che in Kosovo vi siano «milioni di ordigni».

In Macedonia i bersaglieri italiani, che si sono specializzati nello smantellamento di Sa-
rajevo, si stanno addestrando per il nuovo e faticosissimo compito che li attende in Kosovo. Una volta affrontati questi enormi problemi si dovrà pensare alla ricostruzione dei ponti e delle strade e soprattutto dei villaggi. In alcune province del Kosovo si calcola che l'80% delle case sia stato distrutto o incendiato. Una delle proposte

IL RISCHIO DELLE MINE

Come in Bosnia toccherà ai bersaglieri procedere alla bonifica del territorio

che si stanno valutando è quella di realizzare villaggi prefabbricati. Se la «pace» si consoliderà si dovrà anche organizzare il rimpatrio dei profughi che sono stati trasportati all'estero, in Germania o in Italia ad esempio.

Quelli che hanno scelto l'Europa o il Canada hanno in massima parte trovato ospitalità nelle famiglie dei parenti e alcuni potrebbero sfruttare il permesso di soggiorno per restante in quei paesi. Tra i 270.000 kosovari giunti in Macedonia, la maggioranza (140.000) sono stati sistemati nelle famiglie albanesi che popolano la regione occidentale del paese balcanico (Tetovo). Ciò ha alterato gli equilibri etnici della Macedonia e il governo di Skopje teme che molti decidano di non ripartire. In tal modo «sostengono» non solo aumenterebbe il peso della comunità albanese, ma si creerebbe un terreno fertile per la propaganda dei movimenti più radicali. In Macedonia dunque la partita si annuncia lunga e l'eventuale «accordo di pace» non è destinato ad annullare le tensioni che si sono accumulate in questi mesi.

SEGUE DALLA PRIMA

A SINISTRA DOPO LE BOMBE

innocenti che avevano l'unica colpa di essere serbi. Una guerra moderna, venduta come intelligente, che ha inanellato una quantità di errori madornali: i famosi «effetti collaterali»: un eufemismo con cui i generali della Nato hanno definito le vittime civili, i ponti, gli ospedali e le case squarciate.

Che cosa c'era di giusto e di umano in tutto questo? Era difficile dirlo e anche impopolare, pur se veniva compiuto per fermare la terribile pulizia etnica di Milosevic nel Kosovo. Si è divisa la sinistra. S'è lacerata. Ha litigato e si è scontrata. Da una parte quelli che ritenevano l'intervento militare giusto nonostante tutto: quando chi è debole chiede aiuto non si può voltare il capo. Dall'altra quelli che hanno considerato quella scelta una scelta scellerata: chi per questioni etiche e di principio (la

guerra mai), chi per valutazioni di merito (non servirà a nulla). Su questo giornale queste due anime della sinistra hanno parlato tra loro. All'inizio forse con qualche invettiva di troppo. Poi con maggiore capacità di ascolto e con la voglia di convincere. È stato importante questo. Un segno di grande maturità di una sinistra che nel corso della sua storia ha vissuto troppe «guerre ideologiche» intestine e abbastanza scomuniche.

Ora che tutto sembra stia per finire si può dire che una prova così difficile pareva impossibile superarla uscendone quasi indenni. Chi ha guidato la sinistra in questi mesi (dalla postazione di Palazzo Chigi, da quella dei Ds o da quella del sindacato) ha dimostrato doti di grande equilibrio e di coraggiosa determinazione. Quando sono partiti i missili, la notte del 24 marzo, nessuno ci avrebbe scommesso. In questo ha ragione Veltroni a dire che la sinistra «ha retto la prova». L'Italia, governata dal centrosinistra, ha sostenuto la linea dell'intervento ma non

ha strafatto: ha concesso le proprie basi militari ma ha puntato subito sulla diplomazia e ha svolto un ruolo di primo piano per raggiungere la soluzione della pace. Ha appoggiato i raid ma è stata in prima linea, e spesso in solitudine, nell'aiuto ai profughi. Ha scelto il dialogo, la trattativa, la mediazione e non s'è fatta contagiare da quella che anche Veltroni definisce l'«intransigenza anglossassone».

Se tutto fila liscio stiamo per uscire, stiamo per lasciarci alle spalle gli attacchi aerei e il lancio dei missili. Ora, se non ci saranno intoppi, dovrebbe cominciare la fase più delicata e più difficile: quella del rispetto del piano di pace e della ricostruzione dei Balcani. L'Italia deve essere in prima fila laddove c'è da ricostruire case, strade, ponti e anche un po' di fiducia e di tranquillità.

Forse stiamo per uscire. Dobbiamo cominciare a ragionare su quel che è successo, su quel che la sinistra ha fatto e anche sugli errori compiuti. Si può fare senza drammi ora che si profila la pace. Ponendosi al-

cune domande difficili ma ineludibili. Chiedendosi, per esempio, qual è la fonte del diritto internazionale e chi ha il potere di decidere, e come, e quando, e rispettando quali regole. Domandandosi se sia giusto che un'alleanza militare dia il via a un attacco militare senza dover rispondere ad un'istituzione sovranazionale e quindi super partes e se sia ancora accettabile quella che Bobbio definisce l'«egemonia americana». Sono gli interrogativi che hanno attraversato la sinistra in questi settantadue giorni. Interrogativi che toccano l'identità dell'Onu, la sua forza e la sua funzione nel caso di «guerre umanitarie». E che coinvolgono anche il tema della difesa europea. Si può cominciare a discuterne. Affinché nessuno a sinistra, qualunque sia la sua posizione, arrivi ad archiviare la storia di questa guerra. E soprattutto affinché si capisca quale lezione deve trarne una sinistra che crede nei diritti umani, nei principi, nelle idee e nella grande forza della ragione.

PIETRO SPATARO

IMBOCCATA LA VIA GIUSTA

truppe internazionali in Bosnia. Nello stesso documento accettato dal Parlamento serbo si riconosce che la forza internazionale sarà costituita sulla base di una partecipazione sostanziale della Nato e vedrà una significativa presenza di soldati russi. È in questo quadro che l'incubo dei bombardamenti può avere fine, con l'avvio del ritiro delle forze serbe, dopo dieci lunghissime settimane di operazioni militari.

Un quadro che è stato costruito coinvolgendo la Russia nello sforzo diplomatico, investendo l'Unione europea di un compito di primo piano nella trattativa e affidando alle Nazioni Unite il ruolo di garante degli accordi. È il primo dei molti insegnamenti che occorre trarre da questa vicenda, autentico spartiacque della storia europea alla fine del secolo. L'ancoraggio

con le Nazioni Unite è stato indispensabile anche nel pieno di una crisi come questa, durante la quale molti si erano affrettati a porre la Nato in contrapposizione all'Onu. Così come decisivo è stato il ruolo dell'Unione europea. Da questo punto di vista la contemporaneità tra il Consiglio europeo di Colonia e l'aprirsi di una prospettiva di pace è qualcosa di più di una coincidenza. Il Kosovo non ha sancito l'inizio dell'anarchia internazionale, né ha costituito un precedente per l'utilizzo della forza al di fuori di qualunque quadro di legittimità.

Nei fatti questa crisi ha richiesto alla comunità internazionale uno straordinario sforzo di innovazione, perché un intero sistema di garanzie potesse rispondere adeguatamente alla minaccia che la Serbia ha posto al diritto e alla pace del nostro continente. Così come è stato decisivo coinvolgere la Russia nella ricerca di una soluzione diplomatica, nella conferma del ruolo indispensabile che Mo-

sca riveste per il governo della sicurezza continentale. Sono insegnamenti che dovranno essere attentamente meditati sul piano politico e normativo, quando ci troveremo ad apportare le necessarie modifiche agli ordinamenti sovranazionali. Vogliamo essere cauti fino all'ultimo. Ma l'Italia può legittimamente avere qualche elemento di soddisfazione in più, di fronte a questa prospettiva finalmente rasseranata.

È il paese nel suo complesso che ha capito la straordinaria importanza di questo passaggio, assumendosene fino in fondo le responsabilità morali, politiche ed economiche. Tocca adesso all'Unione europea fare in modo che la ricostruzione civile ed economica dei Balcani possa allontanare dal nostro continente i rischi del nazionalismo autoritario. Il nostro auspicio è che una Serbia finalmente democratica, dopo questa pagina dolorosa, possa partecipare a questo comune impegno.

UMBERTO RANIERI



«Meglio la pillola che rischiare guai in famiglia»

Il direttore del Messaggero di S. Antonio «assolve» i cattolici sugli anticoncezionali

ROMA La pratica della contraccezione per il controllo delle nascite continua ad essere una delle questioni più dibattute nel mondo cattolico e in seno alla Chiesa per cui è sembrata una novità l'aver affermato, da parte di padre Luciano Segafreddo, nuovo direttore del «Messaggero di S. Antonio», che è «moralmente lecito» l'uso della pillola quando una coppia vi ricorre per ragioni di necessità.

Scrive, infatti, padre Segafreddo nella rubrica delle lettere del giornale tradizionalmente molto popolare: «Se la coppia cristiana giudica (con argomenti certi) di non poter avere altri figli (pena un gravissimo pericolo non solo immaginato ma certo) e avendo sperimentato che il metodo naturale, nel loro caso, non è sufficientemente sicuro, allora con onestà e serenità la coppia può usare il metodo contraccettivo».

Il sacerdote, inoltre, rassicura la signora, che aveva posto il quesito con la preoccupazione di infrangere la legge ecclesiastica, spiegando di non incorrere nel «peccato». Ed aggiunge: «Sia certa: chiudersi alla vita non è peccato quando ci sono motivi seri e gravi che lo richiedono, come nel suo caso».

Ed a sostegno della sua spiegazione morale, pa-

dre Segafreddo così conclude: «D'altra parte, ognuno deve dare un giudizio non in astratto, ma sul problema che concretamente sta vivendo sulla propria situazione concreta, guardando di cogliere con la maggiore sicurezza per sé, per l'intera vita coniugale, per la vita dei figli che già ci sono».

Ora, tenuto conto della rilevante importanza che il tema della contraccezione ha assunto ed assume nella discussione morale, in seno alla Chiesa rispetto alle posizioni espresse nell'«Humanae vitae» da Paolo VI e fatte proprie da Giovanni Paolo II, le dichiarazioni di padre Luciano sono apparse di grande interesse. Soprattutto perché il «Messaggero di S. Antonio», diffuso capillarmente in centinaia di migliaia di famiglie cattoliche, ha un peso nell'orientamento delle singole persone.

La rubrica delle lettere del popolare «Messaggero di S. Antonio» è molto seguita tanto è vero che è curata personalmente dal direttore che si incarica, di volta in volta, di dare le risposte. E queste assumono rilievo, specialmente, quando affrontano questioni, come quella della contraccezione, che sono oggetto di un dibattito molto delicato tra i teologi moralisti rispetto alla posizione ufficiale della Chiesa che non l'ammette. **A.S.**



Zentralbild-Adn

SEGUE DALLA PRIMA

E ORA L'EUROPA

specialmente tra i due paesi anglosassoni (Stati Uniti e Gran Bretagna) e i paesi dell'Europa continentale. Ma non si vede il punto di mediazione: quel che proprio non si vede è l'Unione. Solo in questi ultimi giorni dovrebbe dare segni di esistere, a Colonia. Li darà? Al posto della Commissione, ci sono le valigie dei Commissari in partenza. E un presidente solitario, per quanto autorevole, anzi più autorevole in quanto solitario. Ma sprovvisto di articolazioni operative efficienti. Temo che il nuovo Parlamento si troverà un po' spaesato, in questo vuoto d'aria. E che toccherà al presidente della Commissione, e cioè dell'organo autentico di iniziativa politica dell'Unione, ridare gas. Sicuramente ci ha pensato e ci sta pensando. Prodi non è un burocrate. Non può acconciarsi al ruolo di tranquillo esecutore di direttive inesistenti. Non è dunque per il sospetto di una sua inerzia progettuale, ma per la sincera intenzione di assecondare quello sforzo che mi permetto di avanzare qualche considerazione su un nuovo «corso dell'Unione» per il momento in cui, passate le elezioni, rinnovato il Parlamento, dovrà infine tracciarlo operativamente. Mi pare anzitutto che la guerra, comunque finisca da all'Unione l'occasione per fissare finalmente con chiarezza il suo ruolo nella Nato; per dotarsi di una sua forza armata riassorbendo nelle sue strutture istituzionali il pallido fantasma dell'Ueo; per organizzare una forza di pace e di assistenza permanente, un vero Esercito della Salvezza, pronto a intervenire nelle «emergenze» ormai all'ordine del giorno, senza le vergognose carenze e supplenze che si sono fin qui manifestate. Paolo Sylos Labini una volta avanzò questa proposta; e fece osservare giustamente quanti giovani disoccupati e disorientati avrebbero potuto essere arruolati e addestrati in questo esercito di pace, con vantaggio del loro paese di provenienza, del paese beneficiario e del grado generale di civiltà. Questo richiede ovviamente una linea di politica estera che dovrebbe emergere con chiarezza ed essere gestita con polso fermo. Non possiamo avere, per l'Europa, tanti galli a cantare, ogni giorno alla televisione, con intonazioni falvolta irritantemente stridenti. Un giorno Blair dice una cosa, un altro Schröder ne dice un'altra: una filata di stelle. Lo so: ci si sta pensando da tempo. Stiamo per varare il signor Politica Estera, il signor Pesc. Sarà il signor Solana? Ma non è questo il punto. Il punto che vorremmo chiarire è: quali rapporti si stabiliranno tra questo signore, a incarichi permanenti, e il Presidente del Consiglio, semestrale; e soprattutto con il Presidente della Commissione, quinquennale? Terzo punto. L'euro si è indebolito in questi ultimi mesi, dopo un primo baldanzoso ingresso sui mercati finanziari. Oscillazioni tra il dollaro il marco e lo yen si sono verificate, in passato, in misura molto più ampia. Il fatto è che non mi è affatto chiaro quale sia la direttrice della politica monetaria e, in termini più generali, della politica macroeconomica dell'Unione. Inizialmente, era opinione dominante che la Banca Centrale Europea avrebbe adottato una politica monetaria rigorosa per sostenere il cambio dell'euro nella fase della sua «acclimatazio-

ne». Si discuteva sui problemi che ne sarebbero derivati al tasso di crescita, data che anche la politica fiscale era stretta nella maglia del patto di stabilità. Ora questa impasse - politica fiscale monetaria e politica fiscale entrambe strette - è stata superata nel modo peggiore. Sarebbe stato saggio mantenere stretta la politica monetaria sostenendo il valore dell'euro per facilitare l'ingresso di capitali utili al finanziamento degli investimenti e della crescita e rettificare le norme più iugulatorie del patto di stabilità, sottraendo le spese di investimento al capestro. Invece si è allentata la disciplina monetaria, con tassi di interesse bassi che da soli non garantiscono la ripresa degli investimenti se la domanda è insufficiente; e si è aumentata la quantità di moneta oltre la soglia inizialmente prevista. È stato questo allentamento (non il peggioramento della finanza italiana, inesistente) a provocare un indebolimento dell'euro e a danneggiare l'accesso dell'Europa al mercato mondiale dei capitali. Nello stesso tempo si è continuato a legare la politica fiscale al «patto d'acciaio» della stabilità. Al di là di queste vicende tecnicamente complicate c'è un problema di fondo che oggi viene alla luce e che Prodi non potrà non affrontarlo. Chi decide la politica monetaria dell'Unione? In entrambi i casi, cavallereschi, si dovrebbe dire della moneta unica: chi risponde di questa signora? Se è solo il signor Duisenberg, la domanda dovrebbe essere riformata così: chi risponde dell'intera politica macroeconomica dell'Unione?

Quarto e ultimo punto.

Chi sa quando sarà possibile mettere mano a una vera Costituzione europea, di quelle semplici e severe che si scrivevano alla fine del Settecento. Forse mai? Comunque, qualche importante ritocco al generoso caos istituzionale dell'Unione bisognerà pur darlo. C'è una Banca Centrale, torse nel deserto. C'è un doppio Consiglio Economico e Sociale. Ci sarà presto un signor Pesc. E poi, naturalmente, i tradizionali organi dell'Unione: il Consiglio europeo, il Consiglio dei ministri, la Commissione, il Parlamento europeo. Troppa grazia! Per ridurre la folla, potremmo intanto istituire un «fulcro ordinatore». In attesa che un settecentesco costituzionalista ridistribuisca le partiture in modo armonioso, potremmo creare un Direttorio europeo composto dal presidente del Consiglio Europeo (ruotante), dal presidente della Commissione (fisso), dal signor Pesc e dal signor Fisc (ministro delle Finanze). Insomma potremmo mettere un po' d'ordine provvisorio. Resta però la causa fondamentale del disordine: il deficit democratico delle istituzioni europee. Un Parlamento che non esprime un governo, un governo che è il combinato disposto di quindici governi sovrani, una Commissione che è qualche cosa di mezzo tra un'amministrazione troppo potente e un governo impotente: come volete che i cittadini europei si appassionino all'Europa! È stato sempre così, dicono gli eurorealisti.

Temo però molto che nella prossima legislatura il divio democratico si farà più ampio e la tensione tra poteri e responsabilità si farà insostenibile. Colmare quel divario, ridurre quella tensione con una vera Costituzione, magari non settecentesca, una Costituzione del 2000, è il compito cruciale del nuovo Parlamento Europeo.

GIORGIO RUFFOLO

L'INTERVISTA

Padre Miranda, teologo: «Non è la dottrina della Chiesa ma una opinione che può avere un valore personale»

ALCESTE SANTINI

ROMA Per padre Gonzalo Miranda, teologo e docente di bioetica all'Università cattolica del Sacro Cuore, sono «una novità più soggettiva che oggettiva» le dichiarazioni di padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di S. Antonio», per il quale una coppia, nel caso incontrasse difficoltà serie con la nascita di altri figli, «può usare il metodo contraccettivo».

Padre Miranda che vuol dire distinguere, sul piano morale, tra una posizione soggettiva e il carattere oggettivo della norma stabilita dalla Chiesa?

«Vorrei, prima di tutto, rilevare che dalle dichiarazioni riportate dalle agenzie di stampa non è chiaro se padre Segafreddo abbia espresso una sua opinione, rispondendo a una signora sua let-

trice, o se abbia tentato di spiegare la posizione della Chiesa in tema di contraccezione. Nel primo caso si tratta di un giudizio di coscienza soggettivo relativamente a quello che una coppia può fare rispetto a una determinata situazione in cui viene a trovarsi.

Nel secondo caso si ha un giudizio oggettivo morale che occorre dare su un determinato comportamento. Voglio dire che una coppia ha il diritto di seguire la propria scelta di coscienza sulla base di determinate considerazioni, ma non è detto che essa coincida con la posizione morale della Chiesa. Ora l'opinione di un religioso, di un teologo può avere il suo valore personale, ma ha ca-

ratere oggettivo solo se rispetta la dottrina ufficiale della Chiesa, che è contro la contraccezione in quanto tende ad impedire l'effetto generativo di un atto d'amore».

Cioè rimane fermo, per la Chiesa, che l'atto sessuale deve avere uno scopo procreativo e va rifiutato ogni mezzo intenzionalmente usato per impedirlo?

«Direi di sì perché l'atto d'amore della coppia ha carattere unitivo e procreativo e tutto ciò che tende a corrumpere, a snaturare l'autenticità di tale atto non può essere accettato sul piano morale oggettivo dalla Chiesa».

Non ritiene che, rispetto allo storico mutare della società e, quin-

di, della vita di coppia, la Chiesa, sul piano della teologia morale, dovrebbe avere una visione meno fissa, più dinamica per armonizzare la norma con le esigenze in evoluzione? Non pensa che proprio a questa problematica abbia voluto rispondere il direttore del «Messaggero di S. Antonio»?

«Per questa ragione, pur non conoscendo l'intero testo della risposta di padre Segafreddo, ho cercato di distinguere la posizione soggettiva che un teologo può assumere nel trattare un certo argomento e quella che, invece, è la posizione ufficiale della Chiesa con la quale tutti ci dobbiamo misurare. La Chiesa accetta la pianificazione della famiglia ma ritiene che l'amore di coppia, se autentico, debba essere unitivo e procreativo per cui esso non può essere alterato dall'uso consapevole della pillola che mira ad impedire uno degli aspetti dell'atto

d'amore, quello generativo, che non può essere separato da quell'unitivo».

Come si spiega, allora, che la Chiesa abbia autorizzato, durante la guerra del Biafra, delle suore a prendere i contraccettivi per evitare una gravidanza non voluta nel caso fossero state stuprate? Un atteggiamento ribadito dalla Chiesa anche di fronte alla pulizia etnica ed alle violenze sessuali nel corso delle recenti guerre balcaniche?

«Tenuto conto che un atto d'amore è espressione della volontà della coppia, nel caso di una donna violentata, quest'ultima è costretta a subire l'aggressione. Allora non è tenuta a rispettare l'atto unitivo né quello procreativo. E, quindi, ha diritto a difendersi almeno rispetto alle conseguenze che quell'atto violento ha prodotto e di cui ha dovuto soffrire».

Se c'è rischio di stupro c'è il diritto a difendersi almeno dalle conseguenze

Donne in carriera, sono il 5% in più

Ricerca Eurisko: cresce la voglia di lavoro e di divertimento

MILANO Più istruite, sempre più proiettate verso l'affermazione professionale e sempre meno interessate a «farsi una famiglia». Questo il ritratto della donna italiana del 2000, tracciato da un'indagine presentata ieri a Milano dall'Istituto Eurisko, svolta su un campione di 1750 casi, con l'attenzione focalizzata in particolare sulle donne di età compresa tra i 25 e i 44 anni.

Dal '94 ad oggi è aumentata la percentuale delle laureate (dal 9 al 12%), mentre si è dimezzata quella delle donne in possesso della sola licenza elementare (dal 20 al 10%), al contrario di quanto accade con gli uomini che non hanno registrato variazioni altrettanto apprezzabili. Il cosiddetto «sesso debole» sta riuscendo, sia pure a fatica, a conquistare posizioni di rilievo nel mondo del lavoro (dal 7% del '94 al 12% del '99): di pari passo diminuiscono coloro che aspirano a fare le casalinghe (termine che le interessate detestano) che scendono dal 17 al 14%. Ne consegue, sottolinea la ricerca, che le donne preferiscono sempre più i ruoli di compagna o amante a quelli di moglie o madre.

Le ambizioni delle «nuove donne» sono di tipo materiale: le mete più desiderabili sono soldi e divertimento (crescite rispettivamente dal 37 al 43% e dal 9 al 15%). Aumentano, in particolare, le aspettative sulle vacanze (+5%), sui viaggi (+6%) e sul tempo libero da passare col partner (+5%). Questo, a detta dei ricercatori dell'Eurisko, è il segno di una nuova forma di «edonismo» che, per l'appunto, privilegia la forma piuttosto che la sostanza. Per quanto riguarda, poi, l'informazione, l'altra metà del cielo perde interesse per la moda (meno 9%) e non ha quasi nessun interesse per la politica (meno 19%) mentre mostra attenzione nei confronti di attualità, cultura e spettacoli. In aumento, infine, l'acquisto di libri (più 5%), con preferenza per la narrativa, la saggistica e la storia.

ROMA Aumentano le donne laureate. Quelle iscritte all'università superano gli immatricolati maschi e anche se spesso possono vantare preparazioni più brillanti dei loro colleghi uomini restano Cenerentole negli atenei e nei centri di ricerca, penalizzate nella loro carriera universitaria.

Le università italiane e il mondo della ricerca rappresentano una vera e propria piramide: contro il 60,4% di ricercatori si contano 39,6% ricercatrici, e il gap aumenta tra il personale docente con l'88,7% rappresentato da uomini e solo l'11,3% da donne. E in particolare per le donne studiosi di economia - oggetto di una inchiesta recentemente pubblicata da Il Mulino - la situazione negli ultimi anni è addirittura peggiorata. Lo ha spiegato l'autrice Annalisa Roselli. La percentuale delle donne docenti negli ultimi due anni è rimasta ferma al 21%, malgrado l'aumento delle iscrizioni, ma mentre sui cinquant'anni un professore associato di sesso maschile ha il 37,7% di possibilità di passare ordinario, queste chance scendono al 23,4% nel caso di una profes-

PARI OPPORTUNITÀ

All'università ancora Cenerentole? Balbo: «Nuovi studi al femminile»

ssoressa associata con le medesime caratteristiche. Né valgono le spiegazioni usate a giustificazione di questa disparità, come gli impegni familiari e i figli. In molti casi sono arrivati dopo i 40 anni e non c'è una possibile relazione tra la situazione familiare e il mancato successo accademico delle docenti. E il meccanismo di selezione che è discriminante è iniquo.

Una situazione da modificare puntando ad una modifica dei curricula universitari, portando nei corsi le problematiche della differenza di genere e delle pari opportunità, costruendo percorsi che valorizzino le professionalità femminili. Ed è quanto chiede la ministra per le Pari opportunità Laura Balbo che ieri ha organizzato il convegno «Pensare l'Università nella prospettiva europea» al quale hanno partecipato oltre a



Ivano Pais

ta». «Si tratta, quindi - ha aggiunto la ministra - di riuscire a conferire una visibilità istituzionale ed una legittimazione a questo nuovo tipo di cultura. Fra gli obiettivi formativi del sistema universitario italiano va accolto, dunque, anche quello di preparare professionalità basate sulla capacità di analizzare l'incidenza del ruolo delle donne nella società e promuovere la loro presenza in numero crescente ai più alti livelli decisionali sia nella società, che nella politica. Solo l'esempio dei Rettori italiani è una dimostrazione dell'esigenza di questa nuova politica: in Italia esiste un solo Rettore donna su 72 Rettori esistenti».

«Per questo motivo - ha spiegato poi Francesca Cantù, consigliere personale del ministro Balbo - esiste una rete di contatti permanenti tra il ministero delle Pari Op-

portunità, il ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, la Conferenza dei Rettori ed esistono anche dei gruppi di lavoro che si riuniscono periodicamente e si scambiano i rispettivi risultati ottenuti da continui monitoraggi sull'applicazione di questi nuovi progetti». Quindi inserire nuovi insegnamenti al femminile nei corsi di studi e costruire un monitoraggio delle carriere per dare concreta applicazione - spiega Francesca Cantù - al trattato di Amsterdam «che codifica i nuovi obiettivi che l'Unione Europea si propone nel costruire la società, la cultura, l'economia europea e che pone nei suoi primissimi articoli il riconoscimento della dimensione delle Pari Opportunità come elemento fondante l'identità delle istituzioni e dei cittadini europei».

R.M.



◆ Già inviato al tribunale dei ministri il fascicolo aperto dopo la denuncia del parlamentare di Forza Italia

◆ Il caso risale a quando l'ex capo dello Stato era responsabile del dicastero dell'Interno Diliberto: «Non ha mai commesso illeciti»

Fondi Sisde, Scalfaro indagato

Atto dovuto della procura dopo l'offensiva di Mancuso

ROMA Il ministro Diliberto era stato categorico nel rispondere alla lunghissima interpellanza dell'ex guardasigilli Filippo Mancuso: l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, quando era ministro degli Interni, non aveva compiuto «nessun illecito penale» nel percepire l'assegno mensile di 100 milioni provenienti dal Sisde, perché quelle somme venivano usate «per ragioni del suo ufficio».

Ma Mancuso ieri ha avuto il suo attimo di gloria: la Procura della Repubblica di Roma, come atto dovuto, ha iscritto automaticamente l'ex capo dello Stato nel registro degli indagati e ha trasmesso tutti gli atti al tribunale dei ministri. Naturalmente dopo la denuncia del parlamentare di Forza Italia che, proprio il giorno delle dimissioni di Scalfaro, il 18 maggio, aveva presentato un esposto alla Procura.

MOMENTI DI GLORIA
Raggiante il parlamentare azzurro che aveva presentato l'esposto

Il ministro Diliberto era stato categorico nel rispondere alla lunghissima interpellanza dell'ex guardasigilli Filippo Mancuso: l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, quando era ministro degli Interni, non aveva compiuto «nessun illecito penale» nel percepire l'assegno mensile di 100 milioni provenienti dal Sisde, perché quelle somme venivano usate «per ragioni del suo ufficio».

Da tempo cova la sua vendetta contro Scalfaro, colpevole, a suo avviso di averlo allontanato dalla responsabilità di ministro di Grazia e Giustizia verso la fine del governo Dini. Mancuso ha lanciato in tutti questi anni accuse pesanti, fra i più ingiuriose contro l'ex presidente della Repubblica. Ha aspettato il 18 maggio la firma delle sue dimissioni e non gli è parso vero di presentarsi in Procura per coronare il suo sogno: denunciare Scalfaro. Nell'esposto, il parlamentare di Forza Italia sollecita l'accertamento mai neppure iniziato durante la presidenza di Oscar Luigi Scalfaro, in merito alla percezione, da parte di questi durante la sua titolarità del ministero dell'Interno (1983-'87) di un continuativo assegno mensile di cento milioni provenienti dai fondi Sisde. All'esposto, Mancuso aveva allegato la copia di una sua interpellanza parlamentare. Alla quale Diliberto aveva risposto giusto mercoledì.

Il ministro di Grazia e Giustizia aveva ricordato che tutte le accuse contro gli ex ministri degli Interni chiamati in causa dai funzionari del Sisde condannati (Brocchietti, Finocchi, Malpica e altri) erano state archiviate, perché quei fondi venivano presi ed usati per ragioni di ufficio.

Quindi nessun illecito penale per Scalfaro come per gli altri ministri. Di più: per Diliberto «legittimo per gli imputati mentire per cercare di attenuare

le proprie responsabilità. Ma qui c'era dell'altro e di assai più allarmante: non una semplice tattica difensiva, ma un preordinato disegno teso a screditare il presidente della Repubblica».

E allora capo dello Stato, pesantemente chiamato in causa dai funzionari corrotti, era il 3 novembre del 1993, reagi duramente. Pallido ed adirato andò in tv, e disse ai cittadini: «Prima con le bombe (in estate c'erano stati gli attentati a Roma, Firenze e Milano, ndr) poi con il più ignobile degli scandali si tenta di destabilizzare le istituzioni. Io non ci sto». Qualche mese dopo, davanti ad una scolaredda, Scalfaro commentò le accuse, spiegando: «Sono finito nel tritacarne».

Un tritacarne che Mancuso ha cercato di rimettere in funzione. Ha ritirato fuori tutte le accuse degli imputati condannati, le infamie anonime firmate dalla «Falange armata», e raccontati di terza mano di un magistrato che non ha mai messo il naso nell'inchiesta. Nelle maniacali accuse contro Oscar Luigi Scalfaro, Filippo Mancuso fa riferimento ai continui «insabbiamenti di questa locupletazione in favore del predetto ministro».

Della vicenda si occuperà ora, per l'ennesima volta, il competente collegio per i reati ministeriali. Che per gli ex ministri che si erano succeduti al Viminale, chiamati in causa dagli agenti corrotti del Sisde, aveva deciso l'archiviazione. L'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro era stato ministro degli Interni dal 1983 al 1987.



De Renzi/Ansa

Europa -9

Sfida sul Mezzogiorno

GIORGIO NAPOLITANO

Nella sua lettera, Enzo Bianco si chiede perché avrebbe dovuto «mascherare il suo disagio a dover competere (ed essere oggetto di competizione) con candidati alla forza di destra sui temi della politica europea. Il Polo sfugge, in particolare - in quel Mezzogiorno in cui anche Enzo Bianco quotidianamente opera - a un confronto sulle strade da battere per collocare nel quadro europeo che si profila per i prossimi anni le esigenze e le potenzialità di crescita delle nostre regioni. Colgo negli incontri cui sto prendendo parte segni concreti di mutamento profondo rispetto ad atteggiamenti fino a ieri diffusi nella società meridionale. Cade la dipendenza dall'assistenzialismo e dall'intervento dello Stato; si pongono questioni di valorizzazione delle risorse umane, ambientali, culturali disponibili sul territorio e delle iniziative che stanno sorgendo su queste basi. Le lamentazioni della destra, e le sue promesse di miracolistici sgravi fiscali non hanno nulla a che vedere con queste nuove sensibilità ed esigenze. Spostiamo dunque in questa direzione il confronto elettorale in tutto il Mezzogiorno».



LA LETTERA

«Non temo colpi bassi dalle liste amiche È il proporzionale il vero problema»

ENZO BIANCO

Carissimo Giorgio Napolitano, il lucido garbo con il quale hai risposto al mio sfogo contro la folle competizione innescata dalla proporzionale conferma la tua statura di leader giustamente attento ai problemi reali e non alle tattiche del momento.

Perché io ho provato a parlare di problemi reali: non è vero, infatti, che io sia «addolorato» per possibili colpi bassi ricevuti o per lo scarso apporto di candidati di altre liste «amiche». È altro ciò che mi preoccupa: l'attuale sistema elettorale ci fa tornare indietro nel tempo. Tutti contro tutti, prima all'interno della propria lista, poi tra liste dello stesso schieramento e, infine, ma solo infine, contro gli avversari politici.

È inutile provare a nascondere il sole con un dito. Questo sistema determina incremento dei famigerati «costi» della politica; determina disorientamento nell'elettorato; scarica tensioni sui sistemi di governo; arretra la cultura politica del Paese. Ma, soprattutto, allontana quella prospettiva di bipolarismo vero, per la quale mi sono sempre battuto e per la quale ho deciso di tornare anche all'impegno politico diretto. Ma non dico questo solo da convinto sostenitore del bipolarismo, ma anche da semplice cittadino e da persona abituata a passare gran parte della propria giornata a contatto con i propri cittadini.

Capisco che siamo in campagna elettorale e, cioè, in un momento in cui sono scarsi gli spazi per la riflessione, ma perché non avrei dovuto dire tutto questo? Perché avrei dovuto mascherare il mio disagio a dover competere (ed essere oggetto di competizione) con Luca Orlando o con Claudio Fava piuttosto che con Berlusconi o Bossi? Perché avrei dovuto ignorare i rischi di ulteriore astensionismo che tutto ciò determina?

Tu poni l'accento su due questioni: 1) il sistema proporzionale sarebbe reso temporaneamente necessario dal carattere meramente rappresentativo dell'attuale assemblea parlamentare europea. Per te, la soluzione sarebbe stata quella di introdurre soglie di sbarramento ovvero meccanismi a liste bloccate; 2) occorre fare il massimo sforzo perché tutti i candidati di centrosinistra si concentrino nel confronto con la destra. Sono d'accordo su ambedue le questioni, ma, purtroppo, esse non cambiano l'attuale realtà dei fatti. Chiedimi osservi questa campagna elettorale lo può confermare giorno per giorno, ora per ora.

E allora, caro Giorgio, mi resta solo la speranza - e la tua garbata lettera mi conforta - che quest'esperienza serva a tutti per trovare nuove motivazioni verso le riforme e verso il rafforzamento di un sistema modernamente bipolare e chiaramente maggioritario.

L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

«Il Cavaliere-dittatore, un bugiardo da fermare»

STEFANO DI MICHELE

ROMA C'è una cosa che quasi ossessiona Antonio Di Pietro: «Si fa diventare bianco il nero e nero il bianco...». È punta l'indice contro Mediaset ma anche contro la Rai, attacca Berlusconi ma anche Bruno Vespa, elogia i popolari ma affonda su Marini. «In questa campagna elettorale - racconta - c'è una sproporzione enorme tra i nostri partiti e Forza Italia. Siamo costretti a girare città per città, mercato per mercato per poter in qualche modo contrastare questa invasione...».

Qual'è l'invadenza?
«Quella della dittatura dell'informazione di Berlusconi, che ormai ammorba tutto e tutti. Se poi si parla di spot, con gli stessi spazi e a parità di prezzo, beh, è due volte una presa in giro. Primo, perché per loro è anche produttivo; secondo, perché hanno i soldi per farlo».

Stia dicendo che si conduce una campagna scorretta?
«C'è un conflitto di interessi che mai come in questa occasione mostra la sua disparità di trattamento. Non è possibile essere padroni dell'informazione e fare attività politica. A questo si aggiunge il fatto che Forza Italia ha il pelo sullo stomaco per dire le panzane più incredibili del mondo. Lo possono fare perché avendo le televisioni poi riescono a raddrizzare tutto. Preferisco chi dice ciò che può mantenere».

Einvece il Cavaliere...
«Senta, il centrosinistra certo non può dire "votate per noi così non pagate le tasse", come va dicendo adesso in giro Berlusconi. Sono panzane talmente fuori dalla realtà che soltanto chi ha la faccia di dietro invece che davanti può

trovare il coraggio e la spudoratezza per affermare cose del genere».

Pensa di rilanciare la questione del conflitto di interessi?
«Mai come adesso deve essere denunciato. Non è solo un problema dei Democratici, ma di tutti gli altri candidati, di tutti i partiti, costretti a ricorrere noi con l'Asinello - il super jet di questo politico. Forza Italia di sicuro non è meglio degli altri, ma vende meglio il suo prodotto».

E perché, secondo lei?
«Per due ragioni. Intanto perché sono degli emeriti bugiardi, che raccontano alla gente panzane grosse come una casa e possono non risponderne perché il loro elettorato è strettamente mass-mediale. E poi per il conflitto in sé, che in realtà è un doppio conflitto: su informazione e politica e su giustizia e politica. Berlusconi ha creato una dittatura dell'informazione, dove fa apparire più bianco il suo vestito che reclama in modo così osceno. E soprattutto ha creato un conflitto di interessi all'interno del Parlamento, dove ogni atto, ogni attività, persino la Bicamerale le riforme costituzionali, tutto è legato al fatto che gli altri devono votare se

o no - nel suo caso sempre no - alle varie autorizzazioni a procedere. Siamo al blocco della democrazia».

Epersbocciarla cosa propone?
«È impossibile sbloccarla. La nostra ormai è una democrazia a scartamento ridotto a causa del doppio conflitto di interessi di Berlusconi».

Messa così, che rapporti può avere il centrosinistra con un Polo che ha per leader il Cavaliere?
«Preferisco un avversario credibile, laborioso e onesto a un compagno di banco che diventa un compagno di merende. È nella logica delle cose che per le grandi riforme bisogna dialogare

re con l'opposizione, ma vanno scelti progetti e persone credibili. Gli imbroglioni che promettono "venite con me e non pagherete le tasse" debbono essere denunciati per attentato alla credulità popolare. Che è un reato».

Torniamo alla dittatura dell'informazione...

«Appunto. Ogni normale dialettica nel centrosinistra viene esaltata, esasperata da questo sistema dell'informazione che vuole farci apparire eterni litiganti anche quando non lo siamo. È buona parte e merito del mass media berlusconiani...».

Lei, per la verità, ce l'ha anche con la Rai. È fresca la sua litigata con Bruno Vespa, che le fa sapere che vuol tornare a «Porta a porta»?

«Lodovicherà...»
«Il massimo dell'arroganza, la dimostrazione che Vespa considera la tivù cosa sua, dove fare le marionette alle persone che invita. Ma lui svolge un servizio e viene pagato con i soldi del canone, cioè di tutti, e un leader politico non può dire: non ti invito più. Questo lo può dire a casa sua».

Insomma, la Rai come Mediaset?
«Sono create delle sacche di gestione personale che dovrebbero essere affrontate dalla Commissione di vigilanza...».

Veniamo a Marini. Lei ha detto: «Schiacceremo il Ppi. Forte no?»

«Quello che contesto al Ppi non è l'esistenza del partito, e men che meno l'ideologia popolare, alla quale personalmente mi ispirò. Ciò che contesto è la segreteria del Ppi, che ha predicato bene e razzoato male».

Persempio?
«Sul referendum abbiamo visto il nostro alleato costituirsi i "Comitati per il No" e sotto bancò invitare la gente a non andare a votare. Ciò ha costituito un vulnus. Ma il vulnus non è il Ppi, è la sua segreteria. Allora non serve esasperare l'affermazione dell'intercalare - saranno schiacciati dagli elettori - ma la cosa principale è l'ideologia popolare ritorni alla sua idea originale: quella

LA POLEMICA

Berlusconi sfida Marini: «Non ti resta che seguirci»

PAOLA SACCHI

ROMA «Noi siamo il grande centro, il Ppi esca dall'anomalia che lo vede in Europa nel Ppe e in Italia alleato di partiti comunisti ed ex comunisti, in un governo guidato da un figlio del Pci. Quindi, ci segua...». Berlusconi rilancia a «Radio anch'io» la sfida a Marini, che replica duramente: «Sei tu piuttosto che devi porti il problema di venire con noi. Anche se da noi qualcuno non ti vorrebbe, io ti accetterei volentieri nel Ppi se lasci quella bandierina». E per un giorno passano in secondo piano i contrasti dentro il Polo: se il Cavaliere sfida Marini, Fini dice che dopo le europee «la maggioranza dovrà fare i conti con i numeri che usciranno dalle urne». E attacca quei partiti della maggioranza che «hanno un consenso da prefisso telefonico, più simile a quello di Milano che a quello di Roma». Replica duramente il segretario dei Ds, Walter Veltroni: la realtà è che «Berlusconi e Fini sono arrivati alla resa dei conti. Noi siamo tutti uniti. Poi, un invito a votare centrosinistra per la stabilità del paese: «Berlusconi - dice il segretario dlessino - con il voto europeo punta

solo alla crisi, ma poiché penso che la maggioranza degli italiani voglia in questo momento stabilità e serenità, basta allora non votarlo». Quanto ai progetti centristi del Cavaliere, Veltroni commenta che quella di Berlusconi è «una piccola Dc», magari erede dell'anima «più reazionaria». Dal Polo gli replica il presidente dei senatori La Loggia: «Allora, bisogna votare centrosinistra per mantenere la stabilità nella povertà... Non rovesciare le vostre divisioni su di noi». E, intanto, Franco Marini ribadisce che dopo le elezioni è necessaria la verifica. Per il segretario dei Popolari non sono necessari rimpasti. Va, invece, «ricentrata la maggioranza». Ma la polemica più dura è quella con Berlusconi per la sfida al centro. Al Cavaliere risponde in prima battuta il vice di Marini, Francesco Schiavone, il quale ricorda che in Europa i popolari governano «con i socialisti in sei paesi della Ue su quindici. In nessun paese governano con la destra, soprattutto quella post fascista». E se Fini lascia scendere An? - gli chiedono. Franceschini: «Troppa distanza di storia e di valori con Berlusconi». Replica corrusca da parte del capogruppo di Fi alla Camera, Pisanu che al contro-invito lanciato da Marini a Fi a seguirlo nel Ppi, risponde: «Caro Ma-



C. Ferraro/Ansa

rini, non ce lo consentirebbero le leggi della fisica. Come si può pensare di mettere un partito come il nostro almeno cinque volte più grande del piccolo, ammaccato recipiente del Ppi». Una polemica rovente, insomma, nella quale interviene anche il senatore a vita Francesco Cossiga il quale afferma che il Ppi nella famiglia dei popolari europei ha «più titoli» di Forza Italia. Cossiga in un'intervista rilasciata a «La Stampa» aveva detto che bisogna «salvare il Ppi dall'estinzione». Intanto, per quanto riguarda il dibattito interno al Polo, il capogruppo di An, Gustavo Selva chiede a Berlusconi di «completare» le sue parole, perché va bene dire «grande centro», ma occorre ricordare che è «strategicamente alleato con la destra». E Berlusconi ribadisce di non aver mai pensato, quando parlava di rischi di frammentazione, ad An, «un partito che ha la sua storia e le sue radici». Casini apprezza. E Berlusconi dice che a questo punto non intendere più dire una parola sui rapporti nel Polo: «Decideranno gli elettori». Domani Fini e Segni insieme sul palco a Milano. E probabilmente nessun vertice del Polo a S. Margherita ligure. La sfida, catalizzata dalle europee, è in pieno corso.

Lei ha accusato la Quercia di utilizzare quel detto, Mussi ha definito la sua uscita «sgardevole». È ancora di quell'idea?

«Ma non è stata una polemica... Ognuno di noi viene interpellato su dichiarazioni che escono dalle agenzie, e bisognerebbe sapere il contenuto esatto di quello che vogliamo dire. Non ho mai detto che i Ds utilizzano l'omicidio di D'Antona, ma solo che non si possono utilizzare momenti drammatici per scopi politici».

Beh, comunque auguri...
«Auguri anche alla campagna elettorale dei Ds».

del populismo, non della partitocrazia».

Lei e Marini proprio non vi prendete eh?

«Marini per me rappresenta l'esempio di chi fa insieme il prete e il sacrestano. Non si può stare nell'Ulivo e nello stesso tempo lavorare contro l'Ulivo. Ma che ragionamenti sono? Poi, al momento delle elezioni, vogliono la fogliolina dell'Ulivo nel simbolo. Ma la foglia dell'Ulivo la devi avere dentro l'anima, non sull'inguine».

Per il suo Asinello che percentuale prevede? Rutelli ha parlato del 7%. Le basta?

«Credo che il nostro obiettivo, al di là dei numeri, deve essere quello di diventare, all'interno del centrosinistra, il punto di riferimento per tutta quell'area che, insieme ai Ds, possa costituire il 51% per governare».

Quindi, in pratica, superare se non cancellare il Ppi?
«Noi abbiamo fatto questa demarcazione: riformatori da una parte, restauratori dell'altra. E in questo momento il Ppi ha una gestione di tipo restauratrice».

Quando sente parlare di rimpasto di governo cosa pensa?
«Sia chiaro: il 13 giugno guai se ci sarà

un solo democratico che si mette in testa a fare il rimpasto. È una cosa fuori dal mondo. Significherebbe solo dare a conquistare una sedia per interessi particolari e personali che non c'azzeccano proprio. Noi questo non lo vogliamo».

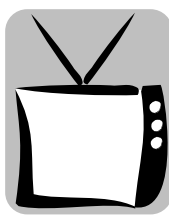
Mastella però...
«Proprio questo fa capire che all'interno della maggioranza bisogna fare verifiche di ben altro tipo. Occorre cercare di ridimensionare, il 13 giugno, il peso di queste persone che lavorano soltanto per le poltrone».

Chiediamo con i Ds. Polemica anche con loro sul caso D'Antona.

l'Unità

Zappin8

TELE CULI



COM'È CASUAL IL FESTIVALBAR

MARIA NOVELLA OPPO

Se l'estate si porterà via la guerra, come aspettiamo di minuto in minuto, tutto il resto lo possiamo affrontare...

una vera rivoluzione in questi tempi di zeppe mostruose. Ma se vogliamo spettegolare sul look di questo e di quello, il Festivalbar ha almeno il pregio dello stile balneare che bandisce tutta la cosiddetta eleganza sanremese.



Tanti auguri, «Quark»

Nel 1981 Piero Angela presentava la prima puntata di «Quark». La sigla era diversa ma il brano musicale era già l'«Aria sulla quarta corda» di Bach.

SCELTI PER VOI

TMC 2 22.30 COLORADIO VIOLA

Una puntata interamente dedicata al progressive rock, degli anni '70 per Colorado Viola...

RETE 4 22.40 SCUSATE IL RITARDO

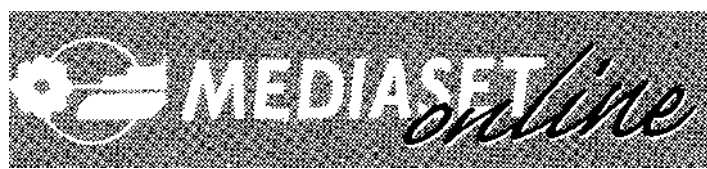
Secondo film di Massimo Troisi - oggi, come sapete, è il quinto anniversario della morte - e già si vede tutto il talento...

RAITRE 23.10 EUROLAND

Partito da Palermo, «Euroland» continua il suo viaggio incontrando altre donne europee...

RAITRE 1.45 FUORI ORARIO

«Miracle Worker: il tempo». Sotto questo titolo Sibyllio Fuoriorario raccoglie tre film diversissimi ma uniti dal miracolo come Ladoni di Aristakisian...



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO
6.40 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore di attualità. 9.35 MONTY. Telefilm. 10.20 ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA DEI CARABINIERI...

RAIDUE
8.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 10.20 L'ARCA DEL DR. BAYER. Telefilm. 11.10 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità...

RAITRE
6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore. 8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 10.00 HAREM. Talk-show. 11.00 GIROMATTINA '99...

RETE 4
6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica). 6.30 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica)...

ITALIA 1
6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Telefilm. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Telefilm. 6.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telefilm...

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica. 10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show...

TMC
6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 LA VOCE DEL SIGNORE. Telenovela. 8.00 IRONSIDE. Telefilm. 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 ANGELI CON LA FACIA SPORCA...

TMC2
12.00 ARRIVANO I NOSTRI. 13.00 CLIP TO CLIP. 14.00 FLASH. 15.00 FLASH. 16.00 FLASH. 17.00 ARRIVANO I NOSTRI...

TELE+bianco
13.00 TENNIS. Roland Garros. Internazionali di Francia. 20.00 ZONA. Rubrica. 21.00 WAITING FOR WOODY. Cortometraggio...

TELE+nero
6.25 SCARED CITY - UNA CITTÀ SOTTO ASSEDIO. Film thriller (USA, 1995). 11.50 KANSAS. Film drammatico (USA, 1996)...

PROGRAMMI RADIO

Raiuno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.35; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities and regions.





Un tavolo unico per le molte micro-vertenze

ROMA Sessanta contratti diversi nel settore trasporti. Tre in quello dei telefoni, con un quarto in arrivo assieme al quarto gestore Albatron. Quanto alle banche, processi di fusione con conseguenti ristrutturazioni interne. Sul fronte delle aziende locali (ex municipalizzate) il panorama è tutto in movimento, visto che molte sono in fase di trasformazione in Spa. Questi i problemi aperti che si aggiungono a quelli «tradizionali» dei rinnovi contrattuali. Per i telefoni, i sindacati hanno già chiesto al ministro Pier Luigi Bersani l'apertura di un tavolo perché si giunga a un contratto unico di settore. Oggi Telecom adotta quello dei telefonici, Infostrada dei metalmeccanici, Wind un contratto aziendale (in attesa di quello di settore) e Albatron, quando arriverà, ne avrà due: chimici e Mediaset. La «confusione» contrattuale ingenera anche casi di «concorrenza sleale» tra i diversi operatori. Quanto ai trasporti, la «selva contrattuale» è stata indicata da molti come una delle cause principali dell'accavallarsi di scioperi e proteste. Nelle Fs, poi, a pesare sulla conflittualità del settore è il processo di riorganizzazione aziendale, che non piace a diverse sigle autonome. Anche per gli elettricisti non si preannuncia un percorso facile, vista la «rivoluzione Eneb» imposta dalla liberalizzazione.



Il restauro del colonnato di San Pietro Alessandro Bianchi/Ansa

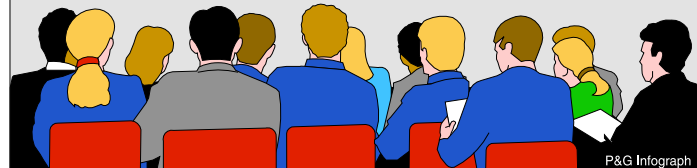
I SETTE PUNTI DELL'INTESA

- Monitoraggio sulle vertenze in scadenza. Avvio della contrattazione di settore e nei servizi di pubblica utilità interessati da processi di trasformazione (es. Tlc).
- Monitoraggio del governo sul decentramento amministrativo.
- Tavolo governo-autorità del Giubileo- parti sociali per la lotta al lavoro nero e non tutelato e sulla sicurezza dei luoghi di lavoro
- Prima verifica del lavoro il 15/7/1999
- Entro il 30 settembre si dovrà giungere ad un'intesa generale che assicuri un ordinato e sereno svolgimento dell'evento.
- Monitoraggio sulle attività connesse al Giubileo anche nei sei mesi successivi all'evento.
- Presso la Presidenza del Consiglio si costituisce una task-force per seguire e monitorare le iniziative.



LE VERTENZE

Contratti in scadenza il 31/12/1999
Telefonici
Ferrovie
Alitalia
Enel
Trasporto pubblico locale
Rinnovo in corso
Metalmeccanici
Commercio
Bancari
Lapidei e cemento
Già rinnovati
Turismo
Contratti aziendali in corso di rinnovo a Roma
Atac-Cotral
Sanità (Asl e ospedali)
Dipendenti comunali
Ama (ristrutturazione aziendale)



Niente scioperi a Roma durante il Giubileo

Un patto in sette punti per prevenire i conflitti

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA L'accordo quadro per un «ordinato e sereno» svolgimento del Giubileo è fatto. Governo e parti sociali hanno siglato ieri a Palazzo Chigi un protocollo d'intenti, che in 7 punti mira a prevenire l'insorgere di conflitti sociali nel Duemila. A firmare il documento il sottosegretario Marco Minniti, Laura Pennacchi e Angelo Piazza e il segretario Marco Minniti, per le parti sociali i sindacati Confederati, Confindustria e tutte le altre associazioni che hanno siglato il Patto di Natale. L'intesa prevede, in estrema sintesi, un monitoraggio sulle vertenze contrattuali aperte o in scadenza a fine anno, e l'impegno a chiuderle prima del 2000. Nel caso in cui non si trovi una soluzione, si prospetta l'eventualità di un posticipo al «dopo-Giubileo». Il lavoro sarà seguito da una task-force allestita presso la presidenza del Consiglio e prevede due scadenze. Entro il 15

luglio saranno «selezionate» le vertenze in cui tentare un'accelerazione. Entro il 30 settembre si tenteranno le somme, e si deciderà in quali casi è possibile «chiudere». Il tavolo affronterà anche le questioni aperte nei settori di pubblica utilità che attraversano processi di trasformazione. Non ultimo, l'impegno delle parti sulle condizioni di lavoro per quanto riguarda la sicurezza e il lavoro nero.

SERGIO COFFERATI
«Lavoriamo perché Roma sia una città gestita senza problemi nel prossimo anno»

Insomma, quella «gestione del conflitto» lanciata per la prima volta un anno e mezzo fa dal leader Cgil Sergio Cofferati, sembra a portata di mano. «Abbiamo firmato tutti senza battere ciglio - commenta il segretario Uil Pietro Larizza - È un impegno per evitare, nella misura massima possibile, i conflitti». «Bisogna lavorare perché Roma

sia una città gestita senza problemi nel 2000», aggiunge Cofferati. Anche il sindaco Francesco Rutelli (presente alla firma come commissario straordinario per il Giubileo) non nasconde la soddisfazione: «Ci sono tutte le condizioni perché ognuna delle parti sia responsabile».

Ma in casa sindacale (e anche in quella aziendale, per la verità), guai a parlare di «pace sociale». In effetti, più che un «grande abbraccio giubilare», l'accordo si prospetta come una vera e propria corsa a ostacoli. I nodi sul tappeto sono tali e tanti, da far sorgere parecchie perplessità su una soluzione (anche solo sulla carta) entro il 30 settembre. «Siamo a una dichiarazione di intenti - dichiara Fulvio Vento, presidente Confindustria - Prima che diventi pace sociale la strada è lunga». «L'intesa non significa affatto che si «by-passa» la contrattazione, semmai la si esalta - aggiunge Mariglia Maulucci della Cgil - Se a settembre i nodi restano, non si fa nessun contratto». «Mi impegno fin d'ora a risolvere le

vertenze aperte anche a livello aziendale - dice Mario Di Carlo, presidente di Atac-Cotral, l'azienda di trasporto locale romana - Ma questo non significa che spono le proposte della controparte».

La cautela è molta, vista la «posta in gioco». Il 31 dicembre '99 scadono cinque contratti nazionali (telefonici, ferroviari, Alitalia, elettricisti, trasporto pubblico locale), tutti in settori in profonda trasformazione (vedi box).

GOVERNO E PARTI SOCIALI
leri la sigla del protocollo a Palazzo Chigi impegno a chiudere le vertenze

(e bancari) sono attualmente in via di rinnovo. Per non parlare della contrattazione aziendale, che a Roma è aperta in settori strategici come la sanità, il trasporto locale, i dipendenti comunali e la nettezza urbana. Distrarci in questa selva di vertenze «è un tri-

pio salto mortale senza rete - dichiara il segretario generale della Cgil romana Stefano Bianchi - perché si tratta di contratti in settori che attraversano processi di ristrutturazione molto pesanti. Dopo le elezioni il Campidoglio dovrebbe aprire immediatamente un tavolo locale». Insomma, al di là delle intenzioni, nessuno scommette sui risultati. Intanto Roma aspetta circa 30 milioni di pellegrini (stime Agenzia del Giubileo), il doppio degli arrivi registrati nel '97. All'Agenzia per il Giubileo non si nasconde la soddisfazione per l'intesa raggiunta, visto che l'organismo ha sempre mirato alla prevenzione dei problemi. Uno sciopero nei trasporti è «l'incubo ricorrente» nelle stanze dell'Agenzia, che ricorda come anche i mondiali di Francia ebbero un inizio «tumultuoso» causa sciopero dei controllori di volo. Per il momento, comunque, Roma batte la Francia, se è vero che oggi è attesa una delegazione di amministratori francesi che studierà il «piano pullman» dell'Agenzia.

CONCERTAZIONE

Un'intesa sulle regole voluta da Massimo D'Antona

Ha la sua firma. Il patto d'intenti siglato ieri a Palazzo Chigi era uno degli ultimi impegni di Massimo D'Antona, l'economista consulente di Bassolino trucidato dalle Br. Proprio il legame con il patto delle regole, e il filo conduttore del ragionamento che ha i suoi pilastri sulla concertazione e sulla conciliazione preventiva dei conflitti, vedeva il contributo del professore. D'Antona avrebbe dovuto dirigere il pool di giuristi incaricati di sovrintendere ai conflitti. Una chiave di lettura per conciliare quelle che, nella società moderna, spesso diventano contrasti insanabili tra cittadini lavoratori e cittadini utenti. Senza per questo ledere i diritti sindacali

o arrivare a misure antidemocratiche. Se i terroristi hanno voluto colpire questo disegno, la firma di ieri è un'ulteriore dimostrazione che si può ferocemente fermare un uomo, ma non la sua opera. Soprattutto quando è condivisa dalle parti sociali.



Non a caso i sindacati sono i primi a non voler chiamare quel patto firmato ieri con il nome di pace sociale o sindacale. Non è una pacificazione pregiudiziale, non lascia nessuno (e tantomeno i lavoratori) con le armi spuntate. È un meccanismo, che è poi lo stesso che sottende il patto di Natale, chemira al dialogo alle regole per affrontare i problemi. Dialogo e regole per gestire democraticamente il conflitto.

L'INTERVISTA

Accornero: «È tregua, non pace sociale»

SILVIA BIONDI

ROMA Più che pace, tregua. Moratoria conflittuale. Più che azzeramento dei conflitti, una gestione preventiva. Il sociologo Aris Accornero commenta il patto d'intenti firmato ieri mattina a Palazzo Chigi. Necessario per affrontare il Duemila del Giubileo e soprattutto per evitare che qualcuno, sia esso un imprenditore o un sindacato autonomo, approfitti della massa di turisti e di pellegrini per improvvisi bracc-

ci di ferro, per rendite di posizione.

Professore, questo patto porterà la pace sociale?
«Porterà una tregua, una moratoria dei conflitti. Non parlerei di pace, non gli darei questa enfasi».

Però questo accordo eviterà gli scioperi durante il Giubileo, o no?

«Diciamo che questo è l'intento. Si sciopera sempre perché c'è un conflitto, qualcosa su cui non si trova l'accordo. Perché incombono delle scadenze. L'intesa è fi-

lo negoziale, nel senso che mira ad anticipare le scadenze e quindi i conflitti. La scommessa è chiudere entro la fine del '99 quello che, invece, normalmente si aprirebbe all'inizio del Duemila. È un impegno per le parti a risolvere per tempo le conflittualità che potrebbero scoppiare».

In altre parole, per un Duemila tranquillo dobbiamo aspettarci una fine del '99 di grandi tensioni?

«Sì, l'ultima parte dell'anno sarà molto delicata. È un po' come quando i prefetti dilazionano gli

scioperi per motivi di ordine pubblico. Qui si tratta di giocare in anticipo per evitare che, a Giubileo iniziato, ci sia l'imprenditore o il sindacato che fa il furbo e piazza un'uscita esplosiva contando sul fatto che tutti si daranno da fare per risolverla onde evitare i danni che potrebbero ricadere sui turisti e pellegrini».

Contro gli sciacci, prevenzione e conciliazione. Ma le vertenze spesso sono molto complicate e non basta giocare d'anticipo per risolverle in tempi celere. Sei mesi, con l'estate in mezzo, sono po-

chi per affrontare contratti esplosivi come i trasporti e le telecomunicazioni.
«Certo, non c'è molto tempo. Ma io credo che si possano trovare delle modalità tecniche, proprio su questa strada, che è poi quella della concertazione. Laddove si riesce a trovare un accordo in tempi rapidi, meglio. Altrimenti, si può lavorare per rinvii concordati. Soluzioni tampone che producono una pausa di un anno, consentono di scavallare il Giubileo, con qualche impegno e con qualche esborso da entrambi

le parti. Non sono partite che si chiudono gratis, questo è certo. Pensiamo ai ferrovieri. La ristrutturazione aziendale, la trattativa che è in corso, è qualcosa di enorme. Il ruolo che giocherà il nuovo contratto sarà fondamentale e, al tempo stesso, il contratto dovrà essere calibrato sulle due società che ancora materialmente non esistono. Quindi, in casi come questo, un accordo che consente ad entrambi le parti di affrontare il presente senza pregiudicare il futuro, rinviando la soluzione definitiva di un anno,

può essere la soluzione».
Quindi l'urgenza non deve portare decisioni troppo affrettate...
«No, anche se l'urgenza ogni tanto fa bene, impedisce le meline».
I ritardi, però, stanno già nella stesura del patto. Se ne discute da gennaio, si firma a giugno, quando invece adesso si doveva essere già pronti per lavorarci sopra.
«Se i metalmeccanici avessero chiuso a Pasqua, anche il patto si sarebbe fatto prima. È una questione di clima. L'importante è esserci arrivati e riuscire a metterlo in pratica».

ROMA Povera Malpensa. Il blocco notturno dei voli resta confermato. E, come se non bastasse, l'Aea, l'associazione delle compagnie aeree continentali, ieri ha comunicato che il nuovo hub milanese si è guadagnato la maglia nera del massimo ritardo. Oltre la metà dei voli in arrivo e in partenza dal nuovo aeroporto di Malpensa ha registrato, nel primo trimestre di quest'anno, ritardi superiori ai 15 minuti. In tutto questo si infiamma la disputa politica sulla conferma o meno del decreto Burlando, che dovrebbe vedere ad ottobre il completo trasferimento dei voli da Linate a Malpensa. E non si placa la polemica tra Roma e Milano: ieri anche la Uil trasporti è scesa in campo per chiedere che «Alitalia riveda le sue scelte strategiche, prima tra tutte quella che ha portato al depauperamento dello scalo di Fiumicino».

A Malpensa la maglia nera dei ritardi

E Treu conferma il blocco notturno dei voli dell'aeroporto

che se a Malpensa, almeno la notte, la pace sarà pressoché totale. Nonostante le proposte delle compagnie aeree, nell'incontro di ieri mattina con il ministro ai Trasporti, Tiziano Treu, ha confermato che l'aeroporto rimarrà chiuso alle operazioni di volo dalla mezzanotte alle cinque del mattino. Gli aerei rumorosi non potranno né atterrare, né decollare dalle 20 alle 6 e quelli certificati acusticamente saranno vietati dalle 23 alle 6. Un nuovo ostacolo sul cammino di Malpensa e di Alitalia, la compagnia che ha investito nel nuovo hub. All'Alitalia, tra l'altro, nuoce il dato sui ritardi.

«Nell'87% dei casi la colpa è nel controllo del traffico aereo», sostiene l'azienda. Ed anche per l'Aea la causa dei ritardi non è da ricercare solo nelle carenze del nuovo scalo, ma anche e soprattutto nella congestione del controllo del traffico aereo e nelle ristrutturazioni degli spazi aerei compiute da Francia e Svizzera lo scorso febbraio. Di più difficile valutazione, secondo l'Aea, l'impatto della guerra nei Balcani (gli attacchi aerei della Nato sono cominciati il 24 marzo scorso). Del resto, tra i 15 scali europei più soggetti a ritardi, oltre a Malpensa compaiono anche Roma e Linate.

Il nuovo scalo milanese guida comunque la classifica dei ritardi registrati in 27 aeroporti europei (con i dati relativi al periodo gennaio-marzo) con il 56% dei voli partiti con oltre 15 minuti dopo l'orario previsto (il ritardo medio è stato stimato in quasi 48 minuti) e il 52,8% dei voli arrivati mediamente con un ritardo di 44 minuti.

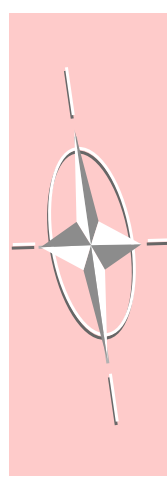
Difficoltà che però, sostiene il responsabile dei trasporti dei Ds, Cesare De Piccoli, non devono far tornare indietro sulla tabella di marcia per il completamento dell'hub milanese. La risposta è a Clemente Mastella, che ha chiesto di

Fs, trattativa a rilento sul costo del lavoro

ROMA Hanno fatto appena in tempo a vedersi, scambiarsi le carte e darsi appuntamento per la prossima settimana, con tre assemblee plenarie già convocate in rapida successione per mercoledì, giovedì e venerdì. La trattativa triangolare sul piano d'impresa delle Fs, ripresa ieri mattina al ministero dei Trasporti, alle due del pomeriggio era già finita. Difficile trattare ed entrare nel merito quando un'assemblea raggruppa nove sigle sindacali, ampie delegazioni aziendali e ministeriali, praticamente una settantina di persone.

Cgil, Cisl e Uil hanno consegnato il loro documentino, che ha il sostegno anche dell'Ugl e che è unitario nel senso della condizione federale, ma che segna ancora molte distanze con i sindacati autonomi, macchinisti del Comu in testa. Il punto cruciale è sul costo del lavoro. I sindacati insistono nel sostenere che non ci sono esuberanti, fatti salvi i 6/7 mila concordati nell'ultimo contratto. La proposta del presidente delle Fs, Claudio Demattè, è stata respinta al mittente. «Possano scordarsi di risparmiare 2.400 miliardi sul costo del lavoro nei termini in cui intendono farlo», spiega il segretario generale dei Trasporti della Uil, Sandro Degni.





◆ Cautela del capo della Casa Bianca
Nessun proclama di vittoria fin quando i rifugiati saranno tornati alle loro case

◆ Milosevic è degno di «sospetto»
La diplomazia intanto «deve proseguire» così come l'iniziativa militare

◆ Ieri pomeriggio vertice con i militari per l'impiego dei settemila uomini che parteciperanno alla missione di pace

Clinton: bene l'accordo, ora le verifiche
Il presidente Usa «prudente». I raid continuano fino al ritiro dal Kosovo

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Prudenza, attesa, fatti e sospetto. Queste - di norma accompagnate dalla congiunzione «se» e da una lunga serie di frasi al condizionale - sono state ieri le parole più usate alla Casa Bianca e dintorni. E fin troppo facile è, per ciascuna di queste parole, delineare origini e ragioni d'essere.



L'incontro tra il Papa e il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

A.Mari/Reuters

tro l'effetto serra. Un chiaro modo per dire che ancora non è il caso di fare salti di gioia. «Diamo il benvenuto alle notizie che provengono da Belgrado, ha detto infatti il presidente. Ma fino a quando alle parole non seguiranno i fatti, «intendiamo continuare nell'iniziativa diplomatica e, contemporaneamente, nell'azione militare».

Ma fino a quando alle parole non seguiranno i fatti, «intendiamo continuare nell'iniziativa diplomatica e, contemporaneamente, nell'azione militare». Prima che Bill Clinton facesse la sua apparizione nel Rose Garden vi era stato un susseguirsi di apparizioni di portavoce il cui primo (e dichiarato) obiettivo era quello di gettare acqua su ogni pre-

turo entusiasmo pacifista. Joe Lockhart si era fin dalle prime ore del mattino premurato di dichiarare, a nome della Casa Bianca ed a scampo di equivoci, che «i bombardamenti continuavano». Kenneth Bacon, parlando per il Pentagono, era stato appena più ottimista, sottolineando come, benché le notizie provenienti da Belgrado invittassero «alla speranza», molti fossero ancora i dettagli da chiarire. E James Rubin, del Dipartimento di Stato, aveva chiaramente parlato di un «processo di verifica» che, a questo punto, avrebbe avuto bisogno di «alcuni giorni». E che, aveva lasciato intendere, non dipende più soltanto dai 19 paesi della Nato. «Il piano presentato a Belgrado - aveva detto - contiene la sostanza delle richieste della Nato. E noi daremo ovviamente il benvenuto ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che ne avvalli i contenuti».

RUSSIA

Cernomyrdin incassa il successo
A Mosca insorgono generali e comunisti

ROSSELLA RIPERT

L'Europa rende omaggio alla Russia di Eltsin: «Senza di lui il successo non sarebbe stato possibile», ha detto il cancelliere tedesco Schröder a nome dei Quindici. Cernomyrdin ce l'ha fatta. Alla terza missione di pace a Belgrado è riuscito a piegare Milosevic prima che la scelta obbligata dell'attacco di terra finisse nell'agenda dell'Alleanza Atlantica. Dopo 72 giorni di bombe Milosevic ha accettato un piano di pace, che come quello di Rambouillet, porta insieme le firme dell'America, dell'Europa e della Russia. L'inviato speciale di Eltsin non può dire di aver vinto la difficile partita con l'americano Talbott ma porta a Eltsin un risultato prezioso: Mosca torna nel club dei grandi, ritrova un ruolo nella delicatissima area dei Balcani. Non solo la rottura con l'Occidente non c'è stata, ma alla fine la tela diplomatica dell'ex premier ha consentito a Eltsin di dettare insieme all'Occidente le condizioni di pace a Milosevic sulla base di quel G8 voluto disperatamente e ottenuto dal Cremlino.

del piano Nato non ha strappato concessioni per Milosevic. Il ritiro serbo dal Kosovo dovrà essere totale; le truppe che si schiereranno a difesa dei profughi avranno la Nato come pilastro centrale. Resta ancora qualche margine di manovra sul comando. Cernomyrdin giura che i militari russi non dovranno rispondere agli ordini Nato. Nel documento firmato da lui, Ahtisaari e Talbott e accettato da Milosevic, si parla invece di comando unificato. Le «relazioni» tra i due contingenti russo e atlantico saranno stabilite da un documento ad hoc, ma probabilmente Mosca dovrà accettare il modello Bosnia.

«L'intesa è un risultato importante - ha rivendicato il mediatore russo - abbiamo rimosso in gioco l'Onu». Incassa il successo internazionale Cernomyrdin, spera di poterlo spendere in casa, magari nella corsa alla successione del

ha aiutato Cernomyrdin nella trattativa c'è stata davvero nonostante le smentite dei portavoce dell'ex premier. I militari si sentono umiliati. Accanto a loro insorgono i comunisti e i nazionalisti di Zirinovski. Alla Duma gridano al tradimento e preparano una mozione di sfiducia contro l'inviato speciale di Eltsin. «Cernomyrdin ha tradito gli interessi della Jugoslavia e della Russia. È al servizio della Nato», punta il dito Zjuganov. C'è chi si spinge oltre: il filo occidentale Cernomyrdin avrebbe addirittura fatto di testa sua rispetto alle direttive del presidente russo pur di consegnare l'accordo all'amico Talbott. «Non mi sono allontanato di un passo dalle direttive ricevute da Mosca - si è difeso il mediatore russo - il lavoro svolto è perfettamente in linea con il mandato ricevuto dal presidente». Ivanov, il ministro degli Esteri riconfermato da Eltsin nel nuovo governo ma tenuto ai margini della trattativa balcanica, non ha proferito parola sugli accordi firmati da Mosca. Oggi guarderà a il suo vice a parlare con i giornalisti. Imbarazzo o dissenso aperto? Anche il neo premier Stepashin ha usato parole dure. Non riferendosi direttamente dell'accordo raggiunto ha puntato il dito contro gli Stati Uniti: «Ci trattano da paese di serie C». La stampa accusa Cernomyrdin: la sua missione è fallita, l'Onu resta impotente. I russi non credono alla pace a portata di mano: secondo un sondaggio tv l'85% è scettico. Lui, il tessitore che ha traghettato Mosca sulla sponda dell'Occidente rivendica il suo ruolo: «È un risultato importante, siamo a un passo dalla fine della guerra». Due e tre giorni per far cessare i raid. E con loro, anche la rivolta interna.

RIVOLTA INTERNA
Si spacca la delegazione russa
Zuganov «Si è venduto alla Nato»

l'anziano e malato presidente russo. Ma Mosca non l'ha accolto con gli applausi. Contro di lui ieri c'è stato un fuoco di fila. Hanno iniziato i generali, gli stessi che lo hanno accompagnato nelle difficili trattative di Belgrado. «Non siamo soddisfatti su molti punti - ha detto apertamente Leonid Ivachov - il ruolo della Russia è marginale rispetto a quello della Nato. Troppe cose nel documento non sono chiare e dipendono dal buon cuore dell'Alleanza Atlantica». Annunciata dai giornali russi, la spaccatura della delegazione che

Annan incontra Giovanni Paolo II
Il Papa: l'Onu conti sempre di più nella prevenzione dei conflitti

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Sembrano essersi aperte, finalmente, le prospettive di pace nei Balcani», con i problemi relativi al conflitto riportati «sotto l'egida delle Nazioni Unite». Lo ha detto il Papa, celebrando ieri sera sul sagrato della Basilica di S. Giovanni la messa del Corpus Domini incentrata sulla «preghiera per la pace», dopo aver avuto, ieri mattina per quasi due ore, una «riunione di lavoro» con il segretario Onu, Kofi Annan.

Per la prima volta, Giovanni Paolo II ha presieduto, nella sala biblioteca attigua al suo appartamento privato, una «approfondita riunione di lavoro» dalle 13 a quasi le 15 compreso il pranzo, avendo alla sua destra il segretario generale dell'Onu, accompagnato dal suo sottosegretario Kieran Prendergast e dalla sua assistente speciale Elisabeth Lindenmayer, e alla sua sinistra il segretario di Stato, cardinale Sodano ed il suo ministro degli Esteri, monsignor Tauran. Si è fatto - ha spiegato subito dopo il portavoce vaticano Navarro Valls - «il punto sulla grave situazione della Repubblica Fe-

derale Jugoslava, con una particolare considerazione riservata al dramma umanitario delle popolazioni kosovare ed alla necessità di una soluzione negoziata nel rispetto della storia e del diritto». Dopo aver illustrato la posizione della S. Sede sul conflitto ed aver ascoltato le ultime informazioni fornitegli da Kofi Annan per dare ad esso uno sbocco di pace, Giovanni Paolo II ha sottolineato «la convenienza» che l'intera questione sia tornata «sotto l'egida delle Nazioni Unite» e che «la cessazione delle ostilità sia accompagnata dal simultaneo ritorno dei rifugiati nella regione del Kosovo, con l'aiuto di una forza internazionale di pace accettata da tutte le parti». Questo dovrebbe essere, da quanto è emerso dall'incontro Papa-Annan, il percorso della pace. Annan ha, però, detto che è ancora presto per «saltare di gioia», anche perché non si cono-

scono i «dettagli» dell'accordo. Ma si è detto «fiducioso» perché si arrivi «presto alla pace», come, del resto, indicano segnali provenienti dalle varie parti interessate. Va ricordato che la S. Sede aveva sostenuto, fin dall'inizio del conflitto, la necessità della centralità dell'Onu con il coinvolgimento anche della Russia e della Cina accanto ai paesi della Nato. Lo aveva ribadito, convocando in Vaticano gli ambasciatori accreditati presso la Sede apostolica e con la missione a Belgrado affidata a mons. Tauran per incontrare Milosevic ed il Patriarca ortodosso Pavle. Il Papa aveva, poi, rilanciato la stessa proposta insieme al Patriarca ortodosso romeno Teoctist durante il suo viaggio a Bucarest ai primi di maggio. Ed ora che le prospettive di speranza, finalmente, sembrano essersi aperte», Giovanni Paolo II, nel rinnovare il suo «apprezzamento per il ruolo che l'Onu svolge in seno alla Comunità internazionale», ha auspicato «un'attività sempre maggiore delle Nazioni Unite nella prevenzione e nella composizione dei conflitti». Il Papa, che non ha mai accettato che a dominare il mondo siano rimasti solo gli Stati

Uniti dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, spera che, finalmente, l'Europa, dopo le tragiche vicende dei recenti conflitti balcanici e dei pericolosi nazionalismi, possa svolgere il suo ruolo politico oltre che economico. È significativo che, proprio ieri, i vescovi della Comec (Commissione degli episcopati dell'Unione europea), tramite il segretario generale, padre Noel Treanor, abbiano chiesto che «l'Europa non resti ferma, ma prenda iniziative per i rifugiati, gli aiuti umanitari e il sostegno logistico dei Paesi vicini». Così, l'Europa, secondo i vescovi europei dell'est e dell'ovest, deve tornare ad essere protagonista su scala mondiale. Prima di recarsi in Vaticano, Kofi Annan era stato ricevuto al Quirinale dal presidente Ciampi. Entrambi sono trovati concordi sul fatto che si arrivi alla pace. E, soprattutto, hanno insistito perché la ricostruzione di quanto è stato distrutto con la guerra non tocchi soltanto gli aspetti materiali ed umani, tenuto conto della condizione dei profughi, ma anche quelli «istituzionali» per dare, finalmente, un assetto «democratico» e «pacifico» all'area.

Table with financial data for Comune di Parma, including sections for Entrate, Spese, and Classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale.



«Scoop» di Liberal Supertestimone Sismi nel caso D'Antona

Mattarella: improvvidi, favorite i terroristi Milano, proiettili in busta per 5 politici

ROSANNA CAPRILLI

MILANO La supertestimone del delitto D'Antona «sarebbe una donna di 33 anni, di origine araba, sposata con un carabinieri, di professione interprete per un reparto dei servizi segreti militari, il Rud, il Raggruppamento Unità Difesa». Lo rivela la rivista «Liberal», in un servizio nel numero in edicola domani. Sempre secondo «Liberal», la deposizione della supertestimone sarebbe stata raccolta «in gran segreto il giorno dopo l'omicidio e subito inviata al procuratore aggiunto Italo Ormanni, coordinatore del pool di magistrati romani che indagano sull'attentato dello scorso 20 maggio». L'operatrice del Sismi, rivela ancora «Liberal», «ha riconosciuto e indicato agli inquirenti l'autista del furgone bianco usato per l'attentato».

Una notizia clamorosa, la cui pubblicazione ha sollevato un vespaio di polemiche. Indignatissimo, Sergio Mattarella, vicepresidente del consiglio, ha commentato: «Al di là della fondatezza o meno della notizia, è evidente che chi ha voluto rendere nota l'esistenza di un presunto testimone dell'omicidio del professor D'Antona, ha operato in favore dei terroristi autori dell'omicidio». E Mattarella chiede che «venga chiamata in causa, più che mai, la capacità di autodisciplina della categoria giornalistica, considerato l'effetto dirompente che improvvide iniziative possono avere nei confronti della lotta condotta dallo Stato democratico contro gruppi di assassini ed il rischio che potrebbero far correre a cittadini innocenti che collaborano con la giustizia».

Anche Franco Frattini, presidente del Comitato parlamentare sui Servizi, la pensa nello stesso modo: «Spero proprio che sia una bufala. Ma se la notizia fosse vera, chi ha spifferato ha voluto consapevolmente aiutare le Br». Le reazioni suscitate dalle rivelazioni di «Liberal», insomma, sono tutte sulla stessa lunghezza d'onda. Armando Spataro, membro del Csm, magistrato di punta, in passato, delle inchieste del terrorismo, le ha definite «scoop irrilevanti dal punto di vista dell'informazione e potenzialmente dannosi per le indagini». Durissimi anche i commenti del senatore Mario Palombo di An, del generale Luigi Rampini, dello stesso partito, del procuratore aggiunto di Torino Marcello Maddalena e del giudice Ro-

sario Priore. È un coro di condanna alla divulgazione della notizia e sulla pericolosità per la supertestimone. E dello stesso avviso è Giuseppe Giulietti, responsabile comunicazione del Ds, contrario comunque agli atteggiamenti censori nei confronti della stampa.

Sui legami tra vecchie e nuove Br è intervenuto ieri il generale

Sergio Siracusa, comandante generale dell'Arma: «Dagli elementi emersi finora si può registrare un aggancio con le Br che abbiamo visto per l'ultima volta nel 1989». Un legame di cui evidentemente stanno tenendo conto anche gli investigatori: nel mirino c'è «Desdemona», una donna che potrebbe sapere molto sulle nuove Br e sulla quale sarebbero stati fatti accertamenti a Pisa. Non è un nome di battaglia: quella che fino a ieri era una figura misteriosa ora ha anche un cognome, si chiama Desdemona Lioce, ex compagna di Luigi Fucini, membro dei Nuclei comunisti combattenti arrestato



Agenti sul luogo dell'omicidio di D'Antona

Plinio Lepri/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

LE COLPE DI SOFRI E...

dichiara che lui come il resto di una generazione fu travolto dal mio commento all'omicidio Calabresi: «Quando Sofri scrisse: Calabresi è morto, giustizia proletaria è stata fatta anch'io mi sono sentito parte di un progetto...». Ora io non scrissi mai «giustizia proletaria è stata fatta». L'ho spiegato mille volte, e non per pedanteria filologica. Era successo che il giudice istruttore che firmò nel 1988 il nostro mandato di cattura, ci scrisse su questo strafalcione: che Lotta Continua avesse intitolato «Giustizia proletaria è fatta», parole che per lui suonavano a conferma dell'accusa. Quando mi interrogò, quel giudice si scusò e mise a verbale la correzione -né in un titolo né in un testo figurava quella espressione- e ne fornì la seguente giustificazione: era stato tratto in inganno dal cattivo ricordo di un «pentito». Cioè aveva trascritto nel mandato di cattura, indicandola come un indizio a conferma, una citazione falsa di un «pentito», senza curarsi di controllarla sull'originale. Il «pentito» si chiamava «si chiama» Martinelli. Si tratta esattamente (ed ennesimamente) della frase citata dall'anonimo al Giornale. Singolare, no? In un'aula di tribunale, a Bergamo, Martinelli assicurò anche di sapere che nell'omicidio Calabresi era coinvolto un Gavazzeni figlio, calunnia fantasiosa quanto elaborata. Soprattutto, in un suo «memoriale» giudiziario, lo stesso Martinelli scrisse di essere stato attratto a suo tempo da Lotta Continua perché era violenta «e poi si diceva nell'area della sinistra bergamasca che compagne di L.C. scopavano con

tutti». È agli atti. Dunque c'è almeno un'altra versione circa l'impulso alla rovina di una generazione. «Pentiti» di questo genere, e le loro bugie, calunnie, vociferazioni ed expertise, sono comparsi in folla nel nostro processo. La loro nullità è stata dichiarata perfino da sentenze di condanna. Di tutto ciò parla dettagliatamente la mia vecchia «Memoria», Sellerio 1990. Ogni tanto ne torna uno scampolo giornalistico. Con qualche abbellimento. Per esempio, stavolta: «Mai sentito Cossutta o Natta dire una parola in difesa di Sofri». Nell'intervista è citato Maurizio Pedrazzini, «ricercato per l'omicidio Calabresi». Ma Pedrazzini era in carcere quando Calabresi fu ucciso. Era un ragazzo quando, all'inizio del '72, si appostò sul pianerottolo di casa del dirigente missino Servello, gridò slogan minacciosi ed esplose un colpo su un muro; e venne arrestato. A quell'epoca era membro di un comitato di studenti serali vicino a Lotta Continua. Più tardi, con altri - e rompendo con Lotta Continua - partecipò di Prima Linea, fu incarcerato a lungo, poi, dieci anni fa, tornò libero e si adoperò a rifarsi una vita. È morto tentando una rapina in Austria, lo scorso ottobre. La notizia sconvolse molti, che lo conoscevano come una persona dignitosa e generosa, e non riuscirono a immaginare che cosa l'avesse riportato lì, se non una solitudine e una disperazione non dette. Anch'io ricevetti la notizia, e come tanti altri che non seppero darsene ragione e ne furono tristi avrei volentieri partecipato al suo funerale. Quanto alle «potenti lobby che non vogliono Sofri in carcere» -così l'anonimo sul Giornale: già sentita, anche questa- direi che non sono abbastanza potenti: no?

ADRIANO SOFRI

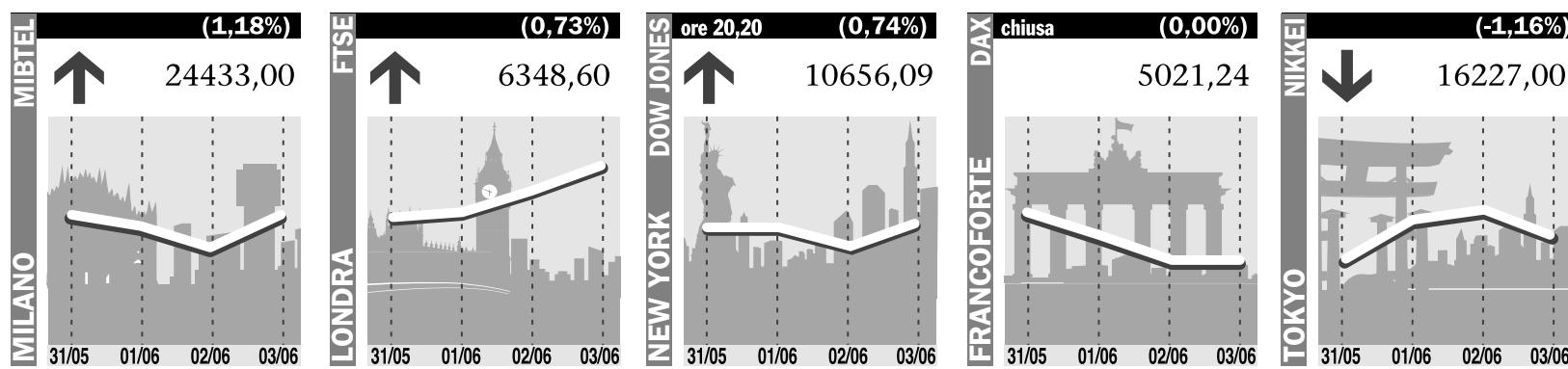


IL VOTO EUROPEO

Massimo D'Alema

incontra le donne
della cultura, delle professioni,
del lavoro, dell'impresa.

Milano, lunedì 7 giugno, ore 18 Piccolo Teatro, via Rovello 2



Da Clinton privilegi doganali alla Cina
MARCO TEDESCHI
 Il presidente Usa, Bill Clinton, ha informato il Congresso della sua decisione di rinnovare i privilegi commerciali accordati dagli Stati Uniti alla Cina. La decisione, che mira a garantire alla Cina accesso ai mercati Usa con dazi doganali ridotti, ha probabilmente il significato di un gesto riparatore per il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte della Nato. Tuttavia la decisione dell'amministrazione Clinton appare destinata a trovare l'opposizione di una parte del Congresso in relazione al caso di spionaggio nucleare che ha recentemente coinvolto Pechino.

€ c o n o m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1030+0,980
MIBTEL	24433+1,184
MIB30	35470+1,545

LE VALUTE

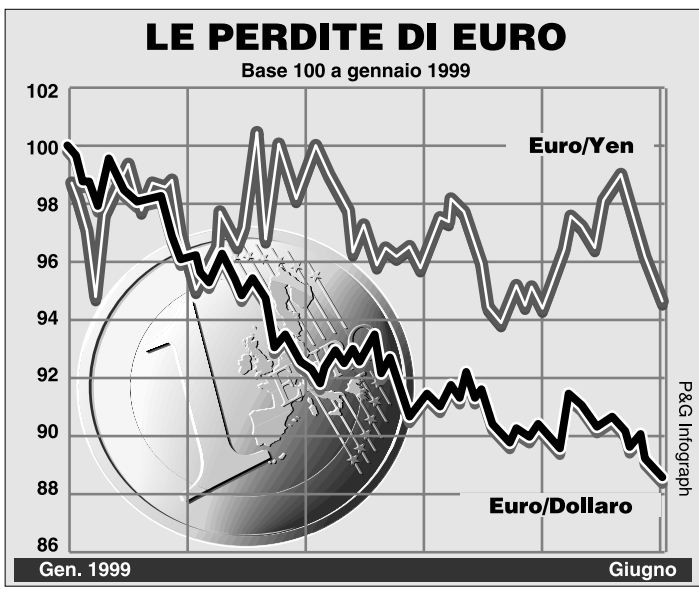
DOLLARO USA	1,038
LIRA STERLINA	0,645
FRANCO SVIZZERO	1,592
YEN GIAPPONESE	125,800
CORONA DANESE	7,431
CORONA SVEDESE	8,934
DRACMA GRECA	323,820
CORONA NORVEGHESE	8,241
CORONA CECA	37,534
TALLERO SLOVENO	194,443
FIORINO UNGERESE	248,780
SZLOTY POLACCO	4,145
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577
DOLLARO CANADESE	1,534
DOLL. NEOZELANDESE	1,980
DOLLARO AUSTRALIANO	1,608
RAND SUDAFRICANO	6,447

I cambi sono espressi in euro.

DOLLARO USA	1,038
LIRA STERLINA	0,645
FRANCO SVIZZERO	1,592
YEN GIAPPONESE	125,800
CORONA DANESE	7,431
CORONA SVEDESE	8,934
DRACMA GRECA	323,820
CORONA NORVEGHESE	8,241
CORONA CECA	37,534
TALLERO SLOVENO	194,443
FIORINO UNGERESE	248,780
SZLOTY POLACCO	4,145
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577
DOLLARO CANADESE	1,534
DOLL. NEOZELANDESE	1,980
DOLLARO AUSTRALIANO	1,608
RAND SUDAFRICANO	6,447

La pace frena la caduta dell'euro

Festeggiano le borse. E Bruxelles chiude il «caso Italia» sul deficit



ROMA L'accettazione da parte jugoslava del piano di pace per il Kosovo ha frenato la continua corsa al ribasso dell'euro, risalito ieri fin verso quota 1,04 nei confronti del dollaro. Alle quotazioni indicative fornite dalla Bce il cambio si è attestato a 1,0382 dollari, lo stesso livello della rivalutazione precedente (anche se in serata a New York è riprecipitato ai minimi). Ma a parte gli sviluppi positivi delle vicende di guerra, il rialzo del dollaro è stato contenuto dalla diffusione dei dati relativi all'andamento dei sussidi di disoccupazione negli Usa e degli ordinativi alle fabbriche.

Effetto pace anche sui mercati azionari. Piazza Affari ha accolto con un rialzo le notizie provenienti dalla Jugoslavia, e il Mibtel ha terminato in crescita dell'1,17% a 24.433 punti. Stesse performance per tutte le Borse europee, sostenute dalla speranza di pace in Kosovo ma anche dall'andamento di Wall Street.

Bersani pessimista: crescita del Pil come nel '98

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA A meno di sorprese, la crescita dell'economia italiana nel 1999 si attesterà sui valori del '98, ovvero un modesto +1,4%. Anche il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani conferma che per il nostro paese questo sarà un anno non particolarmente positivo; e anche se non si può parlare di recessione, l'andamento della crescita (e probabilmente dell'occupazione) è decisamente piatto e deludente. «I dati sono quelli che conosciamo - afferma Bersani - e mostrano una flessione significativa nei primi mesi dell'attività produttiva e della produzione industriale verso aprile e maggio, e riteniamo che nei prossimi mesi possa esserci un certo rinverimento. Ma, detto tutto questo, a fine anno nella migliore delle ipotesi non ci scosteremo dai valori dell'anno scorso». Per l'anno venturo, anche se «i margini di manovra nei conti pubblici non sono larghissimi», Bersani assicura che nel Dpef si troverà «un punto di equilibrio» tra le esigenze di finanza pubblica e la «necessità di intervento a sostegno dell'economia: dobbiamo innanzi tutto risollevarci nel sistema in un quadro di compatibilità, e favorire la qualificazione dell'apparato produttivo, l'apertura dei mercati e il sostegno all'attività economica nel campo dei servizi».

E naturalmente il tema della modesta crescita è stato al centro del Forum tra economisti, industriali e rappresentanti del governo organizzato dal Ceis dell'Università di Tor Vergata a Roma e dalla società petrolifera Q8. Nel complesso, nessuno ritiene credibile la previsione di crescita all'1,5% formulata dal ministro del Tesoro Giuliano Amato: più plausibile è un valore intorno all'1-1,3%. «Previsioni non ne faccio» dice il consigliere incaricato di Confindustria Guido Guidi - ma riterrai fantasiosa una valutazione dell'1,5%. Per quanto riguarda la possibile robusta ripresa nel secondo semestre dell'anno ipotizzata da Amato, Guidi spera in una inversione di tendenza, ma non si aspetta «nulla di entusiasmante: segnali ci sono, come una minor pressione dai paesi del "Far East" e in parte la svalutazione dell'euro, che naturalmente aiuta. Ma il clima è pesante, con settori come tessile e abbigliamento che sfiorano la tragedia. Ora serve un atto di coraggio da parte del governo. Anche l'economista Mario Baldassarri, vicino all'Elefante di Segni e Fini, «vede» una crescita intorno all'1,2-1,3%. «Ma non è un problema di decimali - afferma - il problema dell'Europa è riuscire a realizzare una crescita del 4% per 5 anni consecutivi, come hanno fatto Usa e Irlanda, che hanno dimezzato la disoccupazione». Per Luigi Paganetto, presidente di Tor Vergata e componente dello staff di esperti di D'Alema, l'anno si dovrebbe chiudere con una crescita dell'1-1,2%; la speranza è «che nel secondo semestre si inneschi-

Poste liberalizzate

Primo ok della Camera

ROMA Via libera della commissione Trasporti della Camera al decreto legislativo del governo per l'attuazione della direttiva Ue che avvia la liberalizzazione dei servizi postali. «Grande soddisfazione» per il voto del parere da parte della commissione viene espresso dal sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita. «Si tratta di un grande risultato che consente l'accelerazione della riforma del sistema. Ora c'è un quadro normativo certo che favorisce la riforma, mentre l'incertezza favoriva i conservatori». Per Vita, «ferme restando le prerogative delle Poste come servizio pubblico e universale, sono utili le forme di collaborazione con i privati per migliorare il servizio agli utenti». Tra gli elementi di maggior rilievo il ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale ricorda le proposte che mirano «a perfezionare i meccanismi che garantiscono il miglioramento qualitativo del servizio postale universale».

Per dare l'ok la commissione ha posto delle condizioni, fra cui la necessità che il servizio universale possa avere più fornitori e che il funzionamento del fondo di

compensazione sia subordinato alla duplice condizione dell'effettivo svolgimento del servizio universale da parte delle Poste italiane a costi determinati, secondo parametri di efficienza e sulla base di obiettivi di qualità concretamente misurabili, anche con l'apporto delle associazioni degli utenti. Altre condizioni riguardano la proroga delle concessioni in atto, da intendersi con gli attuali contenuti; il contributo al fondo di compensazione che non deve essere richiesto ai titolari di autorizzazione generale.

Intanto Poste Spa ha avviato le procedure per vendere il proprio patrimonio di 9.187 immobili: una convenzione con Cariverona prevede l'erogazione di mutui a condizione di favore ai dipendenti e ai pensionati postali che intendano acquistare gli immobili dell'azienda da loro stessi abitati. L'accordo prevede che l'acquirente possa scegliere un mutuo a tasso variabile, a tasso fisso, o misto. Il mutuo con Cariverona permette al dipendente di pagare l'acquisto in contanti e quindi di beneficiare dello sconto del 10% previsto.

Al via la nuova tranche di patti territoriali

ROMA Sembra funzionare, il meccanismo di selezione che la nuova procedura sui patti territoriali ha messo in opera. Funziona talmente bene che le richieste sono inferiori alle disponibilità stanziate. Così al Sud dei 730 miliardi che erano stati messi a disposizione dei patti territoriali nell'ultimo bando (scaduto il 10 aprile), solo 529 verranno utilizzati. Serviranno per i patti di Catanzaro, Teramo, Polis, Baronia, Foggia, Simeto-Etna e Conca barese. Porteranno 3.915 nuovi posti di lavoro. La graduatoria, spiegano il sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macchiotta, e il responsabile della programmazione negoziata, Alberto Versace, verrà deliberata oggi dal Cipe, ma per i sette patti del Sud non ci sono problemi, visto che rientrano ampiamente nelle disponibilità finanziate. Diverso il discorso per gli otto patti del Centro Nord (Alta Langa Valle Bormida, Ascoli Piceno, Basso veronese e Colognese, Canavese, Pisa, Pomezia, Tigullio-Fontanabuona, Venezia orientale). Nel complesso dei mille miliardi stanziati su questo bando (e di cui, come da regola generale, l'80% è per il Sud e il 20% per il Centro Nord), i patti presentati

sono superiori alle disponibilità. Contro i 240 miliardi messi a disposizione dello Stato, i contributi pubblici ammontano a 436 miliardi. Per questo, per gli otto patti del Centro Nord non è pronta la graduatoria e nella delibera del Cipe verranno indicati in ordine alfabetico. Se le Regioni (o gli altri enti locali) manterranno l'impegno preso nella Conferenza Stato-Regioni che lo scorso giovedì ha pattuito il concorso delle autonomie regionali con un cofinanziamento per le spese infrastrutturali, tutti i patti potranno essere attuati. Si tratta di 150 miliardi che devono tirare fuori gli enti locali. Se non accadrà, il Tesoro finanzia quei patti possibili fino a rientrare nel budget dei 240 miliardi stanziati. Chi resta fuori, deve aspettare il prossimo bando, che scadrà il 10 ottobre. Ci saranno 860 miliardi di contributi pubblici, di cui 650 vengono dagli avanzati dei bandi precedenti e il restante dal residuo di quest'ultimo bando. Una parte del finanziamento, fino ad un massimo di 360 miliardi, sarà dedicato a patti specializzati in turismo e agricoltura.

Un voto per l'Europa dei diritti
GLI ANZIANI: UNA RISORSA PER RINNOVARE LA SOCIETA'

Firenze, venerdì 4 giugno 1999
 ore 15 - Teatro Tenda

Presiede
Agostino Fragrai
 segretario DS Toscana

Introducono
Vasco Giannotti
 responsabile DS Politiche per gli Anziani

Raffaele Minelli
 segretario nazionale Spi

Silvano Miniati
 segretario nazionale Ulip

Intervengono
Leonardo Domenici
 candidato a sindaco di Firenze

Elio D'Orazio
 presidente nazionale Auser
 e candidato alle elezioni europee

Giorgio Ruffolo
 parlamentare europeo uscente e candidato alle elezioni europee

Guido Sacconi
 consigliere regionale e candidato alle elezioni europee

Conclude ore 17
Walter Veltroni



l'Unità

◆ Non ci sono ancora i risultati definitivi
ma il partito a lungo guidato da Mandela
sta per conquistare i due terzi dei suffragi

Voto in Sudafrica Per l'Anc un trionfo oltre le previsioni

Le elezioni incoronano Mbeki che promette «una gestione non arrogante del potere»

STEFANO GULMANELLI

JOHANNESBURG È stata una progressione degna dei migliori Pantani. Quando all'alba infatti è cominciato l'afflusso dei primi risultati, i dati erano alquanto sconcertanti: l'African National Congress, con più di un terzo dei voti scrutinati, aveva il 55%; l'opposizione «bianca» - il Democratic Party (Dp), in pratica i liberali, e il «New National Party» (Nnp), eredi del partito dell'apartheid - volavano, con ciascuno dei due raggruppamenti ben oltre il 10%. C'era una logica in tutto questo: le «voting polls» che per prime avevano comunicato i risultati erano le meglio organizzate e con meno elettori, insomma quelle nelle zone bianche o al più miste.

Ma pur immaginando un recupero dell'Anc, molti cominciavano a dare per improbabile il quorum dei 2/3, l'unica vera incertezza di queste seconde elezioni democratiche del Sudafrica. Poi hanno cominciato ad «entrare» i voti di Soweto, Tembisa, Guguletu, Mamelodi e il partito «di Nelson Mandela» - ma da oggi è più giusto dire «di Thabo Mbeki» - ha rimontato in modo irresistibile. A dire il vero un po' di suspense è rimasta visto che, raggiunto il 64%, i guadagni si misuravano in decimali. Quando, nel primo pomeriggio, Mbeki è salito sul palco della sala conferenze del Gallagher Estate, alla periferia di Johannesburg, per i festeggiamenti di rito, la certezza che l'obiettivo era stato raggiunto non c'era ancora. Nonostante ciò, a scanso di equivoci, dopo aver ringraziato alleati e compagni di partito, Mbeki ha promesso al Paese «una gestione non arrogante del potere».

Premiato dalle urne è stato anche il «Dp» che seppur sceso bruscamente dalle inebrianti vette toccate alle prime ore del mattino, ha saputo attestarsi poco sotto il 10%, diventando così «opposizione ufficiale», secondo un concetto caro agli analisti locali che, in mancanza del dubbio su chi avrebbe vinto, si sono inventati la gara per i titoli del secondo. La performance del Dp è tanto più ragguardevole se si considera che cinque anni fa non arrivò al 2%.

Il terzo posto se lo sono a lungo conteso «Nnp» e il partito a maggioranza zulu «Ifp». In serata è sembrato

definitivamente prevalere il secondo. La disgregazione del voto mostra che l'Anc avrà tre diversi oppositori nelle tre aree-chiave del Paese. Nel motore economico del Sudafrica, il Gauteng (la provincia che incorpora Johannesburg), dove potrà governare da solo, il suo primo avversario sarà il Dp. Nel Western Cape, una tradizionale roccaforte del Nnp e nel Kwazulu-Natal, da sempre dominio Ifp, saranno le trattative post-elettorali a determinare governo e opposizione, poiché nessuno dei contendenti è riuscito a raggiungere la maggioranza assoluta.

Il dato politico più rilevante è che i primi quattro partiti hanno intercettato più del 90% dei voti. E questo nonostante un meccanismo elettorale perfettamente proporzionale. Davvero niente male per un'ademocrazia neonata. E mentre la giornata dei risultati si spgne fra i commenti più o meno trionfali di tutti i protagonisti - chi ha vinto perché ha vinto, chi ha

perso perché poteva perdere di più - il dato che balza all'occhio è che il vero vincitore di queste elezioni è il Sudafrica intero. Il Paese ha vinto perché, in barba alle previsioni che pronosticavano astensioni rilevanti, specie fra i bianchi consoci che l'Anc non poteva essere fermato, è andato alle urne quasi il 90% dei votanti.

Il Sudafrica ha vinto perché il clima in cui ognuno ha potuto esercitare il suo diritto è stato da democrazia matura. Per trovare notizie di incidenti avvenuti ieri bisogna andare a spulciare a fondo le cronache, per trovare che sì, ci sono stati due morti in una sparatoria a Richmond, nel Kwazulu Natal, un'area sempre calda, ma che probabilmente è successo per motivi di delinquenza comune e non per violenza politica. Nulla a che vedere con la settimana nera che precedette le votazioni del 26 aprile 1994, con 21 morti per le bombe messe dall'estrema destra, un ordigno disinnescato appena in tempo all'aeroporto in-

ternazionale di Johannesburg e le spedizioni punitive che Zulu e Xhosa si facevano a vicenda, lasciando scie di morti al termine di ognuna di esse. Più ancora che i risultati, la conclusione più importante della giornata di mercoledì è quindi che, dopo solo cinque anni di democrazia, i sudafricani hanno dimostrato di averne già capito l'importanza e le regole. Dopo soltanto cinque anni e un passato come il loro, l'editoriale del «Business Day», il più autorevole quotidiano del Paese, può addirittura permettersi di commentare le elezioni titolando fra lo scherzoso e l'orgoglioso: «Per favore, la prossima volta un po' meno noiose».

IL NUOVO LEADER Un uomo deciso Nel suo passato trent'anni d'esilio



Nato il 16 giugno del 1942, figlio di uno dei fondatori dell'African National Congress, Thabo Mbeki, il nuovo leader della nazione sudafricana, ha pagato come molti altri neri un duro tributo all'odioso regime dell'apartheid. Laureato in Gran Bretagna, Mbeki ha dovuto trascorrere in esilio gran parte della sua vita, dal 1962 al 1990. Al sospirato ritorno in patria, Mbeki sembrava destinato a recitare un ruolo di secondo piano sulla rinnovata scena politica sudafricana, oscurato dal popolarissimo leader sindacale Cyril Ramaphosa, erede designato alla successione politica dell'anziano Nelson Mandela. Ed invece in pochi anni Mbeki è riuscito a diventare il nuovo capo dell'African National Congress. Pur non dotato di un grandissimo carisma, il nuovo leader è noto per essere un politico sicuro di sé, molto fermo nelle sue decisioni.



Il leader kurdo Abdulah Ocalan durante una udienza del processo

M. Abadan
Anatolia Ap

Apo, processo al rush finale Avvocati di nuovo in aula dopo la protesta

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL L'Aventino degli avvocati è durato un giorno. Hanno ottenuto, dicono, sufficienti garanzie di sicurezza dalle autorità, che procureranno loro una sistemazione in edifici governativi, surrogando l'ospitalità rifiutata da albergatori pavidi ed eliminando il rischio di nuove aggressioni da parte di facinosi ultranazionalisti. Perciò oggi i difensori di Ocalan tornano in aula, e il processo va avanti.

A Istanbul, nella sede di Asrin Hukuk Burosù (Ufficio per il caso del secolo), lo studio legale cui fanno capo i 120 avvocati che assistono il leader del Pkk, incontriamo Mahmut Shakar, 32 anni, che fa parte della pattuglia di punta del collegio difensivo: quattro legali sempre presenti alle udienze, mentre gli altri ruotano. Poco prima di ripartire alla volta di Bursa, nei pressi dell'isola di Irmali dove si celebra il processo, il giovane è baffuto Shakar fa il punto sul dibattimento.

Avvocato, sembra che il processo si svolga molto velocemente. Finirà tutto in pochissimi giorni?

«Per quel che ci riguarda vorremmo di no. Anzi, noi chiederemo un approfondimento delle indagini su alcune vicende evidenziate dalle dichiarazioni di Ocalan. Ad esempio i riferimenti ai contatti fra Pkk e rappresentanti dello Stato turco sin dal 1993. Chiederemo anche alla Corte di verificare se esista un accordo sull'estradizione fra Turchia e Kenya, il paese dove Ocalan è stato catturato. Non ci facciamo molte illusioni sulla risposta del tribunale, che probabilmente sarà negativa. A

quel punto l'accusa formulerà le sue richieste di pena. Poi toccherà a noi. Ma prima di pronunciare le nostre arringhe, chiederemo un'interruzione, forse di quindici giorni, per prepararci. Non sappiamo se la concederanno. Non c'è un limite minimo, la legge parla soltanto di un "periodo adeguato"».

Voi cercate di guadagnare tempo. Ma si ha l'impressione che il vostro assistito preferisca invece un giudizio rapido

«Sì, c'è qualche diversità di valutazioni di carattere tecnico. Oca-

lan non pare molto interessato a una pausa nelle udienze. D'altra parte è suo diritto difendersi come preferisce. Contrasti tra noi e lui non possono esserci, perché sta a noi, come avvocati, adeguarci alla sua linea difensiva. Noi possiamo fare proposte, è su prerogativa accettarle o respingerle. Ma trattandosi di un aspetto procedurale, crediamo che accetterà i nostri consigli».

Esistono divergenze più profonde, non solo di tattica processuale, ma di sostanza? Siete d'accordo ad esempio sulla scelta di sfruttare l'occasione processuale per lanciare messaggi di tipo politico, più che per difendersi dalle accuse?

«In maniera piuttosto franca sin dall'inizio Ocalan ha fatto capire che gli aspetti legali del processo lo interessavano poco, ed era piuttosto orientato a mettere in luce il problema curdo ed i modi per ri-

solverlo. È una sua scelta, e penso si stia comportando in maniera responsabile. Considerando che il suo obiettivo è una soluzione politica, agisce in maniera consequenziale. Ad ogni modo, ripeto, sta a lui scegliere».

Le sembra credibile che durante la detenzione sia maturato un patto segreto fra il leader del Pkk e qualche settore dello Stato turco, e che l'offerta di resa in cambio di amnistia, rinuncia all'autonomia amministrativa in cambio del riconoscimento dei diritti culturali e linguistici, ne sia in qualche modo figlia?

«Non ne so nulla. Posso solo ribadire che lo Stato turco farebbe bene a prendere in considerazione, e molto seriamente, le dichiarazioni fatte in aula da Ocalan. Non so se sia realistico aspettarlo da parte loro, ma è certo che Ocalan ha preparato la sua difesa sulla base del tentativo di trasformare il processo in una piattaforma per lanciare un progetto di soluzione politica».

Che impressione le ha fatto Ocalan sul piano delle condizioni fisiche e psichiche

«Non lo vedo bene. È dimagrito molto. Lui stesso dice di avere molto patito l'isolamento, anche sul piano psicologico».

C'è una possibilità su un milione che non sia condannato a morte?

«Stando al modo in cui il processo è stato condotto sin dall'inizio, è come se la sentenza fosse già stata pronunciata, e Ocalan stesso ne è perfettamente consapevole. Ad ogni modo noi siamo pronti ad appellarci contro l'eventuale condanna a morte sia presso gli organi della giustizia penale turca, sia presso istituzioni internazionali, come la Corte europea per i diritti umani».

Pkk ammonisce Ankara: risposta subito

Abdullah Ocalan ha accettato ieri di rispondere alle domande anche se gli avvocati avevano disertato l'udienza. Il leader del Pkk ha colto per l'ennesima volta l'occasione di assicurare che se ci fosse un gesto positivo da parte delle autorità, i guerriglieri scenderebbero dalle montagne e deporrebbero le armi. Ma il Pkk si è irrigidito di fronte alle domande del governo turco ammonendolo in un comunicato a dare «una risposta seria» prima che sia troppo tardi. Molte le domande sui rapporti fra i ribelli curdi e la Grecia. Fabio Evangelisti, parlamentare Ds, primo italiano ad essere ammesso come «uditore» a una delle udienze, ritiene che di fronte «al tentativo di difesa politica da parte di Ocalan, si risponda con una ricostruzione politica delle responsabilità del Pkk». Nell'udienza di ieri, spiega Evangelisti, «le domande vertevano principalmente sui rapporti internazionali del Pkk, la sua struttura organizzativa, i suoi archivi, le sue fonti di finanziamento, piuttosto che non su singoli episodi criminosi». Da Ankara marcia indietro di Cecvit sulle accuse infondate alla stampa italiana, che avrebbe lasciato la Turchia insoddisfatta per non essere riuscita a trovare alcuna notizia che potesse screditare il paese. Tutto un equivoco, fa sapere la presidenza del Consiglio. Ga.B.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 8 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 9 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 10 L. 360.000 (Euro 185,2)

Semestre: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 8 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 9 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 10 L. 220.000 (Euro 113,1)

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.200.000 (Euro 568,1), semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fertile L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Fertile

Finestra 1° pag. 1° fascicolato. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolato. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Mancchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,6)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/4424611

Area di Vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29. Tel. 02/4424611; Torino: corso N. D'Azeglio, 60. Tel. 011/6665211; Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14. Tel. 010/5403184 - 56748; Padova: via Galvani, 108. Tel. 049/8073144; Bologna: via Amendola, 13. Tel. 051/255922; Firenze: via Don Minzioni, 46. Tel. 055/561192; Roma: via Barberis, 86. Tel. 06/4200891; Bari: via Amendola, 166/5. Tel. 080/5485111; Catania: corso Sicilia, 37/43. Tel. 095/7306311; Palermo: via Lincoln, 19. Tel. 091/6255109; Messina: via U. Bono, 15/C. Tel. 090/6598411; Cagliari: via Riviera, 24. Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi I - Tel. 02/748271 - Telex 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi I - Tel. 02/748271 - Telex 02/7001941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8539506

20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi I - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via del Boga, 85/A - Tel. 051/249939

50107 FIRENZE - Via Don Giovanni Mirizzi 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se.Be. Roma - Via Carlo Parenti 130
Satim S.p.a., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giov. 137
STG S.p.A., 95030 Catania - Strada 99 - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), Via Bettoia, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Roscini
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, Tel. 06/6783555-
06/699961, Tel. 06/6783555-
06/699961, Tel. 06/6783555

20122 Milano, via Torino 48, Tel. 02/802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Sì Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concorre alla raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, Via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427
00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

◆ **Inchiesta sui fondi per le grandi opere**
In manette ispettore generale del Tesoro e un funzionario della Banca di Roma

◆ **Recluso in casa l'ex presidente**
della giunta regionale della Campania
ma potrà fare campagna elettorale

◆ **Sospeso e sostituito l'amministratore**
delegato della società delle Fs
Coinvolto presidente della Coop costruttori

Tav e Giubileo, bloccata mega-truffa allo Stato

Arresto per Rastrelli, An, e altri otto. Ciampi ministro ostacolo al raggio

LUCA MELILLO

NAPOLI Antonio Rastrelli, ex presidente della Giunta regionale finisce agli arresti domiciliari con l'accusa di truffa e corruzione. Dall'indagine, condotta dalla Procura di Roma, si scopre che un mega raggio ai danni delle casse dello Stato non è andato a segno perché Carlo Azeglio Ciampi, quando era ministro del Tesoro, lo ha impedito. E nella stessa indagine compare più volte il nome di Paolo Cirino Pomicino, che, pur non essendo incluso nell'elenco degli indagati, avrebbe offerto ad alcuni degli arrestati la propria «protezione», dimostrando di avere ancora un peso per quanto riguarda la pubblica amministrazione. I provvedimenti, tre persone rinchieste in carcere, (Vincenzo Chianese, ispettore generale del Ministero del Tesoro, Sergio De Nicola, funzionario della banca di Roma e l'imprenditore Agostino Di Falco), sei agli arresti domiciliari, sei interdetto dalle funzioni, (tra queste l'amministratore delegato della Tav, Roberto Renon, sostituito ieri nell'incarico da Antonio Savini Nicci, e Giovanni Donigaglia, della Coop costruttori di Argenta) sono stati emessi dal gip romano Otello Lupacchini, su richiesta del pm Pietro Saviotti, nell'am-

bito di una inchiesta sui finanziamenti pubblici per la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità e per il Giubileo. Rastrelli è accusato di truffa e corruzione ed il suo coinvolgimento è un «ramo» collaterale dell'inchiesta e riguarda l'affitto di due «torri» nel centro direzionale di Napoli per 132 miliardi annui. Secondo gli investigatori l'ex presidente della Giunta Regionale avrebbe favorito l'affare in cambio della promessa dell'ingresso in una società immobiliare di uno degli imprenditori che avevano dato in fitto alla regione i due immobili. I giudici romani hanno esteso l'accusa di truffa e corruzione anche all'ex assessore agli affari generali della Campania, Marcello Tagliatalata ed al suo collaboratore Domenico Zuccarone (entrambi agli arresti domiciliari). L'indagine condotta dai magistrati romani sulla Tav è complessa, in cui i vari filoni si intrecciano. Accanto ad attentati e presunte infiltrazioni camorristiche c'è anche il tentativo di far lievitare i finanziamenti per opere pubbliche, aggirando le norme della finanziaria, con la complicità di funzionari pubblici e dirigenti di istituti bancari. L'indagine è partita due anni fa, quando in provincia di Frosinone avvengono attentati ai cantieri che stan-

no realizzando la Tav tra Roma e Napoli. I Ros dei Carabinieri da quel momento hanno analizzato documenti, intercettato telefonate e conversazioni e sono arrivati a stendere un rapporto sul quale non vogliono dire molto: «Le indagini sono ancora in corso, ma già emerge che stava per andare in porto un «mega colpo» ai danni delle casse dello Stato, impostato da Carlo Azeglio Ciampi», allora ministro del Tesoro, che ha costituito un ostacolo insormontabile per il comitato d'affari. In una intercettazione telefonica, Vincenzo Chianese, ex ispettore capo del Ministero del Tesoro che aveva l'incarico di assistere l'attività del Cipe, partecipando anche alla preparazione del bilancio dello Stato, dice, infatti, chiaramente: «Domani abbiamo una riunione preparatoria del Cipe per la ripartizione dei fondi del '99...Purtroppo questo ministro (Ciampi ndr) ci fa soffrire...devo dire che il ministro ricorda bene il problema dei 270 e 650 miliar-

di». Nell'indagine ritornano nomi noti: Vincenzo Maria Greco ed Agostino Di Falco sono stati molto amici dell'ex ministro Cirino Pomicino e alla fine degli anni '80 vennero coinvolti in alcune inchieste giudiziarie condotte dalla procura di Napoli. Anche se il nome di Pomicino non compare nell'elenco delle persone indagate, l'ex ministro democristiano viene citato più volte dai giudici romani. A rivelare i collegamenti di Pomicino con alcuni degli arrestati sono stati alcuni collaboratori di giustizia, Pasquale Galasso e Carmine Alfieri, boss della camorra, e l'ex ministro dei Lavori Pubblici di Totò Riina, Angelo Siino. I giudici romani parlano di un ruolo attivo di Pomicino in tempi recenti e fanno riferimento persino ad una telefonata fatta dall'ex ministro democristiano il 22 settembre 1998 al ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, nella quale si parla della copertura di cariche pubbliche e della legge finanziaria. A sostenerlo non sono solo i pentiti della malavita, ma è anche un altro suo fedelissimo, Aldo Boffa, ex assessore regionale, che ha parlato degli stretti legami di Pomicino con Vincenzo Maria Greco e Di Falco. L'inchiesta relativa ai finanziamenti per la realizzazione della Tav si basa su

una «interpretazione autentica della normativa», redatta da Chianese, nella quale il funzionario, non essendo riuscito a far modificare il documento economico per l'opposizione del ministro del Tesoro Ciampi, cercava di far passare il finanziamento obiettivo del «gruppo di affari» nei provvedimenti collegati alla finanziaria. In particolare, sostengono gli inquirenti, si sarebbe cercato di creare oneri superiori, per centinaia di miliardi, a quelli previsti dalla legge applicando il principio (come ha detto un giorno Chianese a Di Falco) che «tra diecimila norme nessuno se ne sarebbe accorto».

LE REAZIONI

Il partito di Fini fa quadrato «Antonio, un galantuomo»

ROMA Alleanza Nazionale fa quadrato intorno a Antonio Rastrelli, ex presidente della Regione Campania e candidato per le elezioni europee, da ieri agli arresti domiciliari con l'accusa di truffa e corruzione insieme a Marcello Tagliatalata, ex assessore regionale. E oggi a Napoli ci sarà una manifestazione in difesa degli indagati. La magistratura, secondo An, avrebbe tirato un colpo basso proprio alla destra campana, facendo «scoppiare» l'inchiesta sulla Tav in piena campagna elettorale. Ma il provvedimento contro Rastrelli non gli impedirà di fare comizi di apparire in tv, una concessione che la destra ritiene contraddittoria. «Piena fiducia» a Rastrelli, ma anche alla magistratura, da Gianfranco Fini («è un galantuomo») e «incrudulità» da parte di Italo Bocchino, commissario provinciale di An, fiducioso che «la vicenda si chiarirà in tempi brevi». Ma cosa dice l'indagato «eccellente»? Accetta con «sovraccata rassegnazione» quanto gli è successo e si dice estraneo, così come la sua Giunta, dai fatti contestati: «I veri collegamenti sono in quella lobby creata tra la Banca di Roma e il ministero del Tesoro».

L'attuale presidente della Regione Campania, Andrea Losco, popolare, aspetta gli sviluppi dell'inchiesta ma è preoccupato per le conseguenze politiche sulla giunta. Cautela anche da parte dei Ds: «Aspettiamo che la magistratura faccia il suo lavoro, ma attenzione a non confondere una vicenda giudiziaria così complessa con la campagna elettorale», commenta Andrea Cozzolino, segretario della Quercia napoletana. I Verdi chiedono la sospensione del progetto Tav Roma-Napoli e l'avvio di una commissione di inchiesta parlamentare sulla trasparenza degli appalti e sui fondi del Giubileo.

Francesco Rutelli, sindaco di Roma e commissario straordinario per il Giubileo, si congratula con i Ros e assicura che il piano di interventi di Roma e Lazio «esse pulito dalle indagini». Più duri contro l'ex giunta Rastrelli sono Rifondazione e Comunisti italiani. Sergio Cofferati, segretario della Cgil, ritiene «indispensabile garantire le norme di trasparenza sugli appalti». Il presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, annuncia un'analisi su tutte le gare di appalto sull'Alta velocità e sulla terza corsia della Salerno-Reggio Calabria: «Sono mesi che l'Antimafia ha individuato una serie di investimenti colossali nel Mezzogiorno».



Antonio Rastrelli, candidato per An alle elezioni europee. Foto di Ciro Fusco/Ansa

Così la camorra otteneva i subappalti e poi pagava le tangenti alla «congrega»

I verbali delle indagini dei Ros e il provvedimento del gip ricostruiscono il sistema

ROMA Una ricostruzione del Ros dei carabinieri per spiegare come funzionava il gruppo, come in questi anni si era messa in moto una congrega di burocrati, funzionari, imprenditori e faccendieri che aveva anche tentato di raggiare l'allora ministro del Tesoro Ciampi, presentandogli dati errati. E come funzionasse un sistema di appalti, trucchi e favori nell'ambito del quale - dato davvero curioso - era la camorra a pagare la tangente per poter ottenere i subappalti. Ma come funzionava il sistema? Il gruppo che si era creato, da una parte acquisiva le informazioni privilegiate che otteneva da Chianese, sia nelle vesti di ispettore del Tesoro che in quelle di presidente del collegio sindacale della Tav. Chianese, poi, riusciva ad interferire nelle «determinazioni dell'intervento pubblico nell'economia» per il suo ruolo di assistente al Cipe. Oltre a Chianese, un ruolo veniva svolto da De Nicola, che pilotava le linee di credito «senza adeguate garanzie» dalla Banca

di Roma al gruppo che faceva capo a Di Falco. Per quali motivi? Sempre secondo l'inchiesta, il gruppo era interessato all'acquisto di un grosso immobile inserito nel piano dei finanziamenti per il Giubileo a Milano, importo 62 miliardi. Allora, sempre secondo gli investigatori, De Nicola avrebbe falsato gli atti interni e indotto in errore la stessa Banca d'Italia, fornendo attestati di affidabilità per la concessione di grossi crediti. Ma è su Chianese che si concentra l'attenzione degli investigatori. L'uomo, infatti, avrebbe operato modifiche alla finanziaria 98-99 nelle parti in cui era prevista la spesa per i finanziamenti delle opere pubbliche già affidate o che erano in via di affidamento alle imprese controllate dai suoi amici. Come era possibile? Secondo i carabinieri, Chianese era riuscito ad evitare che l'allora ministro Ciampi potesse esercitare il «giusto controllo». E quindi, con questi trucchi, riusciva a ottenere la disponibilità di fondi

per finanziare in maniera maggiore al previsto le opere per il Giubileo. Il ministro Ciampi, dunque, era l'ostacolo maggiore che potesse incontrare la congrega. La seconda parte della ricostruzione è ancora più interessante. Assicurato un flusso costante di finanziamenti per Tav e Giubileo si passava a far filtrare le notizie: De Nicola, cioè, veniva informata che Di Falco si sarebbe aggiudicato le commesse. Chi era la fonte? Secondo gli investigatori la fonte era Chianese, il quale avrebbe gestito notizie riservate. Quindi le cose si sapevano prima ancora che venissero ufficializzate. Poi, l'incredibile: ottenuto il controllo sulle commesse per la Tav, gli imprenditori

favoriti avrebbero assecondato gli interessi della camorra, assegnando alle imprese controllate dai boss i subappalti. In cambio di questo favore il gruppo riceveva a sua volta tangenti dalla camorra stessa. «Un patto di mutuo soccorso», nella sostanza, dove i ruoli tra camorristi, imprenditori e comitati d'affari erano rovesciati rispetto a quelli tradizionali. Il ruolo di Chianese, è stato messo a fuoco anche nell'ordinanza del Gip di Roma, Otello Lupacchini, il quale ha scritto: «In ragione del suo ufficio fornito indebitamente costante aggiornamento al Di Falco e all'Urbani e quindi al Gobbi (...) sugli esiti delle determinazioni amministrative di competenza del ministero del Tesoro (...) redigeva il testo di un telegramma interpretativo, per l'Inail e per i competenti uffici del Ministero del Tesoro e del Lavoro, da sottoporre alla firma dello stesso ministro Ciampi e poi fatto firmare dal Chianese al ragioniere generale Monorchio, rivolto artatamente

ad accreditare l'immediata disponibilità della somma di lire 279 miliardi quale prima parte di un complessivo più elevato importo (650 miliardi) da conseguire attraverso una strumentale disposizione del collegato alla finanziaria (...), esercitata indebitamente dal direttore generale del ministero del Lavoro, Michele Daddi, affinché avallasse il contenuto del telegramma a firma del ragioniere generale con un formale parere favorevole alla

immediata disponibilità per l'Inail di fondi per 271 miliardi benché fosse a conoscenza del Chianese sia del Daddi che i relativi importi "se li erano già mangiati". Secondo il Gip Chianese: «forniva a Di Falco e a Tirabella anticipazioni sui tempi dei sopralluoghi che avrebbe disposto l'Inail per la verifica degli stati di avanzamento dei lavori al fine di individuare le società da privilegiare nell'erogazione dei fondi in relazione ai tempi di consegna».

NINNI ANDRIOLO

ROMA L'avvocato Vincenzo Siniscalchi ricorda ancora il caso Tortora. Il cantautore romano Franco Califano (che alla fine venne assolto) finì in carcere nell'ambito di quell'inchiesta, poi ottenne gli arresti domiciliari e il suo difensore chiese e ottenne che potesse continuare a tenere concerti appellandosi all'articolo 284 del Codice di procedura penale. «Sostenemmo il principio che la detenzione domiciliare non può costituire elemento di compressione del diritto al lavoro - spiega Siniscalchi -. Presentammo il calendario completo degli impegni del mio assistito e ricordo il particolare curioso che Califano ottenne di potersi esibire solo di giorno. Poi gli diedero il permesso di cantare nei night anche di sera...». Cosa c'entra il caso Califano con il caso Rastrelli? Se Califano è stato «il primo personaggio pubblico» che ha potuto abbandonare gli arresti domiciliari per svolgere il proprio lavoro, Rastrelli - candidato alle europee nelle liste di An - verrà ricordato come il primo esponente politico che ha potuto continuare a tenere comizi e manifestazioni

IL CASO

L'art. 284, i comizi dell'ex presidente e i concerti di Califano

elettorali grazie ad una interpretazione «innovativa e garantista» dell'articolo 284 del Cpp. A proporre al gip di Roma, Otello Lupacchini, una deroga agli obblighi imposti a Rastrelli dagli arresti domiciliari è stato il pm Pietro Saviotti, titolare dell'inchiesta sulla Tav. Un segno che le motivazioni che stanno alla base del provvedimento di custodia cautelare sono «molto deboli», come sostiene l'avvocato Ettore Stravino, difensore dell'esponente del partito di Fini? Non sembra questa la ratio che sta alla base delle richieste del pm accolte dal giudice. Rastrelli è accusato di truffa e corruzione e la misura cautelare adottata nei suoi confronti è giustificata dal pericolo di inquinamento delle prove. Avendo più di settanta anni gli arresti domiciliari erano in qualche modo obbligati. Ma il punto è un altro: il permesso di continuare la campagna elettorale per sostenere la candidatura per la circoscrizione del Sud alle europee.

Leggiamo a questo proposito il comma uno dell'articolo 284 del Cpp: «Con il provvedimento che dispone gli arresti domiciliari, il giudice prescrive all'imputato di non allontanarsi dalla propria abitazione...». Leggiamo adesso il terzo comma dello stesso articolo: «Se l'imputato non può altrimenti provvedere alle sue indi-

spensabili esigenze di vita, ovvero versa in situazione di assoluta indigenza, il giudice può autorizzarlo ad assentarsi nel corso della giornata dal luogo di arresto per il tempo strettamente necessario per provvedere alle suddette esigenze ovvero per esercitare un'attività lavorativa». Il passaggio su cui hanno ra-

giionato giudici e magistrati è stato quello che riguarda «le indispensabili esigenze di vita» di Rastrelli, un principio diverso - come si vede - dall'altro che riguarda l'esercizio di «un'attività lavorativa» che motivò a suo tempo il permesso di tenere concerti concesso a Franco Califano. In questi anni le procure della Repubblica hanno contemporaneamente le esigenze di custodia cautelare con il diritto alla salute, allo studio, al culto, agli affetti familiari. Diritti dell'individuo che una prassi dettata da una «concezione moderna del processo penale» ha cercato di salvaguardare. L'ulteriore innovazione che riguarda Rastrelli e che è destinata inevitabilmente a far discutere? Quella di considerare tra le inderogabili «esigenze di vita» anche il diritto all'elettorato passivo. Rastrelli può quindi partecipare a comizi, manifestazioni, trasmissioni televisive, con l'obbligo di comunicare i propri spostamenti all'autorità di polizia e con il divieto di ordine

generale di svolgere attività diverse da quelle elettorali e di mettere il naso negli uffici della Regione Campania. Ma tutto questo non entra in contraddizione con un provvedimento di custodia cautelare giustificato dal pericolo di inquinamento delle prove? Cioè: Rastrelli non può teoricamente avvalersi della deroga che ha ottenuto per svolgere un'attività illegittima di autodifesa tanto temuta da spingere il gip ad accogliere la richiesta di arresto avanzata dal pm? «Anche il rapinatore finito in manette che ottiene il permesso di curarsi fuori dal carcere può prendere accordi per sanaturare le prove a suo carico», sostengono in procura. Insomma: i magistrati hanno calcolato una soglia di rischio, contemperandolo con l'esigenza di tutelare il diritto di Rastrelli a sostenere la propria candidatura convinti che i diritti della persona - anche quelli meno essenziali - debbano essere, quando è possibile, salvaguardati.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



Venerdì 4 giugno 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of bond data including BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of bond data including BTP FG 96/03, BTP FG 96/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and multiple rows of corporate bond data including ICA INTESA 96/02 IND, ICA INTESA 96/03 IND, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno, and multiple rows of fund data including AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno, and multiple rows of fund data including PRIME SPECIAL, PUTNAM INTER.OPT.LI, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno, and multiple rows of fund data including CARIFONDO CARIGE MON, CARIFONDO EURO PIV, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno, and multiple rows of fund data including ULTIMEARE OBBLIGAZ, OPTIMA OBBLIGAZ, etc.



Vertical text next to the barcode



Vertical text next to the barcode



Vertical text next to the barcode

Per Enrico, Per Esempio.



**LUNEDI 7 GIUGNO, ORE 21
PADOVA, PIAZZA DEI FRUTTI**

**VINICIO PELUFFO
FLAVIO ZANONATO**

**GIOVANNI
BERLINGUER**

**WALTER
VELTRONI**

Per ricevere le immagini della manifestazione:
Satelliti Eutelsat Hot Bird posizionato a 13° est
Segnale TV digitale:
Satellite Hot Bird 4 - Canale Hot Bird Channel.
Freq. di ricezione = 12.673 Mhz;
Simbol rate = 27,5 Ms/s; FEC = 3/4; Pol. = verticale
Segnale TV analogico
Satellite Hot Bird 5 xp 124; Freq. di ricezione = 10.992 Mhz -
Pol. V; Freq. Audio 6.60 Mhz. enfasi J-17 deviazione 300 khz



Da maggio l'Unità vi offre ogni giorno un buon argomento in più per acquistarla



da maggio

da giugno

**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DAL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCOLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Ambiente e territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

Ogni giorno un supplemento nuovo, utile e necessario con il giornale della sinistra che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

